

Progetti

Prima Parte - 1961

Seconda parte - 1962/1964

1961 - NUOVO CENTRO CIVICO DI FANO

*Progetto di sistemazione del
Nuovo Centro Civico di Fano (1961)*

Il progetto comprende: complesso di uffici,
albergo-ristorante, centro culturale, negozi,
attrezzature ricreative.

Primo Premio al Concorso Nazionale "Vitruvio"
(1962)

E. Fattinanzi, G. Moneta, G. Piccinato, M. Tafuri.

*Il progetto propone entro un lotto rettangolare
una composizione articolata di volumi. L'insieme
è composto da blocchi edilizi rettilinei di piccolo
taglio, alti due o tre piani, disposti prevalentemente
secondo il lato lungo del lotto e da alcuni edifici dal
carattere plastico emergente che si pongono come
"corona della città". I volumi sono organizzati
attorno ad un percorso connettivo centrale di spazi
esterni. Sono evidenti i riferimenti a soluzioni
architettoniche razionaliste e neoplastiche tenute
insieme da una spazialità urbana unitaria che si
ispira alla città storica.*

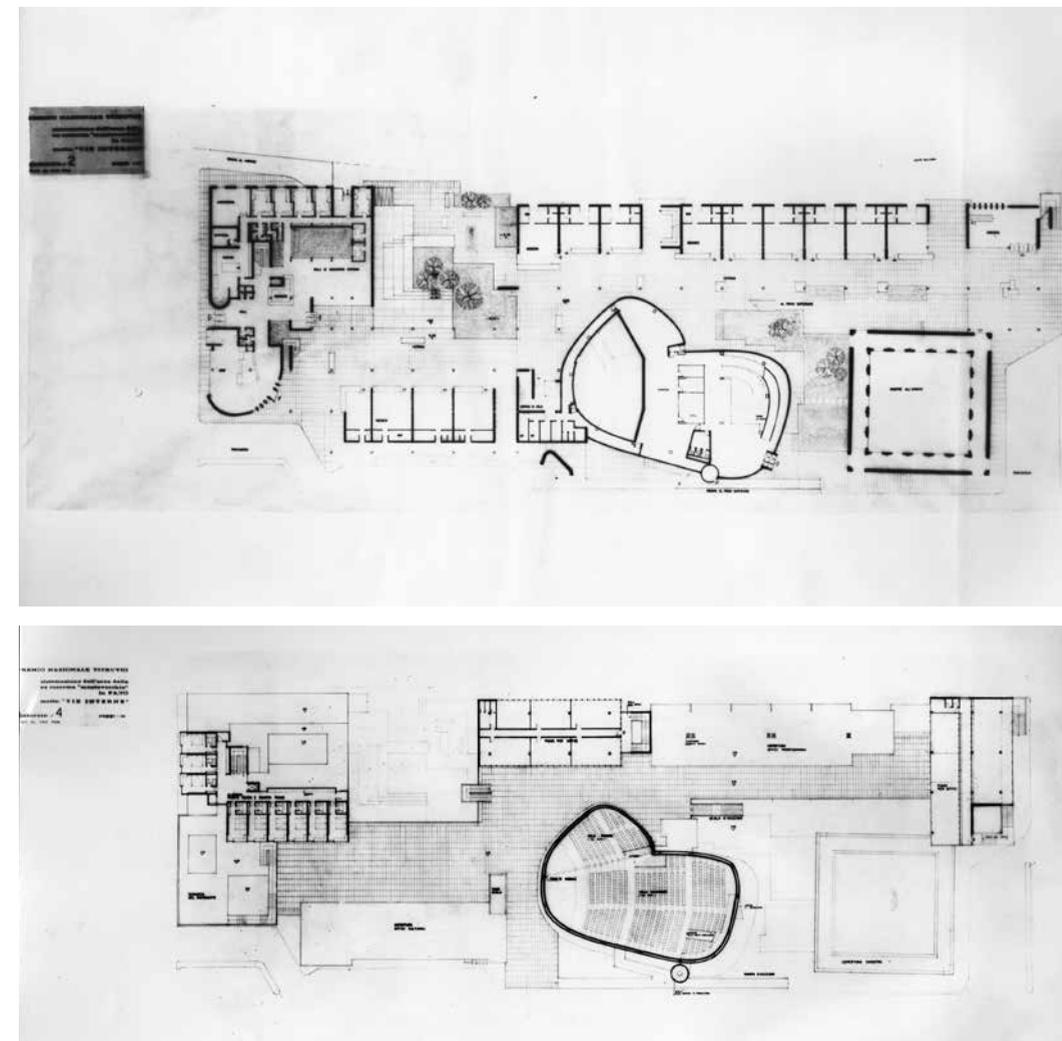


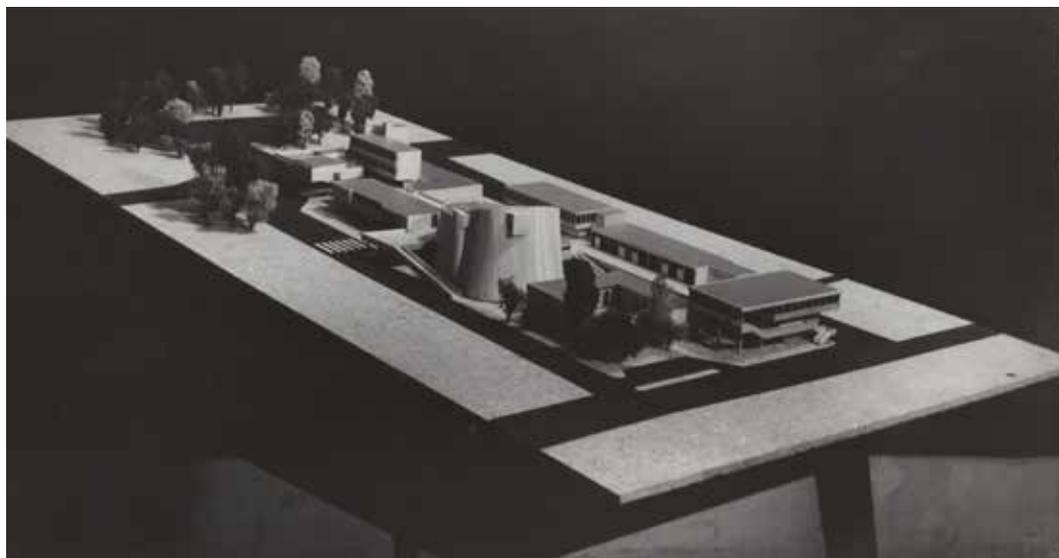
Relazione (Manfredo Tafuri)

Il tema proposto, un concorso di idee su un'area di proprietà pubblica, a nostro parere può essere risolto solo muovendo dall'esame dell'organismo cittadino, anziché attraverso la creazione di pezzi architettonici a carattere eccezionale.

È necessario, cioè, dotare la città di un elemento che stia con essa in un rapporto naturale, mediante la scala di alcune funzioni base, come indicazioni di sviluppo e di integrazione, piuttosto che definire elementi specifici e frammentari, anche se di particolare spiccato planimetrico e risalto formale.

Per quanto riguarda la posizione, occorre fondamentalmente tener presenti questi punti: 1) l'area si trova a contatto con l'immissione della via Flaminia nell'Adriatica; 2) essa è posta ad una estremità della strada principale di Fano, corso Matteotti; 3) è situata dalla parte diametralmente opposta a quella prevista per l'espansione della città, per la presenza, da un lato, del porto-canale (oltre il quale ormai l'edilizia è sufficientemente densa) e della ferrovia, dall'altro; 4) l'area rappresenta dunque la cerniera del grande traffico veloce dall'entroterra alla costiera adriatica.

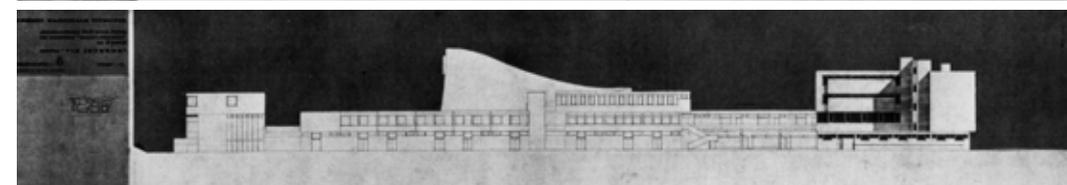
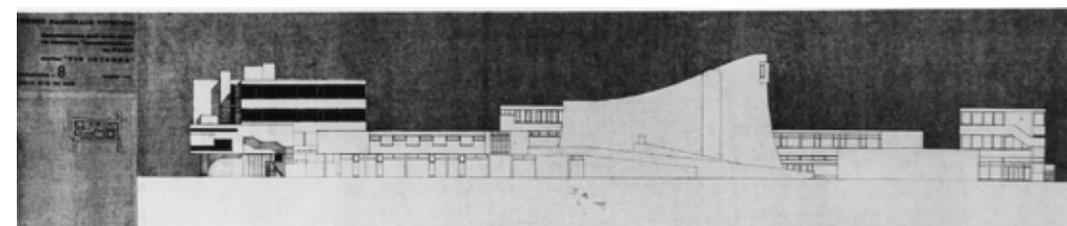
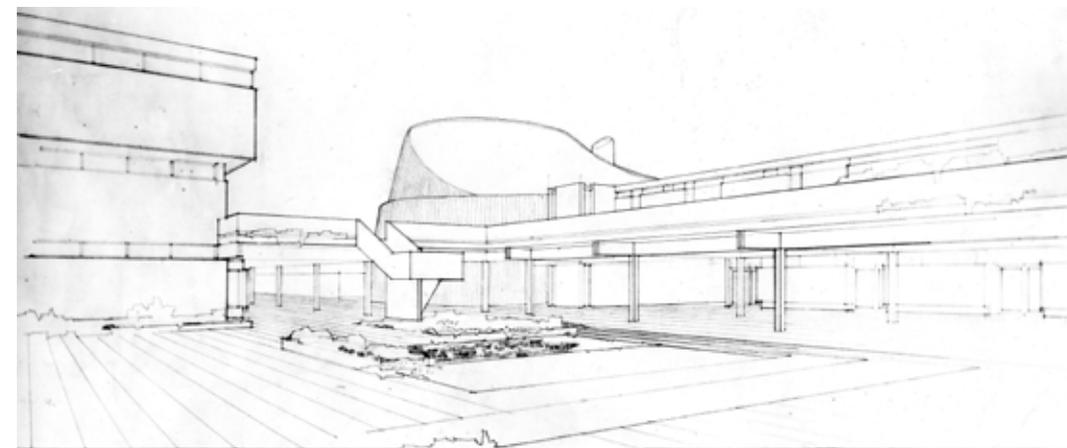




In relazione all'edilizia ed al tracciato viario di Fano, si osserva, anzitutto che la prima consta di un tessuto serbante in larga misura l'aspetto medievale e quattrocentesco, e che il secondo maniere essenzialmente l'andamento romani (si riconoscono ancora il cardo e il decumano). Un elemento importante è poi il carattere di città tutta costruita, senza smagliature importanti, nonché la modesta

altezza degli edifici, che non superano in genere i tre-quattro piani. Occorre infine rilevare come Fano sia una città praticamente pedonale nel suo nucleo storico.

Sulla base di tali considerazioni, alcune conclusioni si presentano, per così dire, spontanee. Cioè, dapprima, come sia impossibile fare di questa sistemazione un centro direzionale; successivamente, appare evidente



l'esigenza di creare un elemento di attrazione per il traffico tangenziale, si da convogliare a Fano le soste, con gli intuitivi vantaggi economici che ne conseguono, e capace al contempo di adeguare il centro cittadino (di cui il citato corso Matteotti costituisce la spina) al rinnovato sviluppo economico. Un'operazione del genere, in una città da un volto così definito, come si desume da i caratteri descritti,

deve essere compiuta con molte cautele, per non lacerare un tale organismo urbano con interventi aggressivi e magniloquenti. Perciò sono state scartate le soluzioni che implicassero una violenza fatta al tessuto cittadino, e si è puntato sulla ricerca di un completamento dello stesso, pur nei modi e con il linguaggio attuali, e decisamente rifiutando ogni ambigua "ambientazione".

Un'indagine condotta sulle attrezzature, delle quali Fano è dotata, ha portato a scegliere gli elementi formanti il complesso (casa della cultura, negozi, uffici, agenzie, albergo-ristorante), e questi elementi sono poi stati disposti secondo i criteri indicati. In sostanza, si è cercato di realizzare un insieme il più unitario possibile, equilibrato ed elastico, con alcuni punti chiave che lo qualificassero culturalmente. Sulla disposizione planimetrica ha influito altresì la presenza di un antico chiostro. Il chiostro, costituisce in realtà un dei problemi fondamentali della sistemazione dell'area, poiché occorre decidere quale sorte dovesse essergli riservata; se, restaurato, fosse da considerarsi come un pezzo da esposizione, isolandolo e posandolo su di un prato, o se, al contrario, potesse diventare un polo di attrazione, intorno al quale l'intero complesso dovesse drammaticamente organizzarsi. Si è ritenuto di dover rendere il chiostro partecipe in maniera discreta della vita comune, restaurandolo, accostandolo agli edifici di progetto e destinandolo a contenere mostre all'aperto.

Nello stabilire la disposizione degli edifici, sono stati tenuti presenti alcuni percorsi fondamentali all'interno dell'area; seguendo il tracciato che, lungo la dimensione trasversale della città conduce al mare, come prolungamento del corso di cui l'area stessa, nella sistemazione proposta, vuole essere logico compimento.

Si è anche tenuto presente l'unica apertura di qualche valore paesistico, quella a nord-ovest, verso il mare. Questo affaccio, oltre che sulla particolare disposizione degli edifici, ha poi influito sulla progettazione della piastra sopraelevata che lega fra loro gli edifici ad un livello di circa quattro metri. Tale piastra nasce primariamente dall'esigenza, per molti versi preminente, di raccogliere i singoli elementi, ad impedire lo spezzarsi dell'insieme in episodi frammentari, con l'inevitabile formazione di spazi di sapore vernacolo.

Il problema del rapporto con la scala cittadina si è ritenuto, sia per i volumi che per la determinazione delle dimensioni; infatti la maggior parte degli edifici non supera gli otto metri di altezza. Si è però voluto evitare la tentazione dialettale e si è così imposto come elemento basilare la casa della cultura, conferendole un volume decisamente emergente e si è dato anche all'albergo, episodio pure esso di risalto, un peso visivo particolare in proporzione con la sua specifica natura.

Detto tutto ciò dei criteri preposti alla progettazione, che hanno condotto a proporre in vero e proprio centro civico, descriveremo ora brevemente i singoli edifici e la loro disposizione, allegando i motivi, che tale disposizione hanno suggerito.

Sull'angolo dell'area corso Matteotti è stato previsto un elemento con funzioni di richiamo ed insieme di cerniera tra il corso, il chiostro e i due livelli sui quali si articola il centro. Si tratta di un edificio a tre piani (mq 130, mc 580), con posto ai primi due da un'agenzia e da un bar, e, al terzo, da un piccolo corpo per uffici.

Procedendo a livello terra, sulla destra, sono previsti due blocchi di negozi (rispettivamente mq 380) e mc 1500, ma 190 e mc 750). Sulla sinistra è il chiostro destinato ad accogliere mostre all'aperto poi l'entrata interiore alla casa della cultura, che così collegata al chiostro costituisce con esso un organico articolato per le attività culturali. Successivamente si prevede ancora a sinistra un terzo, più piccolo, gruppo di negozi (mq 230 mc 950), e, a destra, un giardino sistemato con dislivelli graduati, destinato al giuoco e al riposo. Il livello terra termina sul fondo con gli ingressi all'albergo, al bar, e al ristorante.

Come si può notare è stata individuato un percorso longitudinale, suggerite dalla forma peculiare dell'area, e questo percorso si è arricchito con una successione di episodi opportunamente dosati la disposizione terminale dell'albergo-ristorante, le attività culturali situate circa al centro, l'inserimento del giardino, l'affaccio sfasato dei negozi).

Allo stesso fine, con opportune bucatore, rampe e scale, si è curata integrazione, non solo schematica, ma anche visiva e dinamica tra il piano terra e la piastra (e ciò contribuisce anche l'andamento inclinato delle pareti della casa della cultura, unico edificio contemporaneamente aperto su ambedue i livelli).

Alla piastra si accede, come si è detto, per numerose scale, poste lungo i vari percorsi terreni e come alternative a questi: precisamente, all'altezza dell'elemento di ingresso, tra i primi due blocchi di negozi, presso l'entrata della casa della cultura e nel giardino. Inoltre vi si giunge, anche, attraverso una rampa addossata alla casa della cultura, sul lato esterno.

Sulla piastra si trovano, secondo lo stesso andamento seguito descrivendo il livello terreno, un primo

blocco uffici, facente parte dell'elemento d'ingresso, un secondo gruppo di uffici, destinato in parte ad uffici comuni (mq 170, mc 580), ed in particolare ad uffici, con accessi singoli, per professionisti (mq 420, mc 1470); questo blocco è in parte di un piano (h m. 3,5 e in parte di due piani. Poi vi è l'ingresso superiore alla casa della cultura, realizzato come una penetrazione della piastra nella casa stessa.

La casa della cultura (h max z. 18; mq 650, mc 9500) è composta di due sale, inclinate, per riunioni, comizi, conferenze, concerti ecc., capaci, l'una di 500 spettatori, e l'altra di 130, e che possono essere riunite a formarne una sola; i relativi servizi sono costituiti da un ridotto su due piani, dotato di una rampa interna, destinata, come accennato, a collegare ulteriormente il livello terra con la piastra ed a favorire l'uso del *foyer* per mostre ed esposizioni; e finalmente vi è un complesso di ingressi indipendenti alle scene, con spogliatoi e servizi igienici.

Dopo la casa della cultura si trova un edificio con alcune sale, per raccolte e piccole riunioni, dipendenti dalla casa della cultura (emeroteca, cineteca, ecc.) le cui dimensioni sono mq 380 e mc 1350 e che è collegato alla casa stessa per mezzo di una scala che parte dall'atrio dell'ingresso alle scene.

L'ultimo edificio (mq 650, mc 4.500) è formato da un bar, da un ristorante collegato all'albergo attraverso una hall passante e da un albergo di 21 stanze, con bagno, per un totale di 42 letti, disposte su tre piani; i relativi ascensori comprendono direzione, stanze per il servizio, cucina, lavanderia, parcheggi, ecc. Sopra il ristorante, con accesso anche dalla piastra, è previsto un tetto-giardino.

In totale, su di un'area complessiva di mq. 8.600, la superficie costruita del centro è di mq 3.000 per un insieme di mc 30.000.

La sistemazione a terra è stata poi studiata accuratamente per evitare il valore urbano del costruire, distribuendo gli spazi verdi, progettando vetrine di esposizione illuminate da aperture nella piastra e definendo l'inserimento del giardino. Si prevedono parcheggi per 100 vettura (mq 1500), nonché spazi di sosta per l'approvvigionamento

dei negozi e di è anche apparentemente rettificato l'andamento della via Ceccarini, tangenziale all'area. La struttura prevista è la seguente: disposti i pilastri di sostegno alla piastra ed agli edifici sopraelevati secondo le intenzioni di un reticolo modulare a maglia quadrata (1= m 7), tali pilastri (cm 30x30) sono stati collegati con travi incrociate doppie di cm. 50x50 ciascuna. La piastra è una soletta di 30 cm di spessore, e prevede 3 giunghi di dilatazione trasversali, a 40 metri di distanza circa l'uno dall'altro.

La struttura pertanto degli edifici superiori, esclusa la casa della cultura, è formata da pilastri e travi di misura variabile a seconda delle esigenze. La casa della cultura ha una struttura composta da pilastri di dimensioni variabili, controventati dalle pareti curve, era un cordolo che segue l'andamento delle pareti stesse; la copertura è una soletta sottile poggiante sul cordolo.

Tutte le strutture portanti sono previste in C.A., e tutti i muri in conglomerato di cemento.

Oltre ai problemi citati all'inizio ed in stretta relazione con essi, si sono presentati altri quesiti, la cui soluzione era legata ad alcune precise scelte culturali. Si sono quindi ricercati gli esempi più probandi su temi analoghi per chiarire le decisioni da prendere, e si è creduto opportuno di allegarne i principali alla presente relazione.

Tali esempi si riferiscono evidentemente a dimensioni di città ben diverse da Fano, e tuttavia appaiono ugualmente pertinenti, perché affrontandosi in essi il tema della massima qualificazione del tessuto urbano attraverso gli intrinseci valori della città, questi risolvono in vari modi, ma per diversi motivi ugualmente interessanti problemi analoghi al nostro. Offrono infatti decise indicazioni su di una rappresentatività non descrittiva, ed hanno tutti come matrice comune un'egual cura nel definire un ambiente favorevole ad una piena godibilità ed esaltazione della vita di relazione e di scambio; come noi stessi d'altra parte abbiamo cercato di ottenere in una scala dimensionata sulle proporzioni di Fano.

1961 - PIANO PARTICOLAREGGIATO PER VILLA SAVOIA

Piano Particolareggiato per Villa Savoia

B. Rossi Doria, V. Quilici, M. Tafuri.

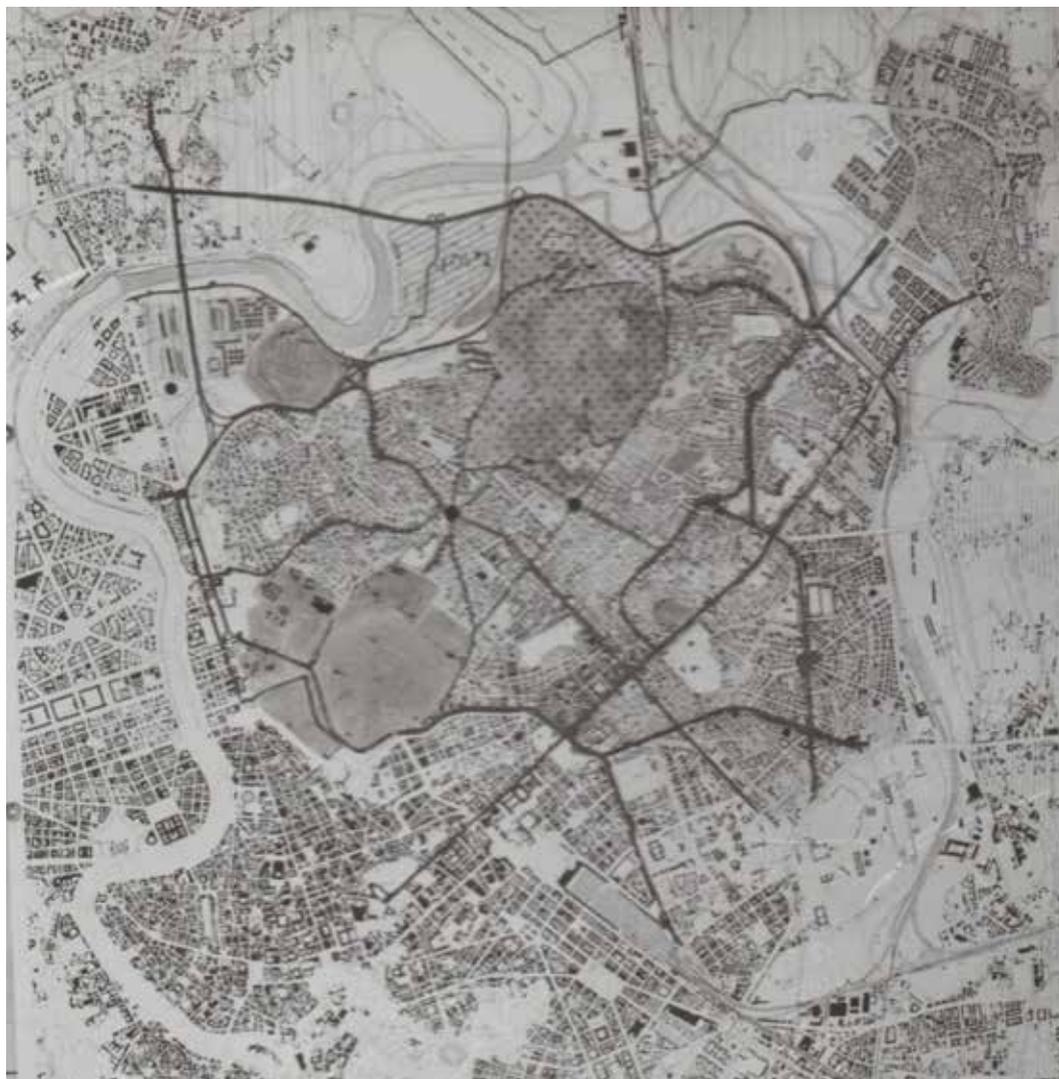
La sezione romana dell'associazione Italia Nostra ha organizzato nel quadro delle sue attività per l'anno 1960-61 tre convegni sui problemi del verde nella città di Roma, tenuti al Ridotto del Teatro Eliseo nei mesi di dicembre, aprile, maggio, rispettivamente sui parchi di Villa Borghese, Villa Doria Pamphilj ed il Gianicolo, Villa Savoia. Nel corso dei convegni sono stati presentati progetti schematici intesi a fornire

indicazioni di massima alle autorità competenti per la difesa e valorizzazione di tre grandi complessi minacciati sempre più nella loro integrità.

Il problema dei parchi pubblici in Roma e l'azione di "Italia Nostra"¹.

L'azione che la sezione romana di Italia Nostra ha intrapreso per la difesa e la valorizzazione del verde in Roma rappresenta una sintomatica "svolta" nella politica di salvaguardia che l'associazione conduce

¹, "Urbanistica" n. 34, 1961.



ormai da cinque anni. All'opera continua ed assidua di denuncia e di protesta, infatti, si è affiancata nel corso di questo anno un'operazione di salvaguardia attiva: gruppi di architetti e urbanisti hanno presentato proposte concrete sotto forma di piani sia pure di larga massima, che rappresentano dei principi, minimi ma inderogabili, sulla base dei quali impegnare la responsabilità degli amministratori e comunque delle autorità competenti.

I piani presentati per Villa Borghese, il Gianicolo e Villa Doria Pamphilj, Villa Savoia.² Costituiscono

². Lo schema del Piano per Villa Borghese è stato redatto dall'arch. Leonardo Benevolo, il progetto di sistemazione paesistica dagli architetti Mario Ghio e Vittoria Calzolari; lo studio del Gianicolo e di Villa Doria Pamphilj dall'arch. Italo Insolera; il Piano Villa Savoia e Forte Antenne dagli architetti Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Maurizio Moretti, Lidia Soprani, Bernardo Rossi Doria, Alessandro Urbani per lo studio Architetti e Urbanisti associati.



quindi un'offerta di collaborazione fattiva con l'Amministrazione capitolina ed insieme un contributo teorico di impostazione di un problema, quale quello del verde, ormai non più procrastinabile: si tratta in sostanza di un vero e proprio "counter-attack", secondo il termine coniato dagli inglesi a tale proposito, all'azione della speculazione non bilanciata da una sana politica urbanistica e del verde in particolare, che caratterizza da troppo tempo ormai la scena romana. Ed a conferma di quanto si è detto non sarà inutile ricordare per l'ennesima volta che Roma, dagli undici metri quadrati di verde pubblico ad abitante del 1915 (650 ettari su 600.000 abitanti), passa già nel 1930 ad una media di 2,7 metri quadrati (255 ettari su abitanti), passa già nel 1930 ad una media di 2,7 metri quadrati (255 ettari su 945.621 abitanti), che rappresenta una cifra fra le più basse d'Europa, sino agli 1,81 ettari attuali (365 ettari per 2.020.000 abitanti), che sia in valore assoluto che in rapporto alla situazione delle principali città straniere (dai 154 metri quadrati per abitante di Los Angeles ai 10 di Londra), è indice di un progressivo disfacimento del patrimonio arboreo cittadino sotto i colpi della speculazione edilizia e conseguentemente di una politica urbanistica irresponsabile e maldestra. La situazione, nelle previsioni del piano regolatore attualmente all'esame del Ministero dei LL.PP. Non verrebbe affatto migliorata, anzi, risulterebbe gravemente compromessa in numerose zone ancora integre: sotto la destinazione di "parco privato", non verrebbe affatto migliorata, anzi risulterebbe gravemente compromessa in numerose zone ancora integre; sotto la destinazione di "parco privato" che, come è stato più volte ricordato, è un tipo edilizio più che un vincolo, sparirebbero, invasi da villini e palazzine, parchi come quelli di Villa Albani, Villa Torlonia o Villa Vasi distruzione sancita a norma di legge dall'anacronistico permesso di edificazione per 1/20 della superficie totale.

La lotta per il verde assume dunque una più ampia dimensione civile e sociale che impegna l'intera cultura responsabile ed è in questo senso che si qualifica l'azione di "Italia Nostra"; i tre temi scelti per la campagna di quest'anno impostano unitariamente il problema dei grandi parchi urbani e delle loro attrezzature in un quadro generale della pianificazione cittadina che tiene conto delle relazioni che legano i problemi particolari ad una

visione generale ed unitaria. (...) Sotto la presidenza di Steno Borghese nel novembre 1960 si è svolto il primo convegno della serie, dedicato a Villa Borghese (...).

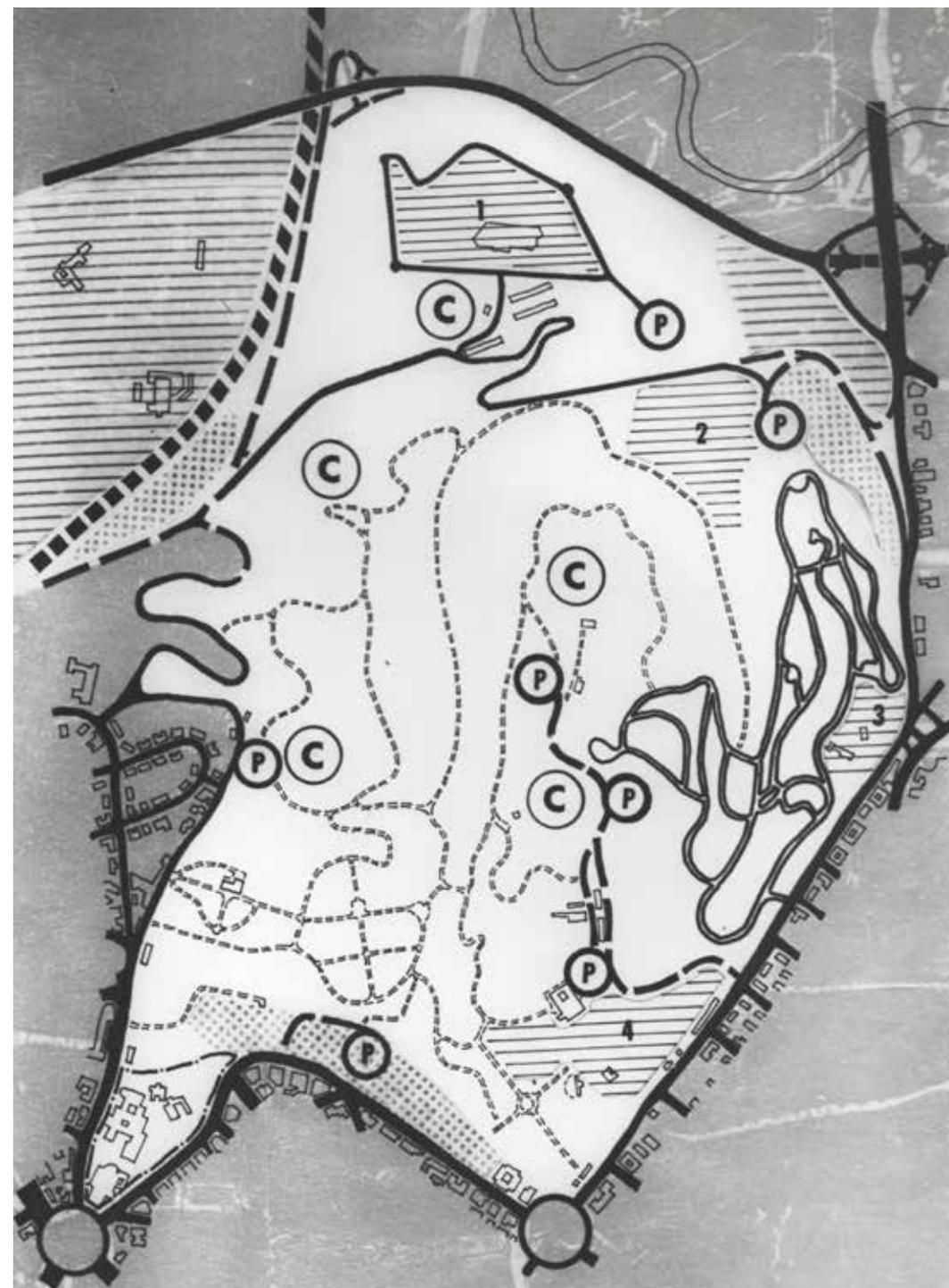
Il progetto dell'arch. Leonardo Benevolo mira appunto a realizzare una serie di percorsi esterni al parco il cui accesso avverrebbe tramite poche penetrazioni a fondo cieco mentre tutto il traffico di attraversamento scorrerebbe lungo le arterie attrezzate: la nuova via lungo Muro Torto, la Galleria sotto Villa Strohl Fern e quella sotto il Giardino del Lago, (...)

L'architetto Vittoria Calzolari ha infine esposto alcuni principi di valorizzazione paesistica del parco, basati su criteri di moderna utilizzazione che non contrastino con le indicazioni fornite dai documenti storici che potrebbero permettere, in alcune parti almeno, un vero e proprio restauro critico della primitiva sistemazione giardiniera. (...)

Il convegno sui problemi del Gianicolo e dell'Aurelia Antica, presieduto dal notaio Tito Staderini, vice presidente della sezione romana dell'associazione, ha avuto come relatori il professor Emilio Lavagnino e l'architetto Italo Insolera che hanno tratteggiato rispettivamente la storia urbanistica del comprensorio e lo schema di piano proposto da "Italia Nostra" (...).

Il terzo convegno, svoltosi sotto la presidenza del Prof. Cesare Brandi con relazioni degli architetti Manfredo Tafuri e Vieri Quilici, è stato dedicato all'ormai inderogabile problema di Villa Savoia.

(...) La situazione è tanto più grave qualora si consideri che 20 ettari della villa sono già stati venduti secondo notizie ufficiose non ancora smentite a 10.000 lire al metro quadrato; mentre è già pronto un progetto di lottizzazione della parte rimasta ai privati firmato, a quanto pare, dall'architetto Ignazio Gardella, perpetuando quindi il solito procedimento di coprire un'operazione speculativa con il prestigio di una firma qualificata (il caso della Rinascenza insegna); poiché attualmente l'unico mezzo atto ad impedire ogni iniziativa edilizia all'interno del parco è la legge di salvaguardia in attesa dell'approvazione del piano regolatore generale, che verrà a scadere nel giugno del 1962, si comprende facilmente l'urgenza di un provvedimento che assicuri all'uso pubblico dell'intero parco (...).



PRESENTATO DALL'ASSOCIAZIONE «ITALIA NOSTRA»
Un progetto per salvaguardare il comprensorio di Villa Savoia

Necessità per Roma del grande parco. La destinazione di Monte Antonio e la minaccia della lottizzazione - Il pericolo di una nuova strada

Un secondo incontro, quello del 23 maggio, ha avuto luogo nella sede dell'Associazione «Italia Nostra»... Un secondo incontro, quello del 23 maggio, ha avuto luogo nella sede dell'Associazione «Italia Nostra»...

Il reporter volante ha notato che...

La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare...

CRONACHE DI ROMA
Con l'assenso delle leggi e grazie all'ignavia dei nostri amministratori
Fra un anno Villa Savoia scomparirà
La grossa minaccia di Cosenza di «Italia Nostra» all'Eliseo. Nel giugno 1962 si potrà iniziare la costruzione di un complesso di circa 7.000 vani...

La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare...

LA VOCE REPUBBLICANA
DI ROMA
UNA PREOCCUPANTE DENUNCIA DI «ITALIA NOSTRA»
In pericolo Villa Savoia: la lottizzazione è già in atto

I pericoli, fuori delle norme del piano trasformato del 1951 e del rigetto del piano particolareggiato che intendeva sottrarre al Comune l'intero parco, sarebbero più vendicativi...

Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi. (Antonio Cederna, Il Mondo, 13 giugno 1961, p. 13)

IL CICERONE
FRONTE DEL VERDE
UN LOCULO PER ABITANTE
DI ANTONIO CEDERNA

Il 23 giugno 1962, nel salotto di casa di Cesare Brandi, si è svolto un incontro che ha avuto per protagonisti i dirigenti di Villa Savoia...

A DI ROMA
UN CONVEGNO AL RIDOTTO DELL'ELISEO
Un piano per Villa Savoia studiato da «Italia Nostra»

Integri del grande comprensorio a sua destinazione e per pubblica utilità. Sottolinea varie altre esigenze...

La lottizzazione della verde in un'area di un ettaro e mezzo, che è stata progettata dal piano del 1951...

La lottizzazione della verde in un'area di un ettaro e mezzo, che è stata progettata dal piano del 1951... La lottizzazione della verde in un'area di un ettaro e mezzo...

IL SAVOIA CONTRO ROMA
DI ANTONIO CEDERNA

Il verde è un bene che non si può comprare. Il verde è un bene che non si può comprare...

LA VOCE REPUBBLICANA
DI ROMA
UNA PREOCCUPANTE DENUNCIA DI «ITALIA NOSTRA»
In pericolo Villa Savoia: la lottizzazione è già in atto

I pericoli, fuori delle norme del piano trasformato del 1951 e del rigetto del piano particolareggiato che intendeva sottrarre al Comune l'intero parco, sarebbero più vendicativi...

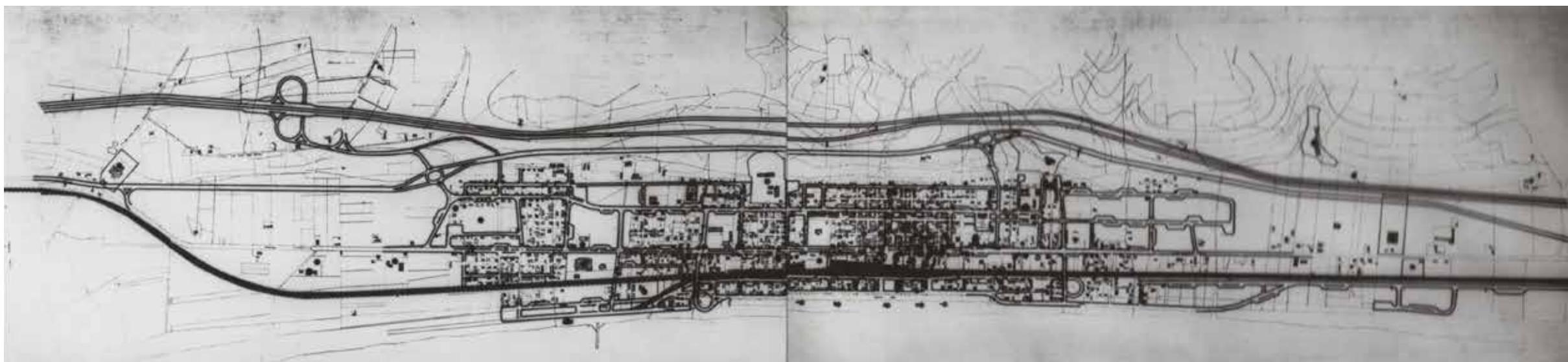
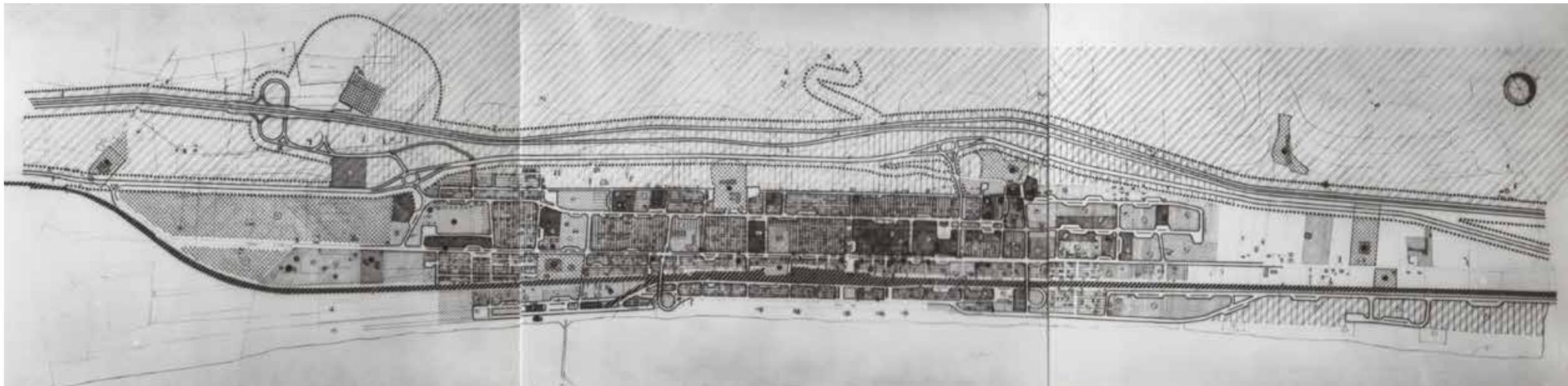
1961 - PIANO REGOLATORE GENERALE DI ROSETO DEGLI ABRUZZI

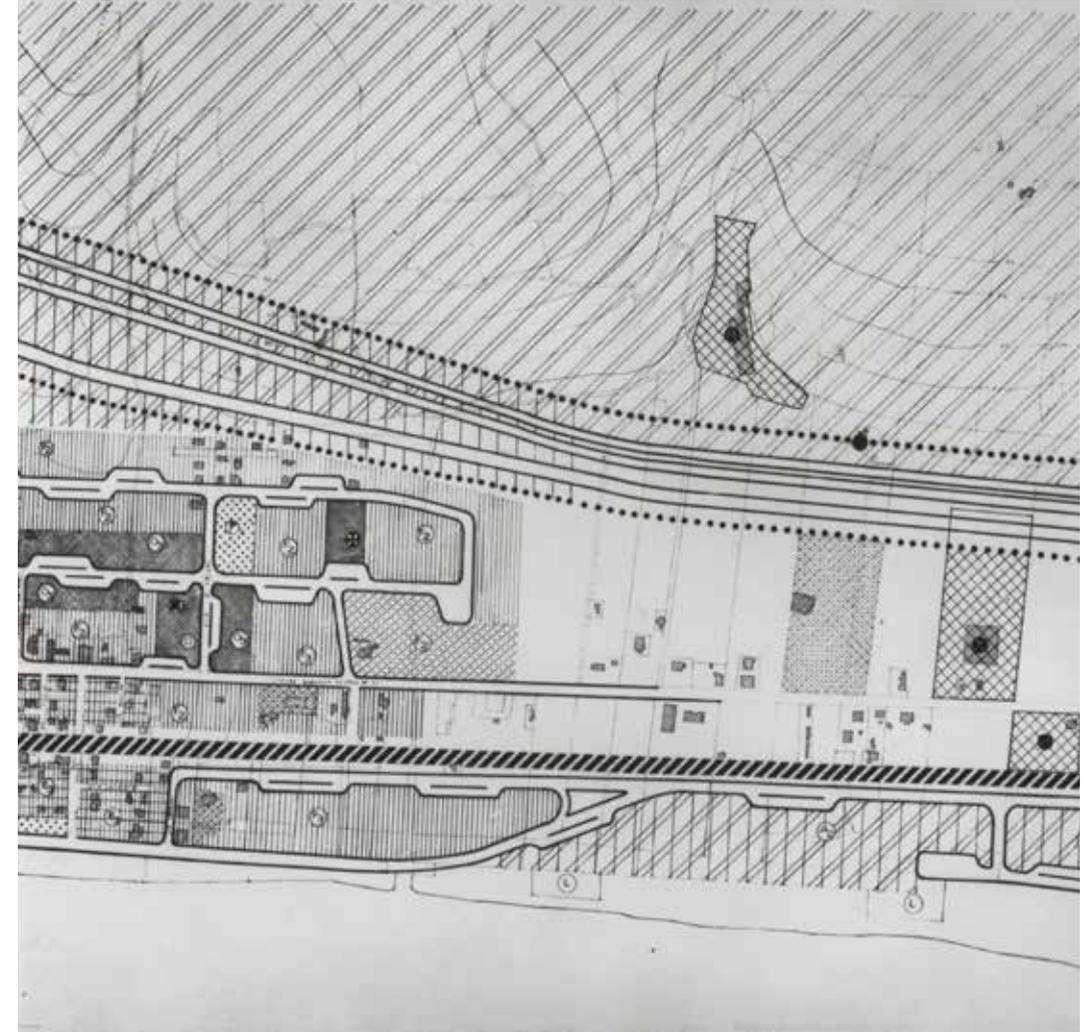
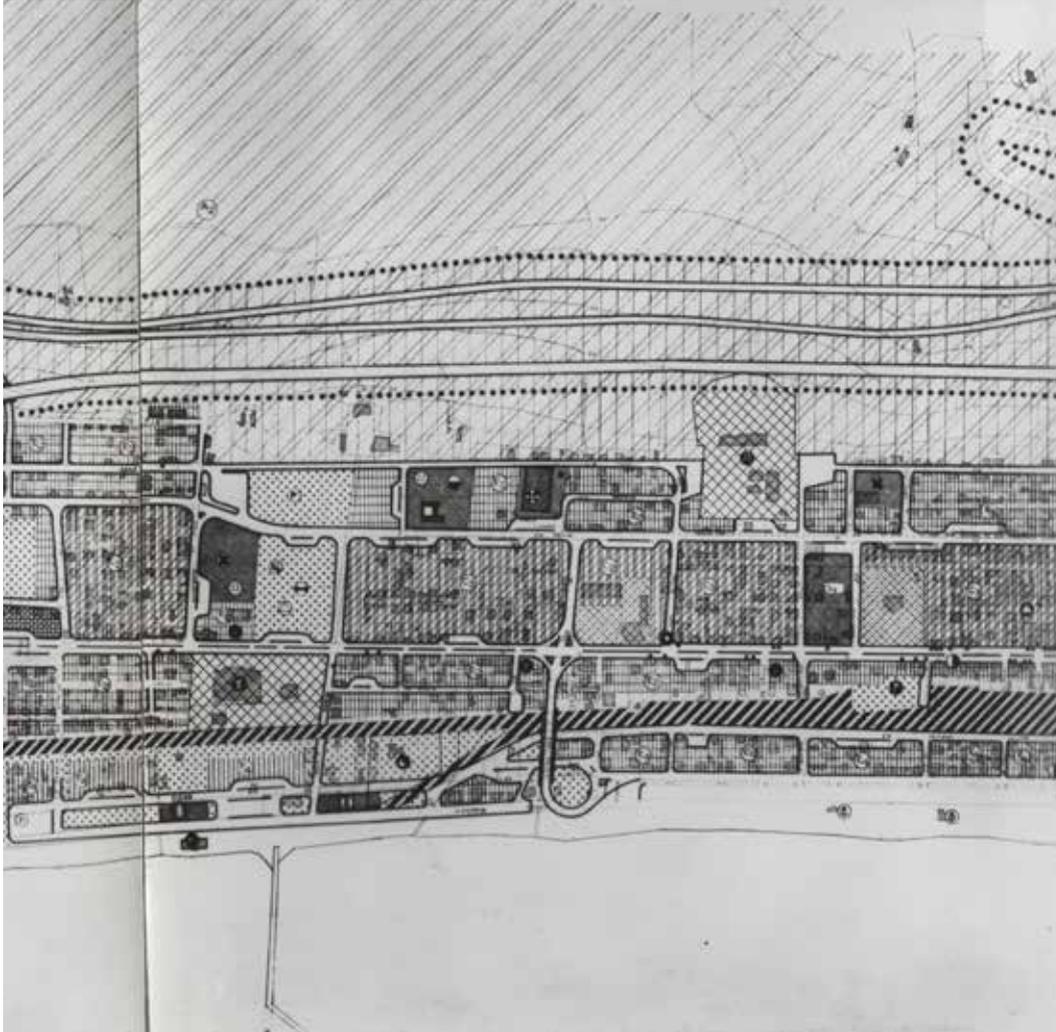
Piano Regolatore Generale Roseto d'Abruzzi

V. Quilici, M. Tafuri,

Il P.R.G., comprendente studio delle attrezzature balneari in rapporto con l'entroterra abruzzese.

(Secondo Premio del Concorso Nazionale bandito dal Comune di Roseto, 1961).

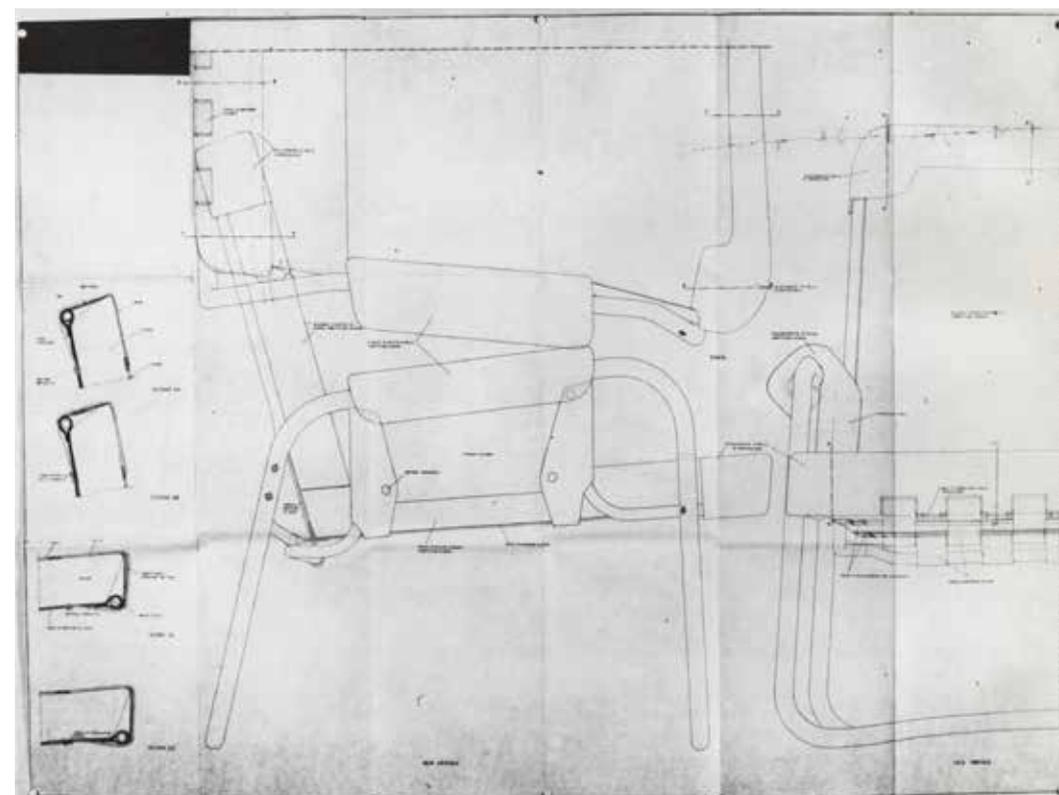
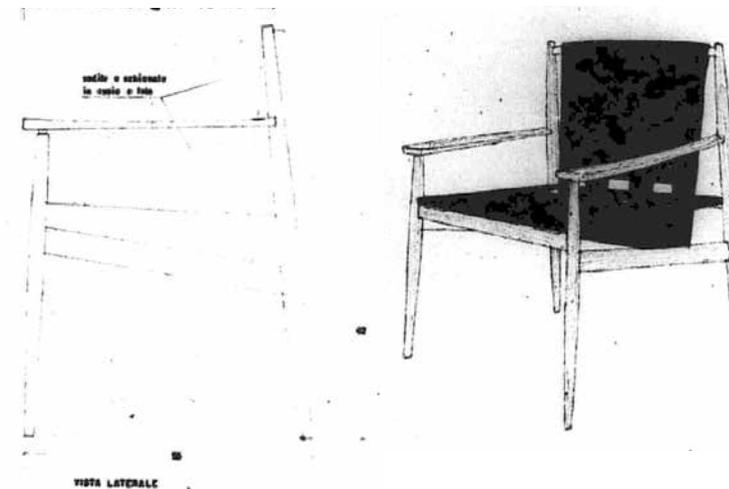
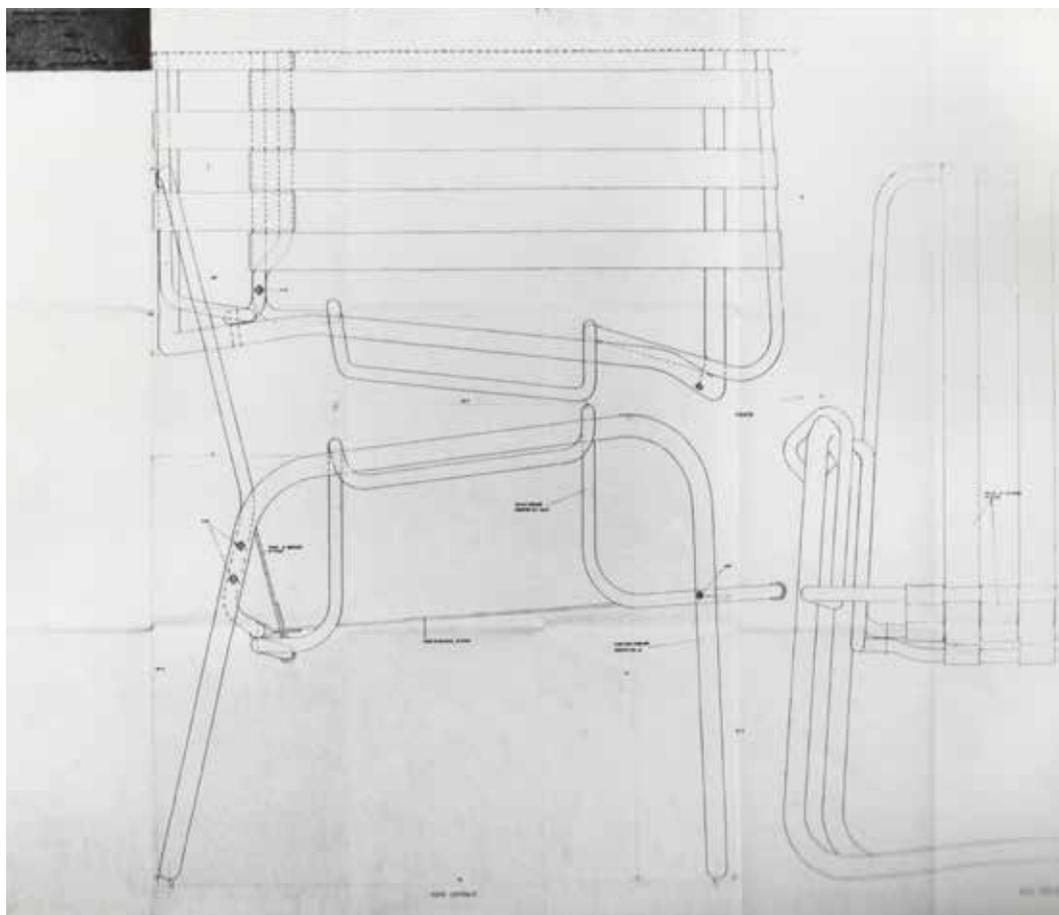
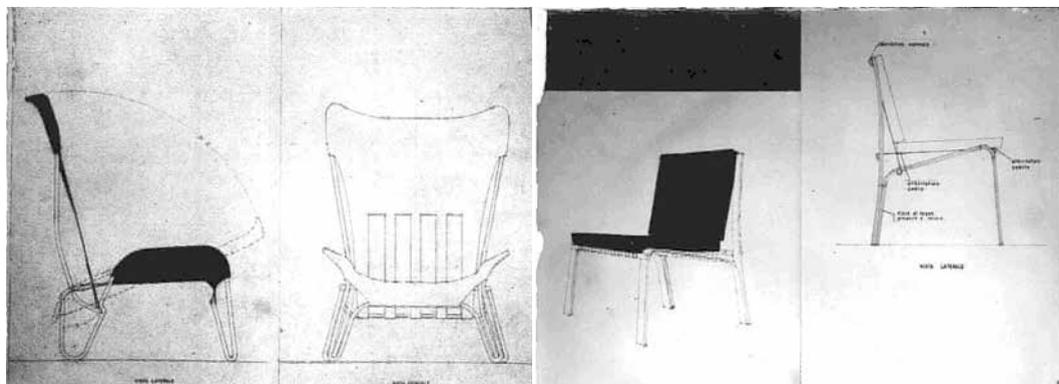




1961 - INDUSTRIAL DESIGN PER 'LA RINASCENTE'

Industrial Design. Sedia e poltroncina per 'La Rinascente'

M. Moretti, V. Quilici



Disegni di dettaglio e visualizzazioni.

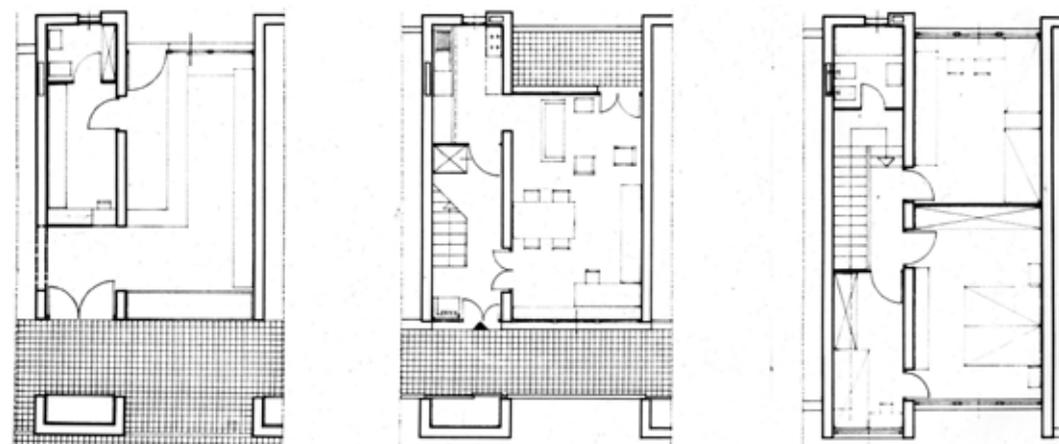
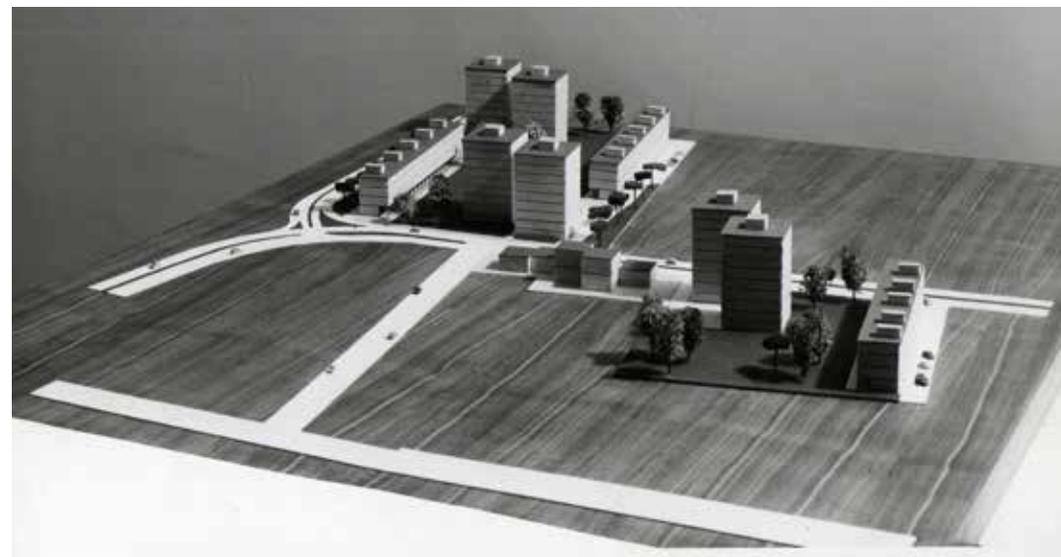
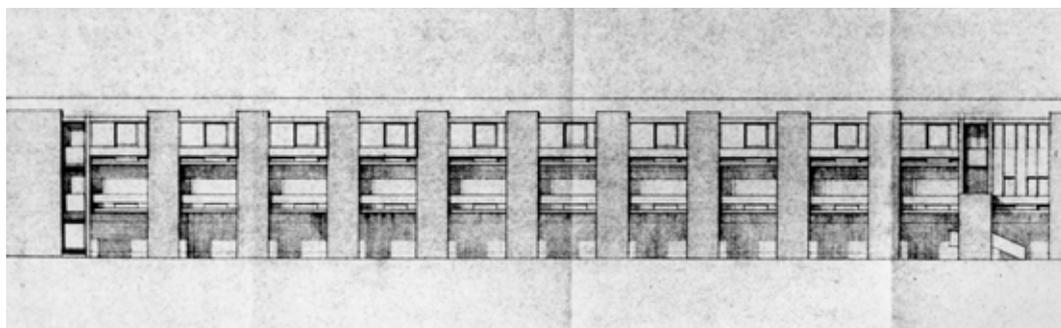
1962 - COMPLESSO RESIDENZIALE COOPERATIVO, ANZOLA

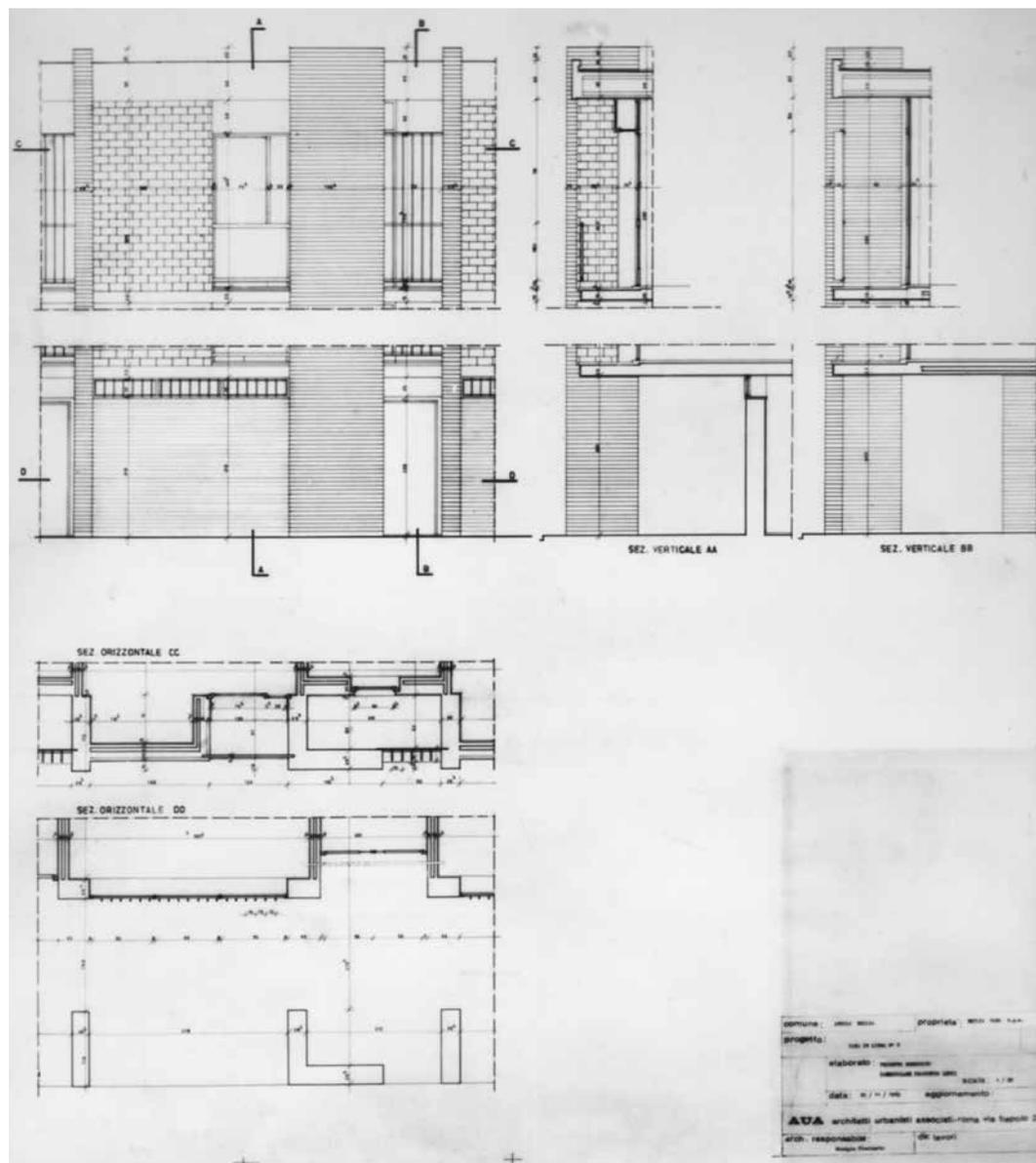
*Complesso residenziale cooperativo
Anzola dell'Emilia.*

*per conto del Consorzio delle Cooperative
di Produzione e Lavoro di Bologna, 1962-'63*

S. Bracco, V. Quilici

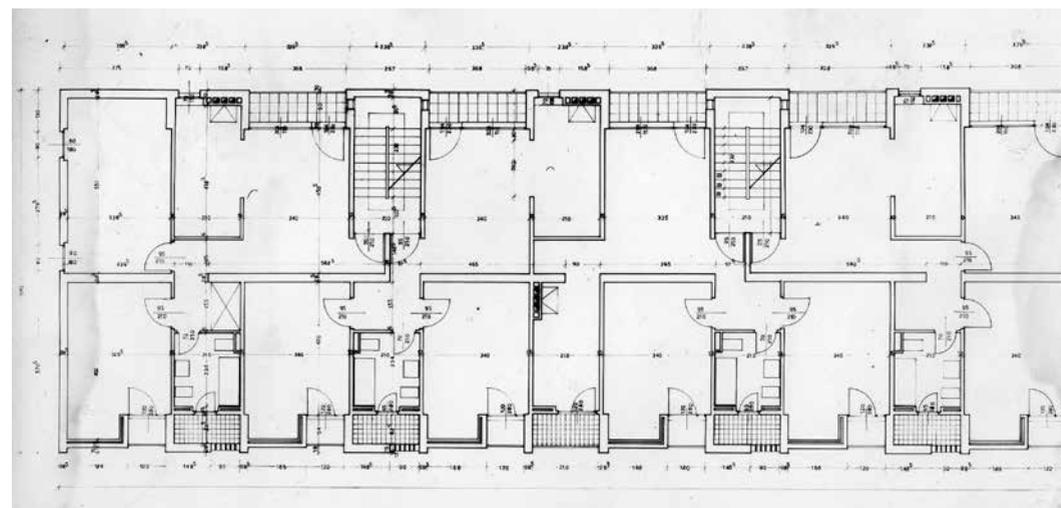
L'incarico del progetto di un'Unità residenziale ad Anzola nell'Emilia (parte di un complesso più vasto di edifici) fu dovuto all'interessamento di Ettore Masi che lo fece dirottare all'AUA. Il lavoro lo svolsero due membri dello Studio. Con me era stato scelto Sergio Bracco che aveva alle spalle un minimo di esperienza già compiuta nello studio di Nino Pompei e Toni Bonomi. In quel settore (destinato poi a svilupparsi e per noi a diventare prevalente) io mi





trovavo alle prime armi e per quanto mi riguardava posso dire che il mio apporto fu essenzialmente in funzione di supporto. Il disegno della bellissima prospettiva, che ben figurò nel numero monografico

n. 63-64 sull'*Architettura italiana* 1963 della rivista "Edilizia Moderna" diretta da Vittorio Gregotti, è dovuto infatti a Sergio Bracco. (Vieri Quilici)

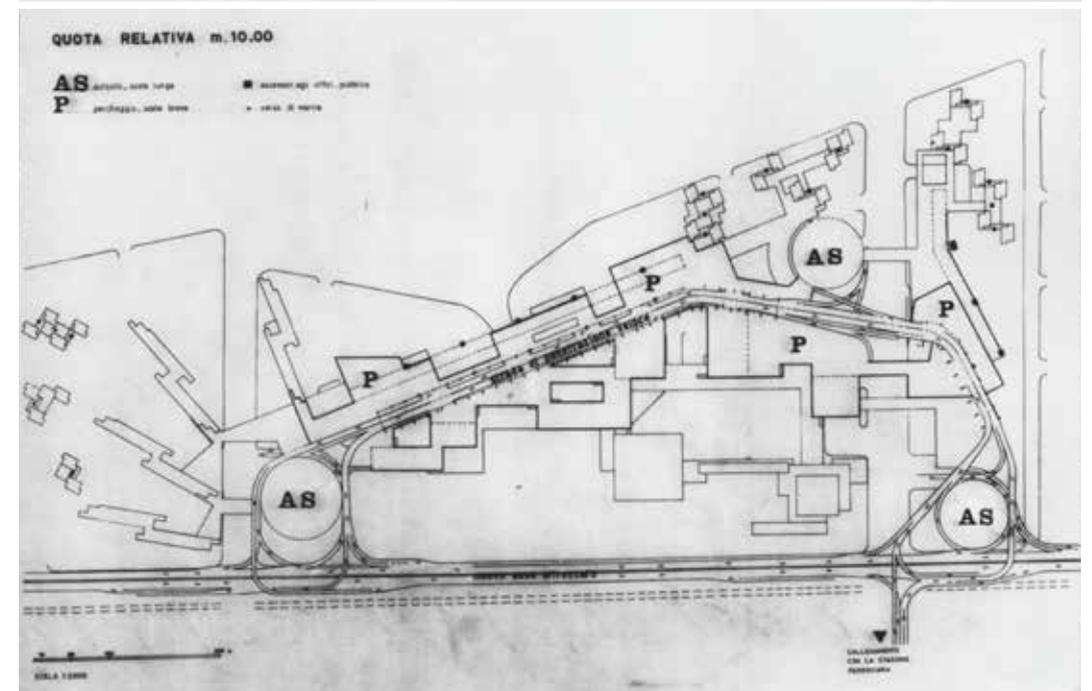
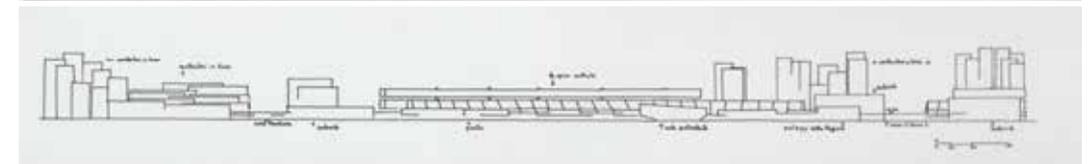
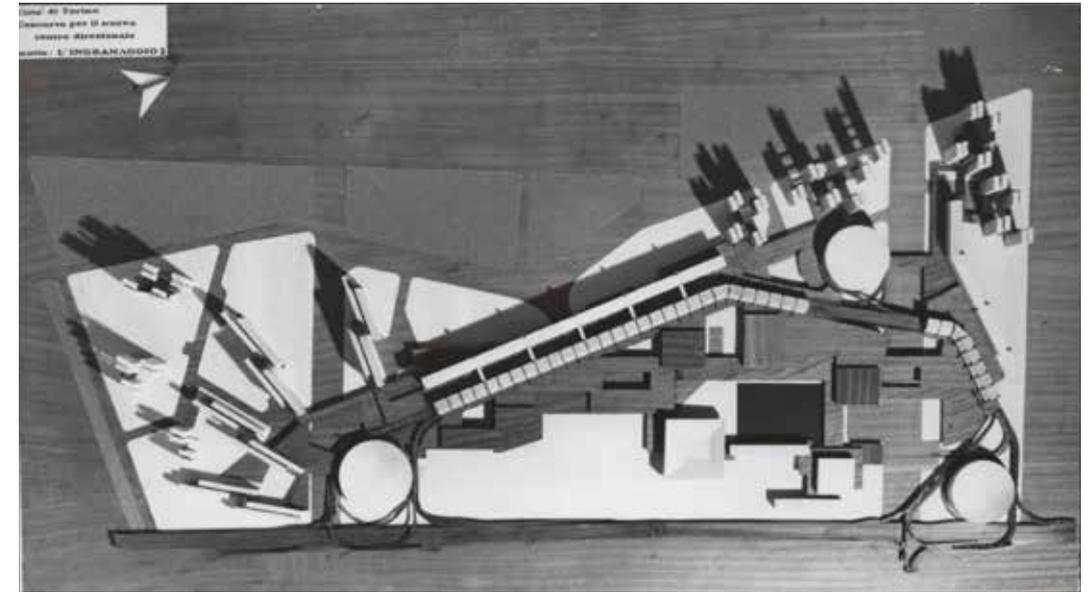
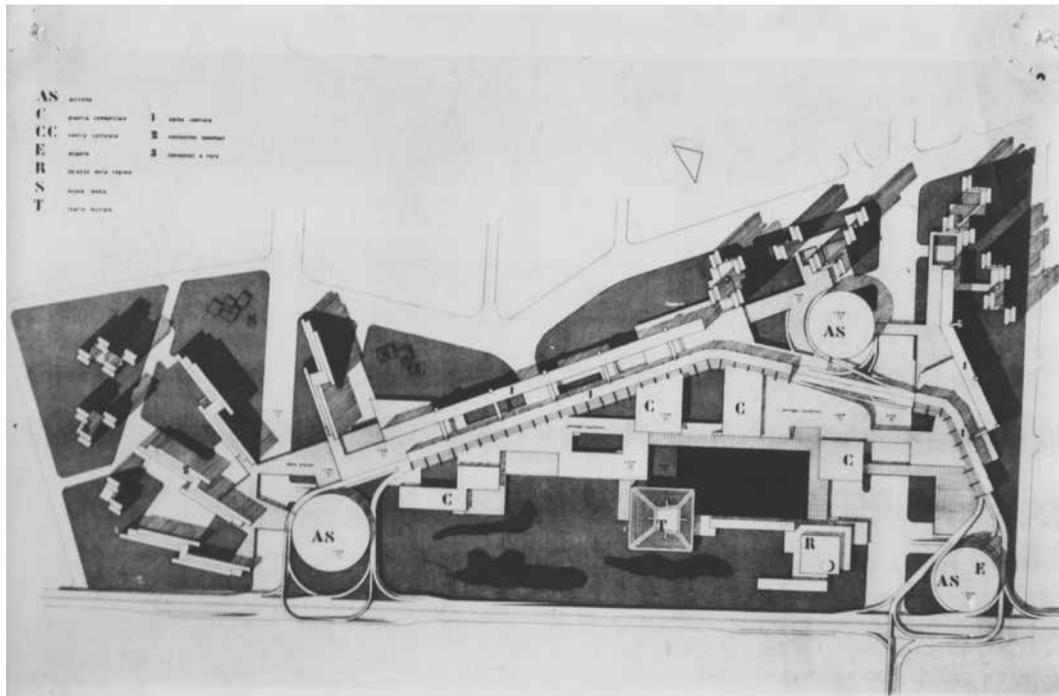


1962 - PROGETTO NUOVO CENTRO DIREZIONALE DI TORINO

Progetto per il nuovo Centro Direzionale di Torino

Comprendente attrezzature alberghiere e culturali
(7° Classificato e Premiato al Concorso Nazionale
bandito dal Comune di Torino, 1962).

S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, B. Rossi Doria,
M. Tafuri.



Estratti dalla Relazione al progetto AUA per il Centro direzionale di Torino (1962), motto "L'Ingranaggio".

DEFINIZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE come ipotesi di lavoro generale e come applicazione al caso particolare. (...)

E CIOÈ UN LUOGO, NELLA STRUTTURA TERRITORIALE, DI ADDENSAMENTO E DI CONCENTRAZIONE DI UNA MOLTEPLICITÀ DI FUNZIONI A CARATTERE DIREZIONALE, INTENDENDO COME DIREZIONALE OGNI FUNZIONE CHE OPERI IN UN CAMPO SUFFICIENTEMENTE VASTO PER ASSICURARE UN CARATTERE DI ESCLUSIVITÀ.

(...) "Contribuire all'arricchimento dell'attuale dibattito culturale che sia in campo nazionale che internazionale va sempre più assumendo un'eccezionale importanza [dato che è] in gioco lo stesso destino della città nel suo aspetto fisico, nella sua organizzazione, nella sua struttura".

(...) "Dare alla nostra proposta il valore di un'ipotesi metodologica (...) facendo bene attenzione, in tale processo di assicurare sempre un accentuato grado di libertà ad ogni singolo elemento come ad ogni singola impostazione, lasciando così intatto un CARATTERE 'APERTO' ad ogni ipotesi formulata".

IL MODELLO OPERATIVO DEI CENTRI DIREZIONALI

"È qualche tempo ormai che il Movimento moderno ha impostato la ricerca di una "nuova dimensione" della città, secondo l'espressione divenuta corrente, ricerca che segna, a nostro parere, una tappa fondamentale nel processo di sviluppo delle metodologie di intervento sulla città (...)

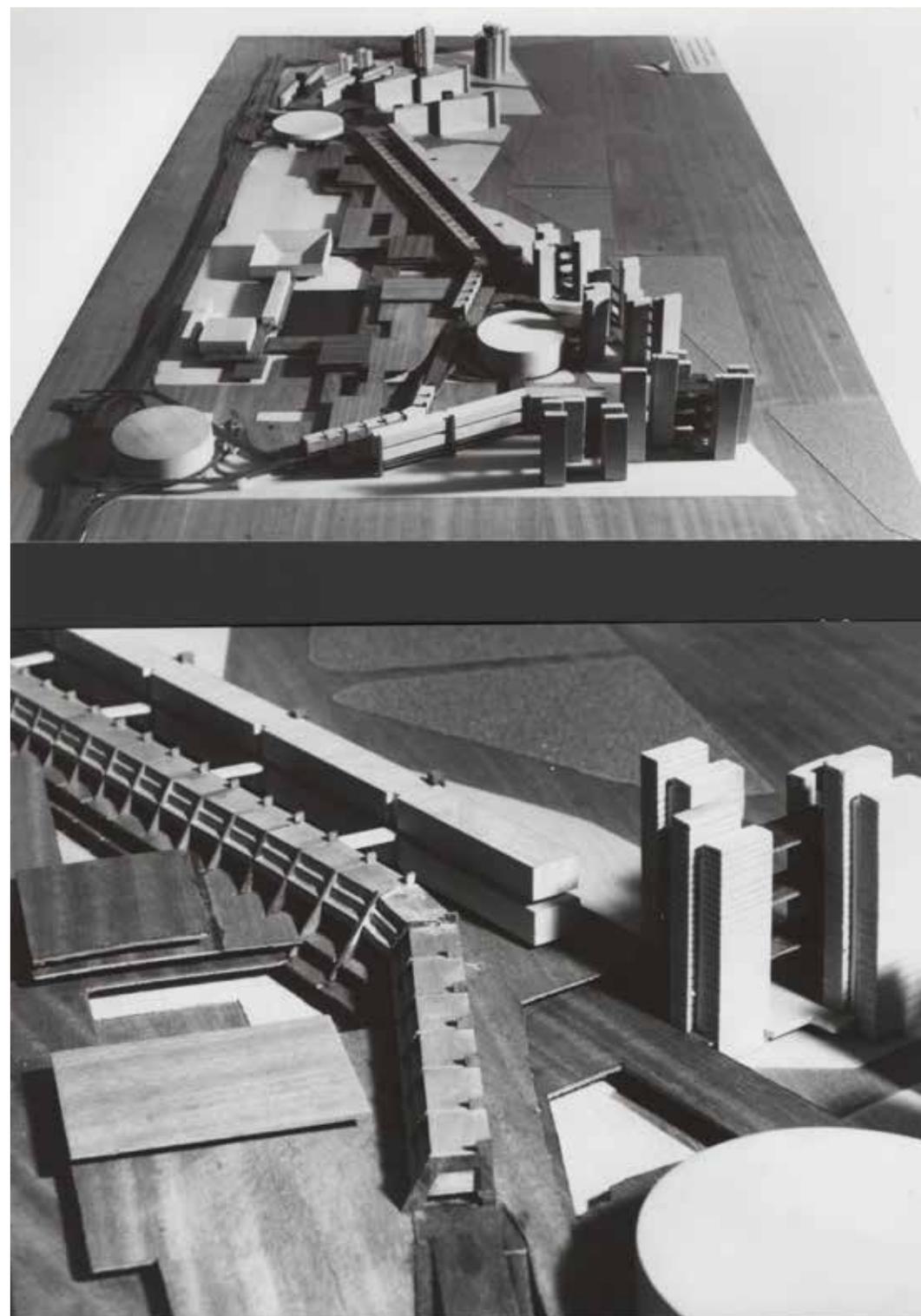
La contrapposizione tradizionale fra città e campagna (...) l'avvento di sempre più moderne tecnologie e di più complesse organizzazioni di produzione e di scambio (...) hanno obbligato la ricerca urbanistica su nuove inesplorate strade di analisi e di operatività, ancora allo stato sperimentale.

Stato sperimentale di ipotesi e di modelli di intervento, dato che la rapidità stessa dei tempi di trasformazione, la catena continua delle reazioni che ogni fenomeno nuovo e comunque ogni sviluppo di fenomeni già esistenti porta con sé e, fatto ancora più complesso, le molteplici relazioni che fenomeni diversi e catene di conseguenze diverse istituiscono intrecciandosi in modi sempre più intricati, hanno messo in crisi ogni tipo di analisi tradizionale, ogni metodo di indagine che non tenga conto dei fenomeni dinamici e non sia verificabile scientificamente con i più aggiornati strumenti di calcolo.

(...) MA ANCHE SE LA CITTÀ HA RAGGIUNTO GRADI DI COMPLESSITÀ ESTREMAMENTE ACCENTUATI PERMANE (...) IL COMPITO DI DELINEARE DELLE IPOTESI, DEI MODELLI, APPUNTO, CHE RISOLVANO QUELLE COMPLESSITÀ SUL PIANO CULTURALE, COME INTERPRETAZIONE E SINTESI DEI DISPARATI MOTIVI POLITICI, SOCIALI, ECONOMICI CHE SI ACCAVALLANO E PRENDONO FORMA NELLA VITA URBANA."

"L'ipotesi della 'Città-Territorio' è l'ipotesi più attuale su cui sono concentrate le attenzioni della cultura italiana degli ultimi tempi [ILSES, Congresso di Stresa nel febbraio del presente anno] ed è appunto all'interno di tale ipotesi che abbiamo inserito la nostra proposta per la Zona direzionale di Torino

LA 'CITTÀ-TERRITORIO' INFATTI È PROPRIO LA CONCRETIZZAZIONE DI QUEI RIDIMENSIONAMENTI E DI QUELLA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI CHE CORRISPONDE ALLE NUOVE SCALE DI OPERAZIONE IMPOSTE DALLE NUOVE TECNOLOGIE E DAI NUOVI ORDINAMENTI SOCIALI CHE AD ESSE CONSEGUONO E CHE LE DETERMINANO."



RELAZIONE

DEFINIZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE
come ipotesi di lavoro generale e
come applicazione al caso partico-
lare. -

Si chiarisce in que-
sto modo anche una

indicazione precisa di ciò che noi intendiamo per
centro direzionale.

E CIOE' UN LUOGO, NELLA STRUTTURA TERRITORIALE, DI
ADDENSAMENTO E DI CONCENTRAZIONE DI UNA MOLTEPLICITA' DI
FUNZIONI A CARATTERE DIREZIONALE, INTENDEDO COME DIRE-
ZIONALE OGNI FUNZIONE CHE OPERI IN UN CAMPO SUFFICIENTE-
MENTE VASTO PER ASSICURARLE UN CARATTERE DI ESCLUSIVITA'.

Questo significa, ad esempio, che vi sarà posto
nel C.D. solo per attrezzature operanti ad una sca-
la che supera ampiamente quella del settore cittadi-
no in cui è inserito, e quella della città stessa,
per adeguarsi ad una dimensione, appunto, territoria-
le. Non gruppi di negozi, quindi, ma una CONCENTRA-
ZIONE DI SCAMBI COMMERCIALI di tipo particolare, sia
in senso qualitativo che quantitativo (grandi magazi-
ni, supermercati) che trovano nell'estensione terri-
toriale la loro area di mercato. Non uffici gene-
rici, ma CONCENTRAZIONI AMMINISTRATIVE A GRANDE RAG-
GIO DI AZIONE e SEDI DIREZIONALI DI GROSSI ORGANI-
SMI FINANZIARI E PRODUTTIVI, attività tutte che au-
mentano la propria potenzialità operativa se inserite
in un complesso organico e concentrato di infra-
strutture e di servizi.

Analoghe considerazioni valgono per le ATTREZZA-
TURE RICREATIVE, anche esse di tipo particolare, luo-
ghi ove si va per assistere e per partecipare a mani-
festazioni che non potrebbero avvenire altrove, do-
vendosi rivolgere ad un pubblico assai vasto.

In questo schema concettuale sarà possibile così
trovare una risposta al quesito riguardante la per-
centuale delle residenze nel C.D.. Risponderemo cioè
negativamente, nel senso che la destinazione residen-
ziale è di per sé estranea a quella definizione che
abbiamo cercato di stabilire per il centro direziona-
le. Quella "vitalità", che in centri di altra dimen-
sione si va ricercando, anche con il contributo di
un addensamento delle residenze le quali gravitano,
per le attività dei loro abitanti, su quei centri, è
garantita invece, al livello di un D.C., da tutt'altro
ordine di fattori:

DAL SOVRAPPORSI, CIOE', DELLE FUNZIONI DI RELAZIONE, DI
PRODUZIONE, DI SCAMBIO E DI IMPIEGO DEL TEMPO LIBERO, A-
GENTI CONTEMPORANEAMENTE O ALTERNATAMENTE LUNGO TUTTO
L'ARCO DELLA GIORNATA, NELL'AMBITO SOCIALE ED ECONOMICO
DELL'INTERO TERRITORIO.

Le sole residenze intimamente riferite al C.D. saran-
no quindi quelle di tipo collettivo speciale, (resi-
denza, casa albergo, ecc.), atte ad accrescere la
strumentalità dello stesso centro nei rapporti con
il territorio e con il resto del paese. E' chiaro
tuttavia, per uscire dallo schema, che la vicinanza
di un'altra concentrazione residenziale e produttiva,
e cioè di una "città", sostiene e favorisce la "cre-
scita" non solo volumetrica, ma altresì funzionale
del nuovo C.D.

SE DUNQUE IL CENTRO SI PONE COME UNA STRUTTURA A CA-
RATTERE PREVALENTEMENTE TERZIARIO CHE VIVE DELLA SUA CON-
CENTRAZIONE PER UN VERGO E DELLA SUA FACILITA' DI RAPPOR-
TI CON L'ESTERNO PER L'ALTRO VERSO, E' CHIARO CHE L'OR-
GANIZZAZIONE DELLE COMUNICAZIONI E DEI TRASPORTI COSTI-
TUIVE COL CENTRO STABISCE UN SISTEMA RIGOROSAMENTE UNITA-
RIO.



A. Aalto
Progetto per il nuovo centro di Helsinki



Progetto per il nuovo centro di Philadelphia, Pennsylvania, USA

Il centro, infatti, esiste in quanto è un nodo fonda-
mentale dell'intero sistema di comunicazioni del terri-
torio e del paese.

L'obiettivo dell'uguaglianza dei tempi nel rap-
porto reciproco centro-città e centro-territorio,
raggiungibile attraverso un adeguato uso dei diversi
mezzi di trasporto, (ferrovia regionale, monorotaia,
traffico autostrade), è condizione necessaria a far
si che il Centro costituisca effettivamente il punto
d'incontro fra i diversi tipi di insediamento.

Per questo le attrezzature viarie costituiranno
l'ossatura stessa del centro direzionale e saranno
anche tali da permettere un passaggio diretto dalla
velocità massima alla sosta ed al parcheggio: riusci-
rà ad evitare, infatti, i rallentamenti dovuti al
cambiamento di velocità imposti, generalmente, dal
trasferimento del veicolo dall'autostrada a strade
sempre meno attrezzate fino alla sosta, diminuisce
largamente le possibilità che hanno i collegamenti a
breve distanza di porsi come TEMPI ESATTI. Se l'es-
ame del problema "viabilità" offre dei suggerimenti
immediati di struttura del complesso, l'esame delle
funzioni inerenti al concetto di centro direzionale
ci fornisce delle indicazioni di metodo anche nel-
l'affrontare il tema dei "CONTENITORI".

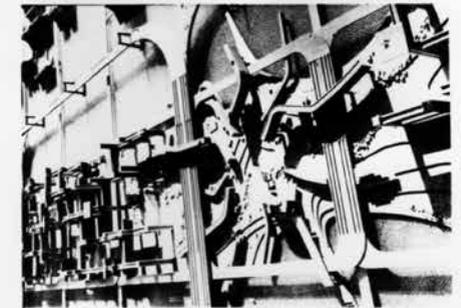
DA PIU' TEMPO ORMAI SI E' CONVENUTO DI INDICARE CON TA-
LE TERMINE QUELLE STRUTTURE EDILIZIE CHE SIANO IL LUOGO
OVE SI SVOLGONO TUTTE LE ATTIVITA' DEL CENTRO LE QUALI,
PUR NON POTENDOSI INDIVIDUARE SINGOLARMENTE DATA LA SCA-
LA DI PROGETTAZIONE E DI INTERVENTO DEL C.D. (UFFICI PRI-
VATI, UFFICI PUBBLICI, ALBERGHI, ECC.), ABBIANO TUTTAVIA
ALCUNI DATI IN COMUNE, COME LIMITATI CONTATTI CON IL PUB-
BLICO GENERICO, NECESSARIA ELASTICITA' DI SOLUZIONI DI-
STRIBUTIVE, ECC.

E' evidente, cioè, che quella integrazione delle fun-
zioni che andiamo cercando, sarà ottenibile solo a
costo di un rigoroso controllo della impostazione e-
dilizia.

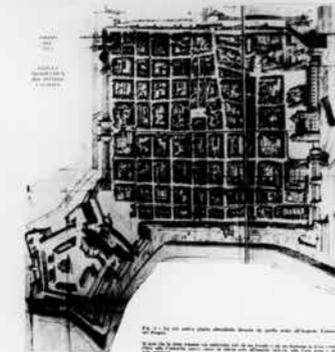
Come ottenere tale controllo e garanzia di fun-
zionamento lungo tutte le fasi di attuazione, pur
mantenendo ferma la possibilità di variazioni nei
tempi e nei modi, come raggiungere quella stretta
correlazione tra spazi pubblici e privati, tra spazi
pedonali ed automobilistici, tra edifici amministra-
tivi ed installazioni commerciali, senza giungere a
cristallizzare ogni elemento in una progettazione
chiusa, superata fin dall'inizio, per non potersi a-
deguate alle mille incidende che si verificheranno
concretamente durante la realizzazione di un comples-
so così vasto?

La risposta a tale quesito sta nella possibilità
di individuare l'esatta scala del controllo e del-
l'intervento regolatore, e nella possibilità di indi-
care degli ELEMENTI FISSI e totalmente controllati
(percorsi, edifici particolari, trama strutturale)
che vengano a costituire la GRANDE OSSATURA entro la
quale sarà permessa la massima libertà di soluzioni
anche tipologiche e distributive.

SI TRATTA, IN ALTRE PAROLE, DI GARANTIRE UNA SOLUZI-
ONE INTEGRATA ED INTEGRALE AL LIVELLO CONCRETO DELLE FUN-
ZIONI E DELLE STRUTTURE ANZICHE', COME SI E' FATTO FINO-
RA, A QUELLO ASTRATTO DEGLI EDIFICI.



Gruppo Kenzo Tange
Progetto per il nuovo piano di Tokio



Progetto per il nuovo centro di Philadelphia, Pennsylvania, USA



Torino

nel 1726 (Dal Novum Theatrum Pedemonti et Sabaudiae)

**CENTRO DIREZIONALE
E TESSUTO STORICO.** - Nell'impostare l'organismo del nuo-
vo centro direzionale abbiamo po-
sto in primo piano il problema della sua relazione g-
grafica ed espressiva, oltre che funzionale, con l'esistente tes-
suto storico.

Due strade si presentavano nell'impostare tale
problema:

- A) - ACCETTARE IN MODO PIU' O MENO CRITICO L'ATTUALE FOR-
MA URBANA NELLA QUALE SI INSERISCE L'INTERVENTO,
SPORZANDOSI DI ISTITUIRE CON ESSA UN COLLOQUIO, LIMITATO
COME SCALA, MA COMUNQUE DIRETTO.
- B) - SOTTOPORRE AD UNA CRITICA ATTIVA QUEL TESSUTO STORI-
CO, VERIFICANDONE LA VALIDITA' E RAPPORTANDO IL NUO-
VO CENTRO CON L'INTERA DIMENSIONE CITTADINA, CORRETTESIME-
TE, D'ALTRONDE, CON QUANTO GIA' SI ERA STABILITO IN SEDE
DI IMPOSTAZIONE FUNZIONALE.

Mantenendo fede all'obiettivo iniziale dell'integ-
razione delle funzioni e dell'integrazione tra fun-
zione ed espressione, la seconda delle scelte pro-
spettate appariva naturalmente immediata.

Se si esamina il tessuto storico di Torino nel
suo sviluppo nel tempo, appare evidente che l'attua-
le organismo non è che il risultato di un progressi-
vo deterioramento di un'idea direttrice - quella del-
la "classicità" - che può essere addirittura assunta
come l'espressione del "GENIUS LOCI" torinese.

E classicità significa commensurabilità della di-
mensione urbana alla vita degli abitanti secondo un
rapporto continuo nello spazio come nel tempo conti-
nuità che lega in Torino il suo tessuto e la sua st-
ria in un'unica struttura dove la tradizione assume
un valore determinante.

Ma la tradizione è già giudizio storico: la tradizione di una città è la coerenza nella sua crescita, è l'equilibrio costante del suo organismo in tutti gli stadi del suo sviluppo, è fedeltà ai principi che ne hanno determinato la nascita.

ED ANCORA FEDELTA' SIGNIFICA COMPRESIONE CRITICA, VALUTAZIONE CONTINUA: IN TAL SENSO, QUALORA LA CRITICA DOVESSE DIVENIRE NEGATIVA, E' FEDELTA' ANCHE UN'OPERAZIONE DI ROTTURA RADICALE SE QUELLA ROTTURA CONTIENE IN SE' UN PRINCIPIO ETICO ED UNA VOLONTA' PRECISA DI RITROVARE UNA METODOLOGIA CHE NEI SUOI CARATTERI DI NOVITA' NON NEGHI MA ESALTI QUELLO STESSO "GENIUS LOCI".

Torino moderna nasce e si sviluppa, dal 1563, data in cui Emanuele Filiberto vi trasporta la capitale del suo ducato, attraverso gli ampliamenti barocchi di Carlo e di Amedeo di Castellamonte, fino agli interventi neoclassici, secondo un organismo che accetta intelligentemente l'eredità del tracciato dell'antica Colonia Julia Augusta Taurinorum, ma trasformando il reticolo scuro dell'insediamento romano in un principio di individuazione nel territorio, in uno spazio urbano opposto in qualche modo alla campagna.

Il reticolo doganale è così condizione di forma urbanistica, è già un valore cittadino; e gli interventi barocchi non modificheranno quella forma ma la arricchiranno e la sensibilizzeranno secondo la loro particolare visione storica, ma senza ribaltarne i principi basilari. Gli sventramenti di Piazza Carlina sono altrettante interpretazioni di un unico ceppo culturale che sino alla metà del XIX secolo si dimostra capace di offrire una valida base di lavoro.

La rottura con quella linea culturale, che avviene appunto alla fine dell'800, causata in parte dagli stessi nuovi elementi vitalizzatori della città, - l'avvento dell'industrializzazione in grande scala, l'avvento della borghesia ad una funzione egemonica ed il fenomeno dell'urbanesimo - provoca il decadimento dell'organismo.

Gli equilibri socioeconomici, che si sono già esauriti, non sono estranei a quella rottura: si impone, al momento della crisi, ma a maggior ragione si impone oggi, l'introduzione di un principio nuovo che venga a legare i valori dell'antico corso culturale a quelli impliciti nelle contraddizioni insite nella presente situazione, che riesca a provocare una sintesi non più statica, questa volta, ma dinamica, capace di ricondurre ad un'attività di sviluppo il complesso ordinamento organico di Torino.

Tali funzioni abbiamo tentato di attribuire al centro direzionale da noi proposto: la sua eccezionalità rispetto all'organismo attuale va quindi letta in una scala di valori diversa da quella tradizionale: ed in tale diversa scala i rapporti funzionali e figurativi assumono a loro volta il carattere di nuove ossature determinanti l'assetto cittadino e territoriale, riproducendo, in un certo senso, l'operazione svolta alla metà del XVI° secolo dagli architetti di Emanuele Filiberto.

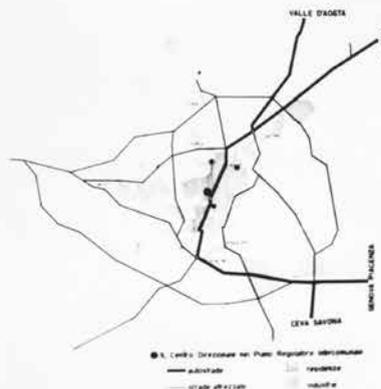
ANCHE ORA, INFATTI, IL PROBLEMA E' QUELLO DI DEFINIRE UN "PRINCIPIO DI INDIVIDUAZIONE": L'OSSATURA DEI TRE SILOS LEGATI ALLA CASA-STRADA DOVE SI INTEGRANO FUNZIONI A VARIE DIMENSIONI E DEL SISTEMA DI ATTREZZATURE PUBBLICHE, VUOLE QUI AVERE LO STESSO VALORE, CON NUOVI INTENDIMENTI, DEL RETICOLO STRUTTURALE DELLA CITTA' CLASSICA.

RAFFRONTI COL TERRITORIO. - Esaminato le opportunità di un collegamento diretto e per quanto possibile, immediato fra territorio e centro direzionale, verificammo ora la possibilità della sua realizzazione nel nostro caso particolare.

Innanzitutto, presa in considerazione la struttura territoriale torinese è evidente l'opportunità di una rete di comunicazioni in senso nord-sud che allacci rapidamente il nuovo centro, (i nuovi centri, anzi, secondo quanto previsto dal nuovo Piano Regolatore), con i nodi di traffico che esistono e collegamenti territoriali e quelli cittadini.

L'ASSE CORSO GIOVANNI AGNELLI - CORSO INGHILTERRA - CORSO PRINCIPE ODDONE, GIA' INDIVIDUATO NEL P.R.G., E' SENZA DUBBIO UN ELEMENTO DA SFRUTTARE COME ASSE ATTREZZATO VELOCE URBANO, ATTRAVERSO IL QUALE IL TRAFFICO DELLE AUTOSTRADE SETTENTRIONALI PER MILANO E LA VALLE-D'AOSTA, QUELLE MERIDIONALI VERSO COLLE DELLA CROCE E PIACENZA E SUBORDINATAMENTE QUELLO DIRETTO VERSO LA FRANCIA, SECONDO LO SCHEMA DI PIANO INTERCOMUNALE, POSSA ESSERE INNEVATO DIRETTAMENTE NELLA CITTA', IN UNA PASCIA TANGENTE DA UN LATO AL CENTRO STORICO E DALL'ALTRO AL SISTEMA DEI DUE CENTRI DIREZIONALI.

A tal punto le caratteristiche dell'asse attrezzato divengono estremamente importanti, dato che la sua tangenza all'antico tessuto può risultare letale se la nuova struttura direzionale non verrà definita come vera e propria alternativa all'accostamento funzionale nel centro storico.



Città di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO

RELAZIONE

NELL'INTRAPRENDERE LA PROGETTAZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO, COGNITO DEL PRESENTE CONCORSO, ABBIAMO VOLUTO CONTRIBUIRE, PIU' CHE ALLA DEFINIZIONE DI UN ORGANISMO GIA' DI PER SE' DEL TUTTO DEFINITO E COMPLETO NELLE SUE PARTI, ALL'ARRICCHIMENTO DELL'ATTUALE DIBATTITO CULTURALE CHE, SIA IN CAMPO NAZIONALE CHE INTERNAZIONALE, VA SEMPRE PIU' ASSUMENDO UN'ECCELLENTISSIMA IMPORTANZA, DATO CHE E' IN GIOCO LO STESSO DESTINO DELLA CITTA' NEL SUO ASPETTO FISICO, NELLA SUA ORGANIZZAZIONE E NELLA SUA STRUTTURA.

Così abbiamo inteso dare alla nostra proposta il valore di una ipotesi metodologica la cui verità o non potrà essere condotta che al livello di un controllo di tipo scientifico attuato tramite strumenti di analisi e di elaborazione che, al momento attuale, possono essere indicati solo in linea di larga massima.

D'altronde, la complessità stessa del problema, la sua indeterminazione e la sua notevole ipoteticità, offrono l'occasione di studiare prima ancora che una soluzione, una serie di componenti in cui suddividere il problema stesso e, conseguentemente, le modalità della loro integrazione, facendo ben attenzione, in tale processo, di assicurare sempre un accentuato grado di libertà ad ogni singolo elemento come ad ogni singola impostazione, lasciando così intatto un CARATTERE "APERTO" ad ogni ipotesi formulata.

Abbiamo quindi inteso offrire al Comune di Torino un metodo di impostazione inserito nell'attuale momento culturale, metodo da tradurre in operazione concreta con l'appoggio dei successivi necessari approfondimenti, con le successive elaborazioni e con i conseguenti controlli diretti o indiretti.

IL MODELLO OPERATIVO DEI CENTRI DIREZIONALI NELLA ATTUALE FASE DI CULTURA. - E' necessario quindi definire preventivamente il nostro contributo critico in relazione alle elaborazioni attuali.

E' qualche tempo, ormai, che il movimento moderno ha impostato la ricerca di una "nuova dimensione" della città, secondo l'espressione divenuta corrente, ricerca che segna, a nostro parere, una tappa fondamentale nel processo di sviluppo delle metodologie di intervento sulla città.

La contrapposizione tradizionale fra città e campagna, già lamentata dalla metà del secolo XIX, il rapporto di dipendenza, anzi, sia politico che socioeconomico della seconda dalla prima, la subordinazione all'interno della città stessa di zone squallide rispetto ad altre favorite, gli squilibri a tutti i livelli che le tradizionali metodologie operative non sono state capaci di eliminare, l'avvento di sempre più moderne tecnologie e di più complesse organizzazioni di produzione e di scambio, con tutte le conseguenze mediate o immediate sulle strutture della società contemporanea, hanno obbligato la ricerca urbanistica su nuove inesplorate strade di analisi e di operatività, ancora allo stato sperimentale.

Stato sperimentale di ipotesi e di modelli di intervento, dato che la rapidità stessa dei tempi di trasformazione, la catena continua delle reazioni che ogni fenomeno nuovo e comunque ogni sviluppo di fenomeni già esistenti porta con sé e, fatto ancora più complesso, le molteplici relazioni che fenomeni diversi e catene di conseguenze diverse istituiscono intrecciandosi in nodi sempre più intricati, hanno messo in crisi ogni tipo di analisi tradizionale, e gli metodi di indagine che non tengano conto dei fenomeni dinamici e non sia verificabile scientificamente con i più aggiornati strumenti di calcolo.



Anshen & Allen
 Golden Gateway redevelopment project(San Francisco)



Le Corbusier
 Chandigarh: il Campidoglio

MA ANCHE SE "LA CITTA' HA RAGGIUNTO GRADI DI COMPLESSITA' ESTREMAMENTE ACCENTUATI, PERMANE, AL DI LA' DI OGNI VERIFICA, IL COMPITO DI DELINEARE DELLE IPOTESI, DEI MODELLI, APUNTO, CHE RISOLVANO QUELLE COMPLESSITA' SUL PIANO CULTURALE, COME INTERPRETAZIONE E SINTESI DEI DIVERSI MOTIVI POLITICI, SOCIALI, ECONOMICI CHE SI ACCAVALLANO E PRENDONO FORMA NELLA VITA URBANA.

L'ipotesi della "città-territorio" è l'ipotesi più attuale su cui si sono concentrate le attenzioni della cultura italiana degli ultimi tempi, (si veda, ad esempio, il Congresso di Stresa organizzato dall'ILSES, nel febbraio del presente anno), ed è appunto all'interno di tale ipotesi, che abbiamo inserito la nostra proposta per la zona direzionale di Torino.

LA "CITTÀ-TERRITORIO", INFATTI, E' PROPRIO LA CONCRETIZZAZIONE DI QUEL RIDIMENSIONAMENTO E DI QUELLA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI CHE CORRISPONDE ALLE NUOVE SCALE DI OPERAZIONE IMPOSTE DALLE NUOVE TECNICHE E DAI NUOVI ORDINAMENTI SOCIALI CHE AD ESSE CONSEGUONO O CHE LE DETERMINANO.

Non potendo comunque entrare, in questa sede, nelle complesse problematiche insite in tale ipotesi di lavoro, ci accontenteremo di estrarne gli elementi che, in modo più o meno immediato, ci sono serviti per delineare la nostra proposta. E dato che l'obiettivo principale del nuovo ordinamento territoriale consiste nell'eliminazione, a livello territoriale, di ogni rapporto di subordinazione fra i vari elementi componenti la struttura urbanistica e socioeconomico,

... DI UNIRSI UNA ORGANIZZAZIONE DOVE AL FATTORE "TEMPO" VIENE AD ESSERE ATTRIBUITO IL COMPITO ESSENZIALE DELLA INTEGRAZIONE A TUTTI I LIVELLI DELLE VARIE ZONE DIFFERENZIALI E SPECIALIZZATE, SECONDO QUANTO RICHIEDE UNA MODERNA ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA.

La "città territorio" non risulterà quindi un ampliamento della città tradizionale, ma un ordine nuovo, dove le relazioni dinamiche che caratterizzano gli odierni sviluppi del mondo contemporaneo trovano una efficiente struttura che, volta per volta, li condiziona o li favorisce. La nuova dimensione urbana sarà quindi strutturata su di un'ossatura formata da una fitta e complessa rete di comunicazioni, in cui si realizza appunto la dimensione "tempo" ed al cui interno si organizzano le zone differenziate e specializzate:

LA CITTÀ', SEDE DI RESIDENZE E SERVIZI, (SECONDO QUEL PROCESSO DI "TERZIARIZZAZIONE DELLA CITTÀ" CHE È FENOMENO VISIBILE E SCALA MACROSCOPICA IN TUTTE LE METROPOLI EUROPEE ED EXTRAEUROPEE); LA CAMPAGNA, SEDE DI ATTIVITÀ' PRODUTTIVE; LE ZONE DIREZIONALI, ANELLO DI CONGIUNZIONE FRA CITTÀ' E CAMPAGNA, SEDI DI TUTTE LE ATTIVITÀ' DIRETTIVE.

In questa nuova dimensione, purtroppo, abbiamo usato impropriamente i termini di "città" e di "campagna", dato che il raggiungimento della loro integrazione esclude il mantenimento della loro distinzione, almeno nella forma attuale.

NELLA "CITTÀ"-TERRITORIO" COSÌ IPOTIZZATA, L'ELEMENTO DETERMINANTE DIVENTERÀ' DUNQUE L'ORGANIZZAZIONE DELLE ZONE DIREZIONALI.



Victor Gruen & Ass.
Fort Worth Downtown

Saranno esse, infatti, che, poste come si è detto come soluzioni di continuità, come trait-d'union fra zone residenziali e zone produttive, divengono l'espressione funzionale e, se si vuole, simbolica dell'integrazione territoriale.

Pertanto la cultura internazionale non ha ancora definito col necessario rigore le caratteristiche e le funzioni delle zone direzionali: il problema, infatti, non nasce come sviluppo conseguente di una metodologia urbanistica, ma come ricerca di soluzioni tipicamente "cittadine": in America, dove sinora si sono avute le esperienze più interessanti, i centri direzionali si inseriscono nella problematica della "URBANRENEWAL", quindi come soluzioni di problemi "INTERNI" alla città, non come ricerca di una nuova scala di intervento.

L'iniziativa dei gruppi capitalistici ha poi spinto a considerare le funzioni delle zone direzionali secondo le esigenze particolari, dando vita, ad esempio, ad interventi monofunzionali a servizio più dell'interesse privato che di quello della collettività.

Ma la nascita di centri esclusivamente commerciali o esclusivamente amministrativi non dipende solamente dagli interessi particolari, ma anche dal persistere di una metodologia rigidamente "funzionalista" che pretende di risolvere la complessità dei problemi tramite l'isolamento dei problemi stessi e la loro soluzione separata, (a meno di non proporre, a posteriori, un collegamento che non riesce a risolversi in un'autentica integrazione).

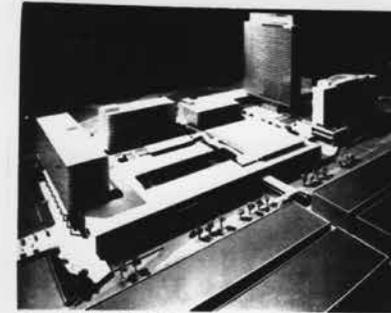
Pur tuttavia, negli esperimenti, finora compiuti con tutti i difetti intrinseci e di importazione, si è venuta a delineare una nuova figurazione urbana, un nuovo modo di considerare la "forma" della città e la sua espressività stessa.

Già nell'esaltazione dimensionale di esempi come il Rockefeller Center, il Boston Center, Fort Worth Downtown, il piano di Kahn per Filadelfia, il piano di Tange per Tokyo, o del nuovo complesso al centro di Stoccolma, pur con le dovute riserve che per ognuno di loro vanno fatte, una concezione nuova si lascia intravedere: come ricerca di una definizione architettonica ancora inesplorata, dove la struttura e l'organismo assumono un valore in una più ampia considerazione e dove la vera protagonista strutturale ed espressiva diviene la trama delle relazioni che danno una consistenza concreta ai vari elementi costitutivi.

L'INTEGRAZIONE CONTRO LA MECCANICA GIUSTAPPORIZIONE: QUESTO È L'OBIETTIVO NUOVO SIA ALLA SCALA DELLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE CHE ALLA SCALA DELLA CONFIGURAZIONE SPAZIALE DELLA CITTÀ', UN'INTEGRAZIONE CHE SUPERA OGNI SCHEMATISMO CONCETTUALE E OGNI RESIDUO DI APRIORISMO.

I CENTRI DIREZIONALI NEL DIRAMTTO ITALIANO. - Non si può dire che gli sforzi compiuti nell'ambiente italiano rispondano per ora a tale ricerca di nuova integrazione. Sin dalla prima definizione del centro direzionale di Milano, in sede di piano generale, la funzione che veniva attribuita al centro stesso era solo relativamente legata ad una direzionalità territoriale; l'estensione delle funzioni dal centro al territorio era solo meccanicamente accettata ed il vero compito attribuitogli era quello di risolutore di problemi visti "DALL'INTERNO DELLA CITTÀ'".

Anche se per la sua ubicazione ed i suoi rapporti con il tessuto urbano sono ben lontani dal rappresentare una valida struttura risolutrice.



The Architects Collaborative
Progetto per il centro di Boston



Chamberlin Powell & Bon
Piano di ricostruzione della City di Londra

Nella struttura direzionale prevista dal piano del CET per Roma, (poi ripresa, variata e più o meno snaturata nei piani successivi), il rapporto con la città diviene più chiaro: anche qui si parte dal "INTERNO" ma con un SISTEMA DI CENTRI, tale da rappresentare un'autentica alternativa al centro storico come unico accentrato frazionato. Il sistema, anzi, una volta attribuite delle caratterizzazioni precise ai tre centri di Pietralata, Centocelle e dell'EUR legati dall'asse attrezzato, permetterà al centro storico di assumere il valore di quarto centro direzionale, con una sua particolare funzione proporzionata alla dimensione del suo organismo ed alla sua configurazione.

AVVER SPOSTATO IL PROBLEMA DA UNA STRUTTURA CHE BENE O MALE, TENDE A RIPRODURRE, IN SCALA DIVERSA, QUANTO SI PRESENTAVA DI NON PIU' RISPONDENTE NELL'ANTICO TESSUTO AD UN SISTEMA CHE COMPRENDE E VALORIZZA QUELL'ANTICO TESSUTO, PUR PROPONENDO UN'APERTURA VERSO L'INTEGRAZIONE DI CITTÀ' E TERRITORIO, È APPUNTO IL VALORE PRECIPO DEL PIANO DEL CET.

Il compito della cultura urbanistica operante in tale settore ci sembra ora quello di portare a compimento la linea metodologica che può essere estratta dall'esperienza romana, dejudandola di quanto ancora in essa persiste di legato ad una concezione poco aggiornata nella visione dell'ordinamento urbano.

Può essere applicata tale indicazione di prospettiva al caso di Torino? Pensiamo di poter rispondere affermativamente a tale quesito; tenendo ben presente, purtroppo, le caratteristiche del piano nel quale verrà ad inserirsi il nuovo centro direzionale, riteniamo di dover preventivamente precisare delle modificazioni di struttura essenziali ad una strutturazione capace di indirizzare verso un nuovo ordinamento territoriale.

LA STRUTTURA DEL TERRITORIO TORINESE. - Abbiamo così cercato di renderci conto delle qualità particolari dell'organismo urbano, nel tentativo di delineare le ipotetiche linee-forme della città-territorio di Torino.

Città che caratterizza in maniera preponderante il territorio torinese è il rapporto unidirezionale fra i vari nuclei urbani ed il centro principale; in altre parole, se si esaminano le relazioni socioeconomiche fra i vari comuni del territorio torinese, ci si accorge che mentre sono molto sviluppati i rapporti in senso radiale, con centro di irradiazione nella capitale piemontese, scarsi o pressoché nulli sono quelli periferici.

Tale fenomeno, verificabile per altro con una indagine sul traffico nelle strade provinciali che legano appunto i comuni del comprensorio fra di loro, è in stretto rapporto con la struttura industriale del territorio, dominata da un accentramento di vaste dimensioni nel capoluogo, a sua volta dominato dal complesso Fiat che praticamente da solo ne determina l'organismo economico.

Ma, sebbene nella struttura socioeconomica torinese sia riscontrabile una omogeneità sconosciuta, ad esempio, a Milano, e sebbene nella composizione delle forze lavorative non riscontriamo quella terziarizzazione delle attività che caratterizza in modo inequivocabile pressoché tutte le grandi città contemporanee, pur tuttavia riteniamo valida, anche per il caso particolare, la nostra ipotesi di "CITTÀ-TERRITORIO", anche se piangia ad interpretare le esigenze di un agglomerato che si sviluppa e prende fisionomia economica da un monopolo accentrato.

Pur non volendo assardare prospettive troppo agitate, è certo che l'attuale assetto economico ed urbanistico della regione torinese non potrà conservare a lungo le sue odierne caratteristiche: al suo interno, infatti, si produce una serie di squilibri dovuti ad una duplice dimensione economica che corrisponde a livelli di vita e di lavoro estremamente distanti.

Contro il grande complesso della FIAT, attorno a cui ruota in definitiva tutto il torinese, si è infatti formata una costellazione di piccole imprese, spesso a livello semiartigianale, che presentano problemi socioeconomici ed urbanistici certo diversi, se non opposti, a quelli provocati dal monopolo FIAT.

Uno squilibrio del medesimo tipo si verifica nella dinamica di sviluppo dei centri minori: a parte la loro mancata integrazione, come già abbiamo visto, è infatti in atto per ognuno di loro un differente processo che si esprime, volta per volta, o nella loro caratterizzazione come centri residenziali del capoluogo industrializzato, o come luoghi di decentramento industriali essi stessi, ma senza una effettiva relazione che li integri come organismo unitario. Come casi limite dei fenomeni suddetti, possiamo citare come particolarmente probanti i casi di Moncalieri e di Settimo Torinese.

D'altronde, come già è stato notato negli studi effettuati per il concorso del piano regolatore torinese ed in quelli per il piano intercomunale attualmente in elaborazione, le potenzialità di attrazione del territorio risultano già di per sé differenziate, sia nelle possibilità di sfruttamento del suolo che nella rete delle comunicazioni.

Dal quadro brevemente tratteggiato sopra risulta quindi l'estrema necessità di un coordinamento spaziale ed economico delle iniziative, capace di raggiungere nel territorio un assetto dinamicamente organizzato sia pure con diversi livelli di potenziale, ma senza depressioni o squilibri.

Per tale ragione l'ipotesi di lavoro del centro direzionale dovrà assumere il carattere di proposta a scala regionale per divenire esso stesso un elemento propulsivo e per coordinare le varie iniziative.

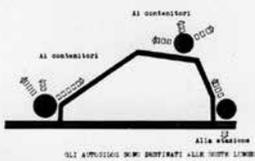
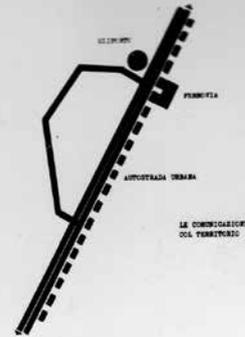
Può quindi prendere forma in tal senso quanto avevamo già postulato circa la qualità dei rapporti che intercorrono fra città, centro direzionale e territorio.

Città' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO

A tal fine abbiamo proposto un sistema viario so-
praelevato rispetto all'attuale rete. Sono stati pre-
visti nodi di immissione al tessuto viario esistente
nella zona di Settimo, come svincolo alla due auto-
strade Nord nei pressi del piazzale Generale Baldis-
serra, per il collegamento, tramite corso Novara, con
l'anelare orientale prevista dal piano intercomunale
per raggiungere la progettata autostrada Ceva-Savona
e quella per Genova. Altri nodi sono anche previsti
nelle vicinanze dei due centri direzionali ed infine
con la tangenziale interna meridionale.

Naturalmente non tutto l'asse sarà sopraelevato:
la sua struttura dovrà però risultare in ogni tratto
attrezzata per sostenere forti masse di traffico a
velocità notevole; alla strada sopraelevata rispetto
alla ferrovia attuale, va poi integrato un sistema
metropolitano che può essere svolto per mezzo della
stessa linea ferroviaria esistente, o da un sistema
di monorotaie sopraelevate con svincoli ai margini
della città, integrata ad un'eventuale rete di metro-
politane che si irradiano nella regione.

Il centro direzionale si troverà così a contatto
immediato con il territorio, per mezzo delle sue
strutture di svincolo (realizzate principalmente me-
diante le rampe che circondano i silos) mentre la
rete cittadina esistente, leggermente modificata co-
me si può leggere nella tavola allegata, ha la possi-
bilità o di penetrare nel centro tramite le rampe
circolari che conducono alla strada sopraelevata a
quota + m. 10,00, trovando spazi di sosta breve in
apposite zone adiacenti agli edifici commerciali ed
amministrativi, o parcheggiare a quota m. 0,00 o pe-
netrare nei silos per la sosta lunga. Come strade di
drenaggio delle zone esistenti sono state lasciate:
Corso Francesco Ferrucci fino a Via L. Boggio, pros-
guendo poi per Via Omasco e Via S. Paolo ed inoltre
Corso Feschiera, Corso Vittorio Emanuele e Corso In-
ghilterra nelle sue corsie inferiori.



VIABILITA' - L'asse attrezzato sopraelevato a m. 6,60
sul livello stradale, per non interferire
in modo episodico con la rete urbana, assicura il
collegamento automobilistico, di portata e velocità
autostradali, del centro con più lontani quartieri
cittadini e con tutto il territorio. Questo permette
di inserire concretamente il nuovo centro direziona-
le nella rete autostradale regionale e nazionale, e-
liminando il perditempo dovuto ai cambiamenti di ve-
locità nel passaggio da un tipo di viabilità veloce
ad una viabilità urbana.

Il centro, cui l'asse attrezzato è, secondo le
indicazioni di P.R.C., tangente, è innervato diretta-
mente da una circolazione automobilistica svolgente-
si su due livelli; IL PRIMO A LIVELLO STRADALE, di
poco variando le indicazioni di P.R.C., lega diretta-
mente il C.D. al tessuto urbano, IL SECONDO A QUOTA
m. 10,00, totalmente attrezzato negli interscambi ed
a corsie differenziate, collega direttamente il si-
stema delle autostrade con i parcheggi ed i conten-
tori.

SOSTE E PARCHEGGI. - Una particolare cura è stata dedica-
ta allo studio dei parcheggi, allo
scopo di conseguire realmente quella integrazione
strada-territorio-centro direzionale tale da consen-
tire la massima fluidità di circolazione, insieme al-
la massima utilizzazione degli immobili.

SI SONO COSI' DIVISE LE SOSTE LUNGHE DA QUELLE BREVI.

Le soste lunghe saranno realizzate con grandi
AUTOSILOI MULTIPLANI posti ai vertici del perimetro
del centro direzionale; questi conterranno le vetture
di coloro che, lavorando nel centro, lasciano pra-
ticamente inutilizzata la macchina lungo tutto l'ar-
co della giornata, giustificando così il perditempo
dovuto alla sistemazione nell'autosilo.

Tali autosilos sono stati quindi posti in prin-
cipalità nei contenitori, potendosi evidentemente pre-
vedere in questi la massima concentrazione di uten-
ti. Un autosilo è leggermente decentrato per porlo
a più diretto contatto della stazione ferroviaria.
La piattaforma degli autosilos sarà attrezzata ad a-
lloggio, a diretto contatto con i parcheggi e le
strade inferiori.

Le soste brevi sono invece previste disseminate
in tutta l'area del centro e più numerose a contat-
to dei settori commerciali ove la sosta breve è pra-
ticamente la norma.

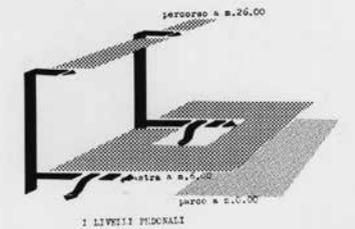
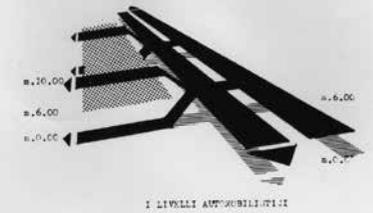
Tali soste sono previste a due livelli:

- auto)
- pedoni (- AUTO
- auto)

alla quota stradale a prevalente servizio dei grandi
contenitori, e a quota m. 10,00, sfruttando alcune
coperture della piastra commerciale e prevedendo al-
cune installazioni "drive in" direttamente servite
dalla strada veloce di scorrimento.

PERCORSI PEDONALI. - I percorsi pedonali, svolgentesi a
livelli differenti da quelli auto-
mobilitistici, sono da questi completamente svincolati
pur essendo a diretto contatto con i parcheggi. Si
sono ottenute così le condizioni ideali per una con-
centrazione di edifici commerciali, sale di spettag-
olo, ecc. disposti in una piastra a quota m. 6,00, am-
piamente porticata e collegata ai livelli superiori
ed inferiori con scale mobili ed ascensori pubblici.

Un secondo percorso pedonale è previsto a m.26,00
sul livello stradale, con un carattere di passeggia-
ta panoramica e di strada di servizio agli uffici del
la grande spina centrale.

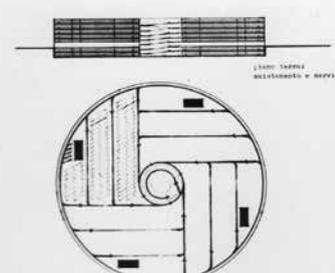
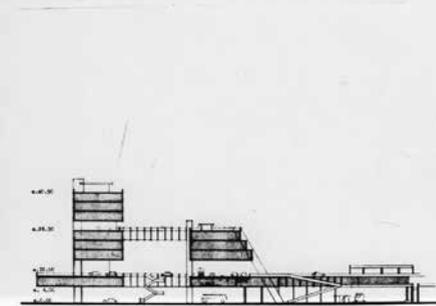


CONTENITORI. - GLI EDIFICI DEL CENTRO DIREZIONALE TENDO
NO A COSTITUIRE UN SISTEMA COMPLESSO E
COORDINATO PUR PERMETTENDO UN LARGO MARGINE DI ELASTICI-
TA' E DI ADATTAMENTO SIA ALLE FUNZIONI PARTICOLARI CHE
AL CIRCOSTANTE TESSUTO URBANO. LE INDICAZIONI FORNITE
PER GLI EDIFICI DAL NOSTRO PROGETTO VANNO DA UN MASSIMO
DI PRECISAZIONE NELLA ZONA CENTRALE AD UN MASSIMO DI AD-
DATTABILITA' NELLE ZONE DI FRANGIA.

La spina centrale di collegamento tra i tre au-
tosilos è una struttura complessa nella quale sono
compresi ed integrati tutti gli elementi costi-
tuenti il C.D.: strada veloce, parcheggi, conten-
tori, percorsi pedonali. E' necessario che in questo
settore la struttura sia significativa e completa-
mente controllata per ottenere una precisa caratteriz-
zazione formale di quegli stessi principi di inte-
grazione che sono alla base di tutto il nuovo cen-
tro.

La strada corre all'interno di una struttura a
tela portanti, collegati da travi-parete costituen-
ti i prospetti dei 3 piani soprastanti. Tale comples-
so, aperto verso il verde e l'asse attrezzato, è
strettamente connesso ad un sistema lineare e paral-
lelo di contenitori, più alto e non vincolato strut-
turalmente, che si inserisce nel funzionamento gene-
rale con un doppio ordine di piani pedonali a m.6,00
e m. 26,00 (contatto con la copertura dell'edificio
inferiore), collegati da ascensori pubblici. Le ul-
teriori precisazioni architettoniche sono lasciate
libere.

Per i grossi contenitori sono previsti 2 tipi ba-
se di aggragazione: dei tipi lineari, variabili in
altezza e forma, disposti sostanzialmente a reggera,
intorno all'autosilo dal quale sono serviti, ed ele-
menti più alti, a torre, variamente collegati.



RELAZIONE

TABELLA NUMERICA

SUPERFICIE -

- Area attrezzature commerciali (contenitori a piastra)	mq. 125.000
- Area utile attrezzature direzionali (contenitori polivalenti).....	mq. 583.000
- Area utile attrezzature pubbliche, sociali, culturali	mq. 131.000
- Area utile parcheggio:	
sosta mq. 215.000)	
autosilos mq. 290.000).....	mq. 505.000
- Percorsi veicolari:	
spina, asse attrezzato,	
racordi	mq. 75.000)
a livello cittadino ...	mq. 99.000) ..
	mq. 174.000
- Percorsi pedonali	mq. 18.000
- Area verde	mq. 101.620

VOLUMI -

- Contenitori polivalenti:		
a lama mc. 550.000		
a torre mc. 777.000		
a nastro mc. 814.000		
	mq. 2.141.000	70,00
- Contenitori a piastra	mc. 653.000	21,00
- Attrezzature pubbliche	mc. 280.000	9,00
	Totale : mc. 3.074.000	100,--

DENSITA' -

Considerando l'area verde : D = 4,4 mc/mq.
Escludendo " " : D = 5,17 mc/mq.

PARCHEGGI -

SOSTA dalla città q. 0,00 - 153.000 mq. auto n. 8.150	
dal territorio q.+10,00 - 62.000 mq. auto n. 3.130	
AUTOSILOS - area utile 290.000 mq. auto n.14.500	
cubatura: 676.000	
T o t a l e 505.000 mq.	25.780

cubatura totale	=	104	mc.
n° auto parcheggiate			auto

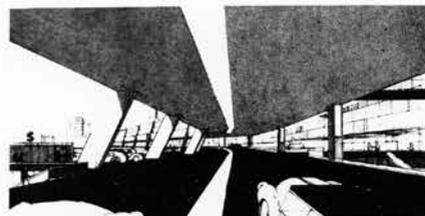
cubatura contenitori poliv. alti	=	90	mc.
n° auto ospitate dai silos			auto

MODI DI ATTUAZIONE. - Data la dimensione economica del centro direzionale, non è evidente pensabile una sua attuazione in un unico tempo, sulla base di un unico progetto fissato una volta per tutte o sulla base di precise ed inmutabili destinazioni d'uso dei vari edifici.

Così, come già abbiamo accennato all'inizio, il nostro progetto vuole costituire piuttosto una sorta di "progetto-quadro", come struttura di coordinamento di iniziative successive lasciate nel campo della più assoluta ipoteticità, ma riportate tutte ad un organismo fisso di base che ne stabilisce con precisione i mutevoli rapporti.

Il problema di più difficile soluzione è a questo punto quello dell'organico impianto del centro direzionale e dei suoi successivi sviluppi nel tempo acciocché interventi successivi, per forma o per funzione, non vengano a snaturare lo spirito del progetto.

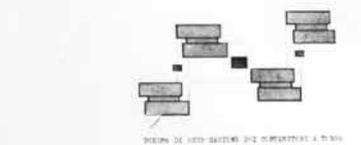
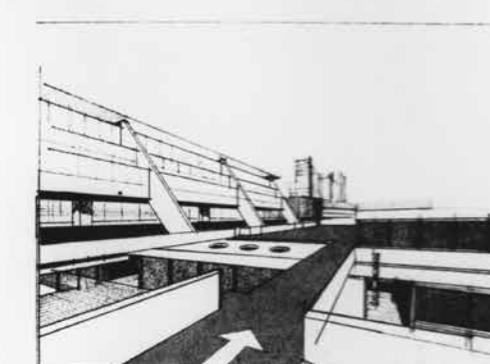
Abbiamo così pensato di affidare l'impianto e la gestione del centro direzionale ad un apposito Ento, costituito come Società per azioni, dove la maggioranza del pacchetto azionario sia in possesso degli Enti pubblici (Comune, Provincia, l'Ente Comprensoriale previsto dalla nuova Legge Urbanistica), con la partecipazione di Banche, Istituti di credito, privati.



Il compito preciso dell'ENTE PER IL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO sarebbe così quello di provvedere in proprio alla costruzione e gestione di tutte le strutture fisse (rete viaria, autosilos, eliporti, edifici di uso pubblico, parco attrezzato, spina centrale), e di controllare sulla base di una precisa politica di attuazione, tutti gli interventi successivi dei privati, sia formalmente che funzionalmente. E poiché la scala del centro direzionale, lo ripetiamo ancora una volta, è quella territoriale, l'Ente che appare il più adatto all'opera di controllo su-spedita è proprio l'Ente Comprensoriale cui potrebbe essere affidata una gestione tecnica all'interno della stessa Società per azioni.



Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO



La sala polifunzionale ha invece una maggiore caratterizzazione. Prevedendo uno spazio superiore per riunioni e rappresentazioni all'aperto, le abbiamo fatto assumere la forma di un tronco di piramide rovesciato con uno spazio per il palcoscenico in posizione quasi baricentrica; in tal modo le due sale potranno funzionare a settori singoli, a settori riuniti, o come "teatro totale", qualora i quattro settori vengano contemporaneamente occupati.

Tutti questi edifici saranno altresì collegati da uno specchio d'acqua che introduce un elemento di natura che troverà nel parco il suo logico proseguimento.

I parcheggi dei due edifici potranno essere sistemati al di sotto del livello 0,00.

VERDE E ATTREZZATURE. - Fra gli edifici pubblici, il silos occidentale e la spina attrezzata, abbiamo previsto, conformemente alle prescrizioni di Piano regolatore, un vasto spazio sistemato a parco pubblico. Tale parco è previsto il più possibile compatto, anziché ritagliato tra gli edifici, per conservargli il valore di un'autentica presenza naturale nel settore più intenso della nuova organizzazione urbana.

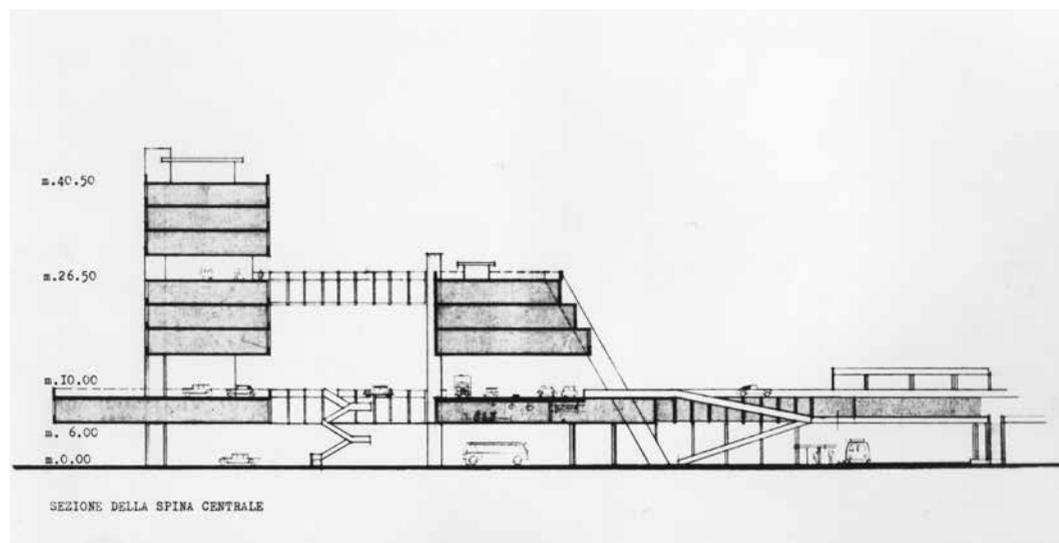
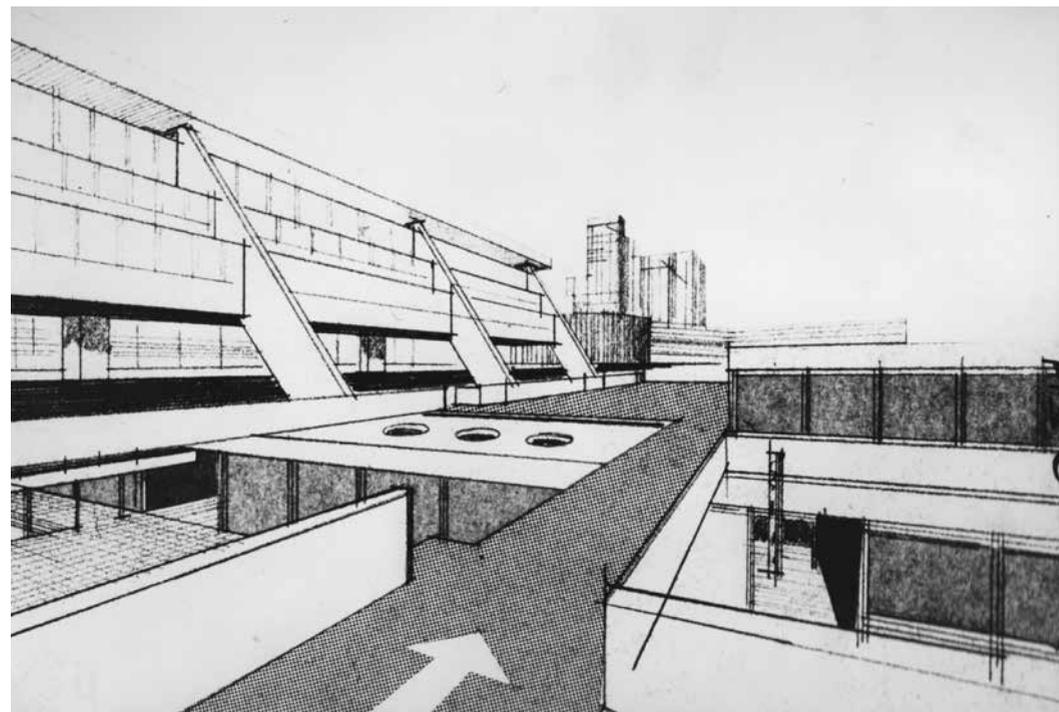
Qui, e ancor meglio nel verde che è previsto in minor misura su Corso Francesco Ferrucci, potranno trovare luogo le necessarie attrezzature di quartiere (scuole, asili, biblioteche, ecc.).

Tale composizione tende ad una forma finale e canonica, aperta verso l'asse e degradante verso il parco e gli edifici rappresentativi, avendo invece lungo il perimetro i suoi punti culminanti (ma non più densi), in modo da inserirsi più facilmente, pur con elementi volumetricamente eterogenei, nella complessività del tessuto cittadino, e trovare una sua configurazione più compatta e significativa verso il territorio.

EDIFICI SPECIALI. - Nell'ossatura determinata dalle strutture fisse e dai contenitori abbiamo poi immesso due complessi pubblici che per le loro caratteristiche specifiche sembrano particolarmente adatte a trovare localizzazione all'interno del centro direzionale.

Entrambi gli edifici - il palazzo della Regione e una sala di spettacolo e di riunione con funzioni polivalenti - sono legati formalmente e fisicamente alla serie di piastre a carattere commerciale che si staccano dalla spina centrale: sebbene la forma indicata nel progetto non possa essere considerata che largamente indicativa, abbiamo cercato di individuare il palazzo della Regione, pensato come sede delle attività direzionali e non di quelle operative, (che potranno efficacemente essere decentrate), con una serie di corpi bassi, schiacciati contro il terreno da cui emerge la sala di riunioni in modo tale da entrare a far parte del sistema di piastre e di zone verdi degradanti. Parte delle coperture della sede della Regione, infatti, saranno sistemate a tetto-giardino, legate da rampe fra di loro e con i livelli sistemati a parco.

Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO



1962 CONVEGNO VERDE DEL LAZIO - ITALIA NOSTRA

Convegno Verde del Lazio Italia nostra

B. Rossi Doria, V. Quilici, M. Tafuri, 1962.

Proposta di organizzazione delle attrezzature verdi nella città-territorio di Roma. La planimetria generale comprendente la zona d'influenza della capitale, calcolata sulla base di una distanza massima percorribile in 1-2 ore di automobile. Sono indicate, a trat-

teggio semplice, le zone d'influenza della capitale, a tratteggio incrociato, quelle prevalentemente boschive e, a doppio tratteggio, quella da fornire di attrezzature particolari (di cultura, svago, sportive e per vacanze). Sono indicate, con segno nero più grosso, le nuove strade-parco previste nel piano, che si sovrappongono, in due anelli uno a Nord a Sud di Roma, a tracciati già esistenti. Con doppio segno sono indicate le attuali strade nazionali e le autostrade.

<p>PROGETTO :</p> <p>PROPOSTA DI PIANO DEL VERDE PER IL TERRITORIO DI ROMA.</p>	<p>RIF. ARCHIVIO</p>
	<p>n. P 1</p> <p>numero di tavole:</p>
<p>DATA : maggio 1962.</p>	
<p>LOCALITA' :</p>	
<p>COMMITTENTE : Associazione "Italia Nostra"</p>	
<p>AGGIORNAMENTI :</p>	

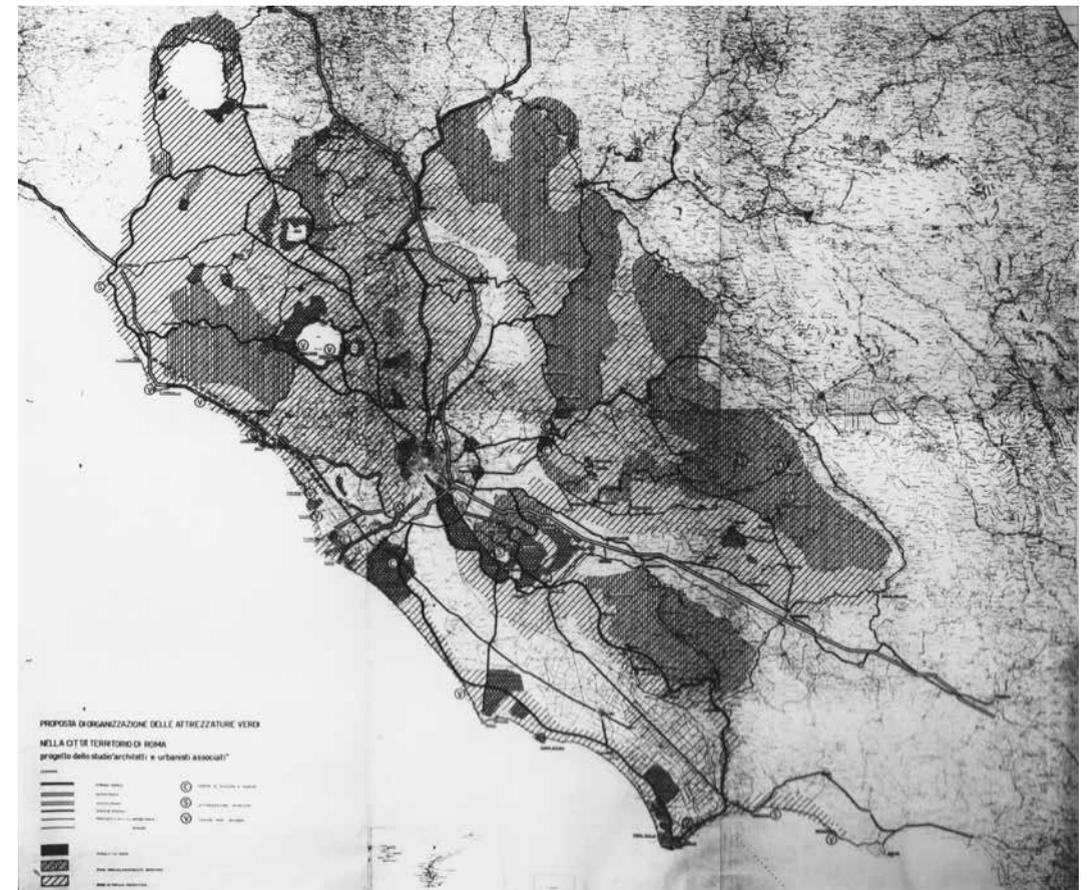


Tavola: Proposta di organizzazione delle strutture Verdi nella Città Territorio di Roma.

1962 - UNA NUOVA SCALA PER IL VERDE DI ROMA

L'azione svolta da Italia Nostra per la difesa del patrimonio naturale di Roma e del suo territorio è stata sin dall'inizio impostata sull'elaborazione di alcune ipotesi di organizzazione delle zone verdi, senza mai spingersi fino alla formulazione di proposte operative vere e proprie. Mentre, cioè, da una parte, si rifiutava l'azione meramente conservativa perché la si riteneva insufficiente a risolvere i grossi problemi preli in esame, dall'altra, con opportuna accortezza ci si arrestava entro i limiti di un'azione culturale sempre impostata su orizzonti e prospettive assai ampie e da consentire il mantenimento di una completa autonomia nei confronti degli strumenti pratici ed operativi.

La funzione di Italia Nostra diveniva così funzione di stimolo e controllo continuo, funzione di rottura in un clima culturale assai poco sensibile ai temi che di volta in volta venivano affrontati. E nello stesso tempo permetteva la divulgazione e la presa di coscienza di alcuni fenomeni sociali già in atto, ma completamente trascurati, come quello della reale esigenza ormai sentita da larghi strati della popolazione di poter accedere liberamente e di poter godere di quelle riserve naturali (1), di quei grandi comprensori verdi, che ricadono nell'area di influenza metropolitana e che sono rimasti intatti dalle epoche passate, spesso solo per lo stato di abbandono in cui l'uomo li ha sin qui mantenuti.

È nell'avvertire questo fenomeno sociale, che è anche legato all'estrema mobilità delle persone sul territorio e che, nelle grandi città, come è noto, si presenta oggi come fenomeno insieme spontaneo ed imponente, Italia Nostra non ha fatto, in sostanza, che prendere atto, considerarlo evento potenzialmente positivo e lanciare alcune idee ed ipotesi teoriche ampie, ma forzatamente generiche (2). E, difatti, le proposte avanzate non potevano costituire che semplici ipotesi, nella attuale assenza di una pianificazione territoriale capace di tradurre in programmi effettivi, le sistemazioni delle zone verdi urbane veniva proposta principalmente in funzione di una anche troppo scontata (in termini teorici), ma non certo per Roma) valorizzazione dell'insostituibile patrimonio di Ville e Giardini monumentali, che in vista dell'allargamento degli orizzonti operativi che la scala territoriale rendeva necessario. E diveniva anzi possibile inserire i nuclei ed i cusci verdi delle ville cittadine in un quadro ben più vasto e generale, e dare ad essi un ruolo del tutto nuovo alla luce delle possibilità offerte dalla dimensione stessa dei problemi territoriali.

Si aggiungeva, nella classificazione della già vasta tipologia delle zone verdi (città medioevale; albero isolato; città barocca; viali e giardini; città industriale; parco di quartiere; metropoli; grande parco urbano) (3) un nuovo termine, quello del grande comprensorio verde.

La tematica della città-territorio superava cioè di considerare parte integrante dell'intero sistema, le più ampie zone di riserva natu-

VIERI QUILICI PER LO STUDIO A.U.A.

UNA NUOVA SCALA PER IL VERDE DI ROMA

l'azione svolta da Italia Nostra per la difesa del patrimonio naturale di Roma e del suo territorio è stata sin dall'inizio impostata sull'elaborazione di alcune ipotesi di organizzazione delle zone verdi, senza mai spingersi fino alla formulazione di proposte operative vere e proprie. Mentre, cioè, da una parte, si rifiutava l'azione meramente conservativa perché la si riteneva insufficiente a risolvere i grossi problemi preli in esame, dall'altra, con opportuna accortezza ci si arrestava entro i limiti di un'azione culturale sempre impostata su orizzonti e prospettive assai ampie e da consentire il mantenimento di una completa autonomia nei confronti degli strumenti pratici ed operativi.

La funzione di Italia Nostra diveniva così funzione di stimolo e controllo continuo, funzione di rottura in un clima culturale assai poco sensibile ai temi che di volta in volta venivano affrontati. E nello stesso tempo permetteva la divulgazione e la presa di coscienza di alcuni fenomeni sociali già in atto, ma completamente trascurati, come quello della reale esigenza ormai sentita da larghi strati della popolazione di poter accedere liberamente e di poter godere di quelle riserve naturali (1), di quei grandi comprensori verdi, che ricadono nell'area di influenza metropolitana e che sono rimasti intatti dalle epoche passate, spesso solo per lo stato di abbandono in cui l'uomo li ha sin qui mantenuti.

È nell'avvertire questo fenomeno sociale, che è anche legato all'estrema mobilità delle persone sul territorio e che, nelle grandi città, come è noto, si presenta oggi come fenomeno insieme spontaneo ed imponente, Italia Nostra non ha fatto, in sostanza, che prendere atto, considerarlo evento potenzialmente positivo e lanciare alcune idee ed ipotesi teoriche ampie, ma forzatamente generiche (2). E, difatti, le proposte avanzate non potevano costituire che semplici ipotesi, nella attuale assenza di una pianificazione territoriale capace di tradurre in programmi effettivi, le sistemazioni delle zone verdi urbane veniva proposta principalmente in funzione di una anche troppo scontata (in termini teorici), ma non certo per Roma) valorizzazione dell'insostituibile patrimonio di Ville e Giardini monumentali, che in vista dell'allargamento degli orizzonti operativi che la scala territoriale rendeva necessario. E diveniva anzi possibile inserire i nuclei ed i cusci verdi delle ville cittadine in un quadro ben più vasto e generale, e dare ad essi un ruolo del tutto nuovo alla luce delle possibilità offerte dalla dimensione stessa dei problemi territoriali.

Si aggiungeva, nella classificazione della già vasta tipologia delle zone verdi (città medioevale; albero isolato; città barocca; viali e giardini; città industriale; parco di quartiere; metropoli; grande parco urbano) (3) un nuovo termine, quello del grande comprensorio verde.

La tematica della città-territorio superava cioè di considerare parte integrante dell'intero sistema, le più ampie zone di riserva natu-

rale sparse nell'area metropolitana, così da attribuire ad esse una funzione attiva, attraverso il loro inserimento nelle maglie infrastrutturali e la creazione di una adeguata rete di servizi, alle varie scale d'influenza. E, nello stesso tempo, diveniva possibile nel lungo processo di chiarificazione, che ogni metodo sperimentale permette di sviluppare, individuare — in negativo — alcune caratteristiche morfologiche e le linee di sviluppo delle zone produttive del territorio.

Inoltre la constatazione che larghi strati sociali avevano di fatto acquistato (sia pure in maniera invadente oltre che, come si è detto, spontanea) un'inegabile libertà di movimento — secondo cicli periodici e percorsi anulari a largo raggio — confermava, una volta ancora, che l'ipotesi territoriale possedeva, nelle realtà, una base obiettiva.

Sicché aggiungere al lungo discorso sulla nuova dimensione il capitolo essenziale delle attrezzature per il tempo libero, non appariva certo superfluo e nemmeno astratto.

Uno dei compiti che subito si presentava, prima ancora di ricercare le possibili soluzioni dei singoli problemi, era quello di individuare le diverse componenti che concorressero a dar corpo all'ipotesi della costituzione stessa di un sistema del verde. Ed in via di prima approssimazione, queste furono identificate nelle infrastrutture e servizi e nel patrimonio naturale delle zone verdi.

Il tema delle infrastrutture appariva senz'altro più ricco e complesso del secondo.

Considerare « la strada ed il verde come forma ambientale e creazione armonica della natura e insieme dell'uomo » (4), significava anche concepire la via di comunicazione, come nervatura portante del sistema del verde cui la cultura costruttivistica troppo semplicisticamente aveva conferito il passato il valore di sistema connettivo amorfo. Ed attribuire al servizio per lo svago ed il tempo libero il ruolo di punti focali e di centri di interesse nella vita della città-territorio, significava anche superare i limiti della tradizione utopistica e gli equivoci dell'autosufficienza.

Nel campo dei sistemi di collegamento nel verde, delle strade-parco e delle altre strade che offro-

no la possibilità, oltreché di percorrere, anche di godere delle risorse paesistiche e naturali, era intanto possibile individuare una tipologia già sufficientemente vasta — dalle parkways a rapido scorrimento alle strade panoramiche, più lente e dai percorsi meno agevoli — e ci si poteva avvalere di esperienze straniere attuate e consumate da decenni.

E se è vero che l'indirizzare, secondo finalità di interesse generale, l'attuale tendenza all'espansione indiscriminata delle reti di comunicazione rappresenta qualche cosa di più di un semplice aggiornamento tecnologico; nella fase di impostazione del nostro problema, ha acquistato, senza dubbio, maggior valore lo studio di quanto si è fatto in questo campo, sin dalle epoche passate e negli altri paesi.

Né sembra il caso di rievocare — tanto ci sembra nota — la grande tradizione anglosassone che affonda le sue radici nella cultura romantica ed ottocentesca. Dalla Bronx River parkway, cardine del sistema di parkways progettato e realizzato nella zona di Nuova York tra il 1913 e il 1925; dalle Hutchinson River Parkway e Merritt Parkway, che corrono lungo la fascia atlantica, e dallo Henry Hudson Parkway (1934-37) che finalmente completa il sistema dei collegamenti verdi, fino alle più recenti esperienze inglesi, alle parkways anulari lungo i limiti della greenbelt londinese, è possibile riconoscere un unico filone di esperienze e di eredità culturale che sta a noi evidentemente reinterpretare ed inquadrare in un nuovo ordine di problemi e di interessi.

Come pure si dovrebbe tenere in conto quanto è già stato acquisito dalla legislazione inglese che, con il « National Parks and Access to the Countryside Act » del 1949, ha aggiunto alla proposta di costituire una numerosa serie di parchi nazionali, quella di creare i long distance paths, cioè percorsi lunghi fino a 200 e 400 chilometri e formanti sistema con i comprensori verdi.

Si dirà: solo nell'ambito di tradizioni culturali particolari e ad un livello di sviluppo economico assai elevato — come quello dei paesi anglosassoni — è stato possibile compiere esperienze in tale settore dell'organizzazione civile. Ma, nell'approfondire i termini del

problema del tempo libero, diveniva ancor più chiaro che un'eventuale razionalizzazione delle infrastrutture (ed in particolare delle vie di comunicazione) può rappresentare una prima tappa verso la razionalizzazione generale del mercato dei beni di consumo (in questo caso dei mezzi di trasporto individuale) anche in un'economia di mercato caratterizzata da forti scompensi interni come quella italiana: sempre che, naturalmente, l'attuale ordine sociale ed economico appartenga effettivamente ad un'epoca di rapida evoluzione storica.

Ché, altrimenti, una sia pur corretta soluzione del problema dei collegamenti non apparirebbe che un ulteriore intervento correttivo al sistema economico in crisi e non risolverebbe l'altro problema ad esso congiunto, quello dei trasporti.

Anche nel campo dei servizi per lo svago ed il tempo libero era possibile individuare una gamma piuttosto estesa di tipi e di loro combinazioni: dai servizi a scala suburbana (verde altamente attrezzato, a diretto contatto con il nucleo cittadino); a quelli a scala più vasta (grandi estensioni verdi attrezzate per nuclei o raggruppamenti di servizi); dai centri per lo sport e lo svago giornaliero, ai centri di vacanza e di riposo; dalle attrezzature culturali cittadine o semi-cittadine, a quelle decentrate e poste nelle zone di interesse storico o archeologico, ecc.

In ordine al tipo di problemi che il tema dei servizi comportava, una considerazione diveniva necessaria: la possibilità, che oggi si intravede, di superare le antitesi ed i rapporti di subordinazione tra la città ed il territorio e tra i relativi tipi di attività — possibilità offertaci dall'acquisizione di nuovi mezzi di comunicazione e dai progressi della tecnologia — sta forse ad indicare che siamo ormai incamminati verso una maggiore coesione delle attività umane e, insieme, verso una sensibile espansione delle capacità creative dell'uomo.

Ma, ad esempio, fino all'attuale (potenziale) salto qualitativo nel campo dei rapporti tra città e territorio, era stato possibile concepire lo svago come parte integrante delle attività.

Ma, contemporaneamente, diveniva chiaro come la coesione delle attività umane fosse possibile solo attraverso un graduale ed omogeneo innalzamento del livello culturale dell'intera popolazione metropolitana: ciò che, del resto, costituisce una delle ipotesi fondamentali assunte sin dall'inizio delle nostre ricerche. E così si doveva concludere che il sistema dei servizi e delle attrezzature per lo svago, la cultura, lo sport, ecc. può, a sua volta, assolvere a questi scopi solo qualora cresca, si sviluppi, si organizzi — in un rapporto continuo e multiforme con gli altri sistemi metropolitani — anche il sistema dei centri urbani, delle zone produttive e quello delle infrastrutture. Rapporto che ponga ogni termine in funzione diretta degli altri, evitando così di escludere qualcuno di essi da quel processo di sviluppo che — sia pure in maniera inorganica e casuale — è già in atto in seno alla società attuale.

Nell'individuare e nell'approfondire, invece, i vari aspetti della componente naturale, la dimensione stessa dei problemi considerati indicava quali fossero gli elementi nuovi da mettere in evidenza. E in parte, quando si è detto che l'elemento nuovo è stato effettivamente individuato nel grande comprensorio verde inserito nella maglia infrastrutturale, si è già precisato il senso e la novità della questione in esame.

V'è, semmai, soltanto da ribadire che ciò risponde all'attuale tendenza a considerare la natura come elemento ormai al servizio esclusivo dell'uomo e delle sue esigenze materiali oltreché spirituali. E, del resto, non è certo azzeccato affermare che oggi — fino al limite delle più remote riserve naturali — l'uomo-cittadino giunge con il proprio bagaglio di cultura utilitaria, spesso per modificare, come accade nelle grandi opere di bonifica, di rimboscimento, di irrigazione, ecc., lo stesso aspetto geografico e morfologico dei territori.

Vale forse la pena di ricordare a questo proposito che in Inghilterra — in un paese, dove la tradizione culturale ha sempre giuocato un ruolo fondamentale nella difesa e nella conservazione dei grandi parchi nazionali non avviene più come « protezione passiva, ma come protezione attiva, in vista appunto dell'utilità che ne possono ricavare gli uomini costretti oggi a vivere nelle città » (5).

Ciò costituisce, senz'altro, un'indicazione significativa e non fa che confermare che « le esigenze in realtà sono mutate », e che « abbiamo perduto quel distacco rispetto per le cose del passato e per i monumenti della natura che aveva caratterizzato la vita dei nostri nonni; ma a quell'interesse è subentrato un altro, meno nobile forse, e tuttavia più importante per la vita degli uomini tutti » (6).

Il Programma di organizzazione delle attrezzature verdi nella città-territorio di Roma fu impostato, dunque, sulla base degli elementi teorici che l'analisi delle singole componenti aveva messo in risalto.

E nel riferire tali elementi — e le relative implicazioni socio-economiche alla realtà viva del territorio romano — diveniva possibile formulare quelle ipotesi generali che dovevano rappresentare, come si è detto, un primo tentativo di sintesi formale e funzionale di molteplici problemi.

Ipotesi generali, formulate in un ambito settoriale — quello dell'organizzazione del tempo libero — che dovevano però anche costituire la base iniziale di lavoro del processo di ricerca, a valde — beninteso — nell'attesa di una verifica e di un controllo effettuali sulla base dei dati forniti dalla realtà.

Ipotesi che pure si dimostravano, nell'impostazione della ricerca, come indispensabili punti di riferimento teorici: « convinti, come siamo, che un'analisi che voglia essere autenticamente realista non può che partire da una intuizione già morfologicamente individuata, da un modello di parten-

za che dia una direzionalità precisa » (7). In conclusione, studiare nelle sue linee generali un'organizzazione delle zone verdi consisteva di aprire, in un campo di sperimentazione nuovo, una ricerca particolarmente utile nella fase di individuazione delle complesse relazioni che sono alla base anche delle ipotesi formulate sull'intero sistema (o metodo di sviluppo) della città-territorio.

Per finire, conviene precisare in cosa consistano le ipotesi formulate. Occorre intanto affermare subito che le ipotesi si basano su una differenziazione delle zone territoriali da noi già definita — nell'elaborare una proposta avanzata dal Naim (8) — « per caratteri funzionali ».

Le ipotesi, cioè si riferiscono a una suddivisione del territorio di Roma resa possibile, in prima approssimazione, dall'esistenza delle zone produttive poste sulle linee di sviluppo della valle del Tevere, della Valle del Sacco e della pianura Pontina.

Le zone produttive delineano, infatti, i confini di ampi comprensori naturali (che sarebbe poco esatto definire improduttivi, ma che indubbiamente presentano potenzialità di sviluppo nettamente inferiori a quelle delle rimanenti zone) localizzabili, a Nord, nella zona dell'Etruria Meridionale e dei laghi di Vico e di Bracciano; a Est, nella fascia dei monti Sabini, Prenestini ed Ernici; a Sud, nell'altra fascia montana e collinare dei Castelli romani e dei Lepini; a Ovest, infine, in tutta la fascia costiera che corre tra Civitavecchia e Terracina.

Si trattava, allora, di costituire quel sistema di servizi, infrastrutture e zone verdi che potesse inserire i comprensori in un ordine il più possibile unitario ed organico.

La situazione di struttura primaria dell'intero sistema fu affidata a un doppio percorso di parkways anulari ad ampio raggio (per una distanza massima da Roma di 80-100 km. circa). Mentre, cioè, si riservava al sistema di autostrade o superstrade, pure previsto nel territorio romano, il compito di smistare i traffici di transito e di collegamento interterritoriale, e al sistema delle strade nazionali la funzione di assi di servizio delle fasce produttive, il sistema delle parkways avrebbe dovuto assorbire ed incanalare, lungo le più opportune direttrici, i traffici turistici: non tanto per creare, in tal modo, alcuni itinerari-modello destinati a collegare in un ordine di successione obbligato le località più interessanti; quanto per rendere possibile, e nel modo più agevole, il godimento e la libera scoperta del territorio, proprio perché le parkways non costituiscono certo dei semplici canali di traffico, ma fanno parte esse stesse del patrimonio naturale, ne derivano anzi le linee di massima valorizzazione estetica.

I due grandi anelli di parkways a Nord e a Sud di Roma divenivano, allora, gli unici elementi capaci di congiungere e mettere in diretto rapporto comprensori, località e centri attrezzati che, altrimenti, non avrebbero mai potuto far parte integrante del sistema;

così — unitamente alle strade panoramiche previste in prevalenza lungo i percorsi montuosi ad Est della città — le parkways venivano a costituire la prima orditura di quella maglia infrastrutturale che — nell'ambito dell'organizzazione delle attività per il tempo libero — è destinata ad abbracciare le attrezzature, i servizi e più in generale i luoghi di concentrazione umana. Come pure i comprensori della Tofia e del Cimino, le catene montuose ad Est, i Castelli, i monti Lepini e la fascia costiera a Sud di Castel Porziano — tradizionalmente relegati a funzioni secondarie nell'economia territoriale — attraverso il tipo di organizzazione ipotizzato per le parkways, divenivano le parti costitutive essenziali del sistema del verde di Roma.

Infine bisognava anche stabilire quale ordine di suddivisione conveniva adottare, appunto, per le zone e i comprensori verdi. Oltre alle grandi estensioni caratterizzate, per lo più, da boschi applicati in maniera uniforme ed ognuno da qualità morfologiche particolari, di volta in volta individuabili entro determinati confini, era possibile elencare anche altri due tipi di zone: da una parte le vaste zone semiproduttive (boschi e coltivazioni) quindi difficilmente percorribili ed attrezzabili, ma pur sempre di alto valore paesistico; dall'altra singole concentrazioni di verde compatto particolarmente adatte, invece, ad essere attrezzate.

Anche in questo caso si trattava dunque di individuare un sistema. E a tale scopo, l'ipotesi formulata fu quella di concepire le zone semiproduttive come l'elemento connettivo sviluppanesi attorno a comprensori boscosi e per esse si riteneva sufficiente la semplice applicazione di norme tutelative; mentre le concentrazioni di verde compatto si potevano considerare i nuclei altamente attrezzati, i gangli di interesse da potenziare e da mettere in evidenza all'interno del più ampio comprensorio verde, in maniera da configurare l'intero sistema come un insieme di linee di percorrenza, di punti di interesse e di ampie estensioni ove « le condizioni di natura sono ritrovate ».

L'ipotesi relativa alle infrastrutture e alla sistemazione delle zone verdi, venivano così ad integrarsi reciprocamente ed in esse era anche possibile individuare la funzione precisa dei servizi e delle attrezzature previste per il tempo libero.

VIERI QUILICI

NOTE
1. Cfr. « Pianificazione paesistica e parchi nazionali », relazione tenuta da L. Quaroni al VII Convegno Nazionale di « Italia Nostra » sul tema « La Difesa del Verde », Roma 10-11 dicembre 1960.
2. Tale tipo d'azione richiede, come altri non ha mancato di sottolineare, la ricerca di una continua verifica in campi di sperimentazione concreti. Ma se, nella realtà viva del territorio romano, ci è dato sin d'oggi di assistere a fenomeni economico-produttivi che non solo non contraddicono ma confermano in

1962 - VILLA BALDINI-LEVI, PIANA DI SORRENTO

Villa Baldini-Levi, Piana di Sorrento, 1962.

M. La Perna, B. Rossi Doria.

Committenti: Gabriele Baldini e Natalia Levi Ginzburg.

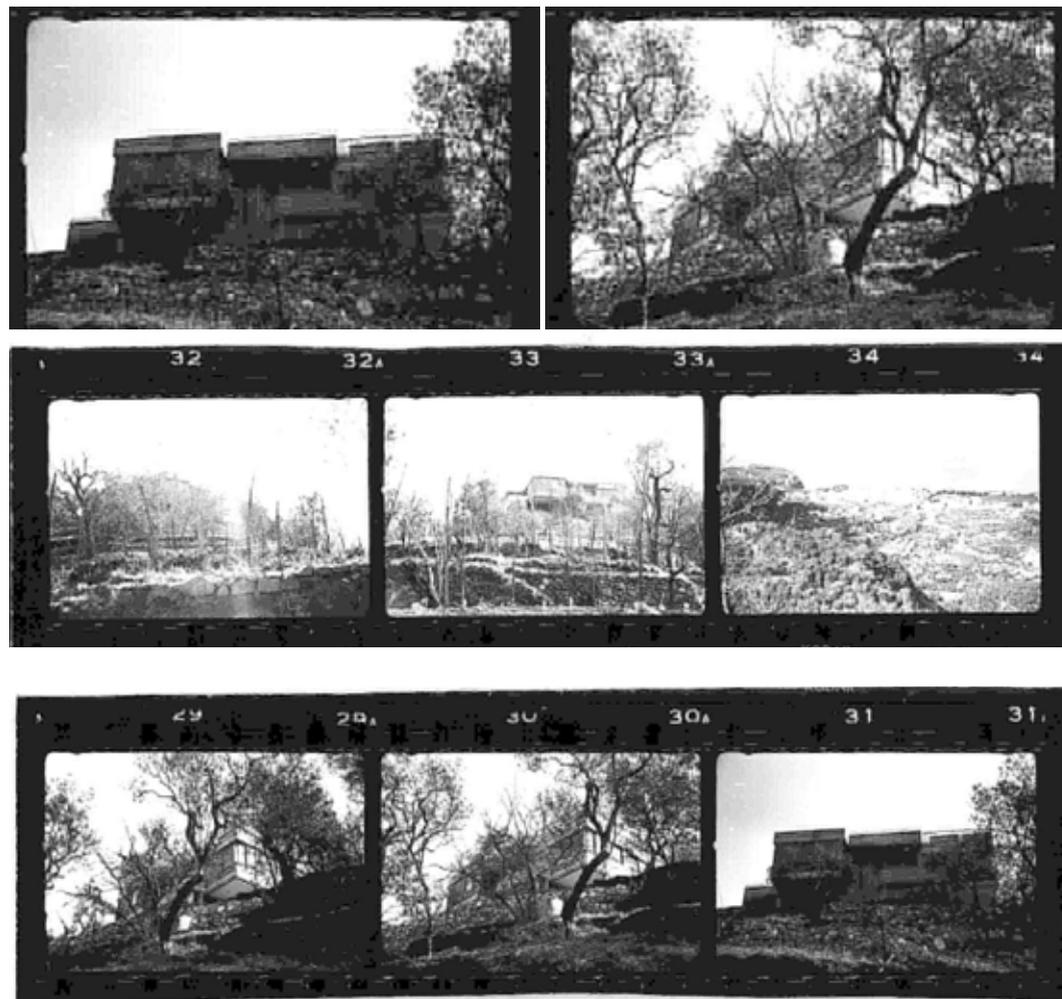
Descrizione: Villa unifamiliare per due scrittori, integrata nel sistema di terrazzamenti a secco coltivati ad oliveto in vista dei due golfi della Costiera Amalfitana e Sorrentina.

Architettura in cemento armato, pianta libera, vetrate orientate a valle, verso la Costiera Sorrentina.

Articolazione su due volumi separati, accessibili da quote distinte in funzione della morfologia del sito.

Scala centrale interna di accesso ad un ballatoio di distribuzione alle due parti dell'edificio destinate rispettivamente ai genitori e alla figlia, nel rispetto della reciproca privacy. Materiali essenziali, infissi sottili in ferro incastonati nella facciata "a lamelle di cemento", pavimenti in mattonelle di grande formato, in cotto, non decorate.

(Bernando Rossi Doria)



Villa-Baldini, localizzazione su Google Earth.

La cosiddetta villa Baldini è stata commissionata a Bernardo Rossi-Doria all'inizio degli anni '60 dallo scrittore Gabriele Baldini e da sua moglie Natalia Levi Ginzburg, entrambi scrittori, con l'intenzione di disporre di una seconda casa dove poter trascorrere periodi tranquilli lontano da Roma dove abitavano, insieme alla figlia gravemente malata.

Baldini era uno scrittore, critico letterario, noto esperto di letteratura inglese, e in particolare shakespeariana. Natalia Ginzburg, sua moglie dal 1950, dopo che suo marito Leone era morto in carcere a causa di torture da parte del regime nazi-fascista, era anch'essa una scrittrice.

La scelta della località per la costruzione della villa fu probabilmente dovuta alla presenza a Montechiaro, frazione di Vico Equense, della proprietà di Manlio Rossi-Doria, noto economista e meridionalista agrario, padre di Anna e Marina (oltre che di altri due figli) che sposarono i due figli del primo matrimonio di Natalia, Carlo e Andrea. I Ginzburg diventarono così parte della famiglia.

In quegli anni Bernardo, nipote di Manlio Rossi-Doria, era stato incaricato di restaurare e ampliare la casa colonica acquistata da Manlio e si trovava spesso da quelle parti. Fu così che Gabriele Baldini gli chiese di progettare una casa per la sua famiglia cosa che cominciò a fare prima di partire per gli USA con una borsa Fullbright. Coinvolse nella progettazione i colleghi dello studio AUA e in particolare se ne occupò Massimo La Perna (secondo alcune testimonianze).

I riferimenti progettuali erano quelli della lezione di Le Corbusier – Corbu – sulla copertura era stato inserito il cosiddetto “cannon à lumière” per illuminare l'interno dell'edificio non raggiunto da luce naturale, oggi ancora visibile sull'edificio che resta in stato di abbandono. La realizzazione di tale dispositivo fu una vera e propria impresa che richiese l'intervento di uno specialista di cemento armato, e di lavori in legno, che realizzò una cassaforma su disegno a misura (probabilmente su disegno di Massimo). Di ispirazione le corbuseriana è anche il corpo centrale dell'edificio caratterizzato da una vetrata incorniciata da lame in cemento, orientata sulla costiera sorrentina. Si chiamava questo linguaggio architettonico “brutalista”.

La Villa è situata in località Colli di Fontanelle, sopra la

Piana di Sorrento, che costituisce il valico da cui si vede da una parte la penisola sorrentina e sulla parte opposta verso sud il versante amalfitano di Positano, dove si trovavano una casa cantoniera e una fontanella. L'edificio era ben inserito nel sistema dei tradizionali terrazzamenti coltivati con le tipiche colture della costiera, gli uliveti e i limoneti, questi ultimi protetti dal sole estivo dalle tradizionali “pagliarelle”. La Villa Baldini è oggi in stato di abbandono dopo essere passata di proprietà dai Baldini-Ginzburg a un altro proprietario di nome Guido Sacerdoti, professore universitario e nipote di Carlo Levi, amico della famiglia di Natalia. Successivamente la villa è stata rivenduta.

Il progetto consistette dunque in una villa unifamiliare con il linguaggio moderno dell'architettura in cemento armato in voga a quei tempi. L'impianto architettonico prevedeva una pianta libera articolata su due volumi separati, accessibili da quote distinte in funzione della morfologia del sito.

Il cuore dell'edificio è rappresentato da un grande salone a doppia altezza su cui si affaccia un ballatoio di distribuzione ai due corpi, raggiungibile attraverso una scala addossata ad uno dei muri laterali con un mancorrente in legno chiaro di pitch pine. Un corpo separato è presente in posizione arretrata e costituiva il piccolo alloggio destinato alla figlia malata, per garantire la privacy reciproca di genitori e figlia. I materiali erano essenziali, coerenti con l'approccio architettonico, gli infissi sottili, in ferro, incastonati nella facciata “a lamelle di cemento”. I pavimenti in mattonelle di grande formato, in cotto, non decorate.

Bernardo Rossi-Doria, tornato dagli Stati Uniti, nel 1966, ha diretto i lavori.

Non è più tornato a vederla.

Oggi la proprietà non è più della famiglia Sacerdoti ed essendo deceduto Guido, con si mantevano i contatti, non è stato possibile reperire documentazione fotografica, o altro.



Villa-Baldini, posizione fra Meta e Piana di Sorrento, da google Earth.

1962 - PROGETTO PER CASA MORAVIA A "PESCATORI"

Progetto per Casa Moravia a "Pescatori"

L. Barbera e C. Maroni

Committente: Alberto Moravia

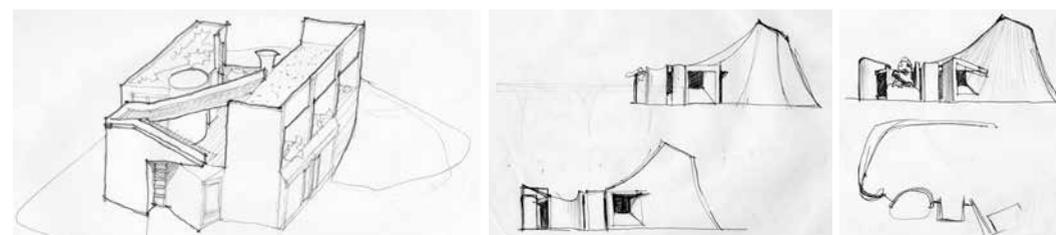
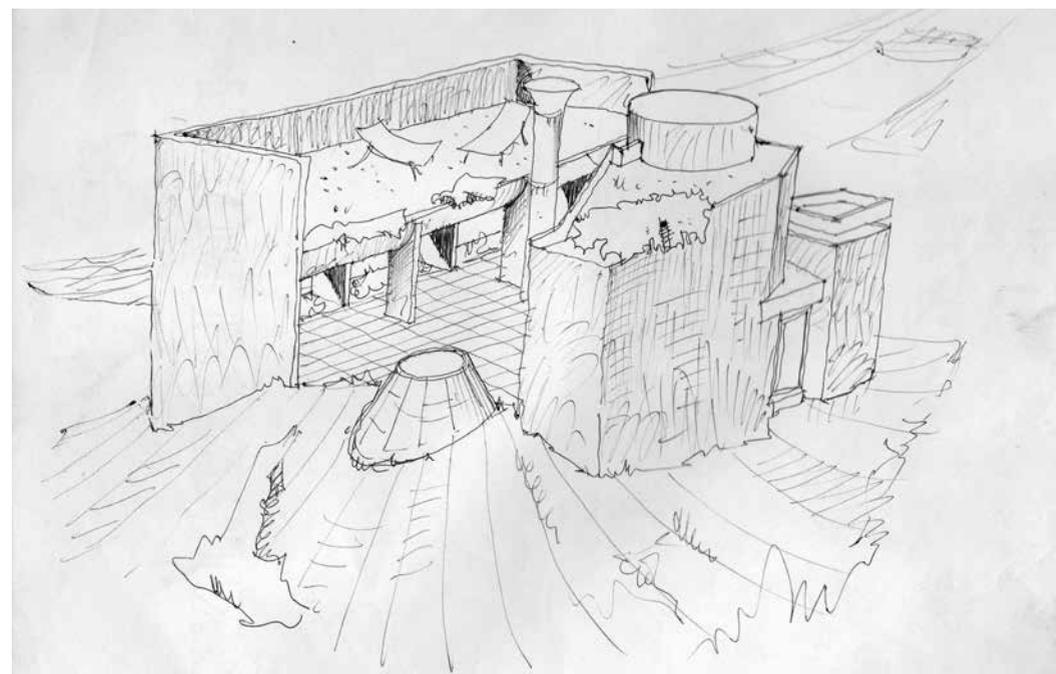
All'inizio degli anni Sessanta, pressapoco in coincidenza della fondazione dell'AUA, il nostro gruppo, attraverso l'amicizia di Dacia Maraini, entrò in contatto con Alberto Moravia, in quegli anni suo compagno di vita. Moravia, come altri intellettuali e artisti – ma soprattutto cineasti – aveva acquistato – o fatto costruire, non ricordo – una piccola casa da week-end al bordo di una larghissima spiaggia che a quei tempi veniva chiamata "Pescatori" e oggi è completamente occupata dall'estensione dell'insediamento di Fregene che ha seppellito il litorale a Sud della foce del Fiume Arrone. A quei tempi la spiaggia di "Pescatori" era un luogo dove il margine dunale della bonifica di Maccarese e Fregene offriva la sua bellezza desolata ai privilegiati cultori di una poesia di vita volutamente noncurante – a volte apparentemente trasandata. Qua e là, senza alcun ordine, poche case e casette – alcune quasi capanne – formavano un paesaggio sciatto, ostentatamente a basso costo, che forse stava a significare libertà dalle convenzioni borghesi: ciò che conta, pareva dire, non è la qualità delle case, ma quella di chi le usa.

Il primo problema era il fiume. Il suo nome, Arrone, riporta alla lingua etrusca – Arrone in quella lingua significava *fiume*. L'acqua del fiume proviene essenzialmente dal Lago di Bracciano che ha riempito il cratere del Vulcano Sabatino; l'Arrone è il suo "scolmatore", cioè il suo condotto di "troppo pieno", come direbbero gli artigiani idraulici. Quando il lago, che è alimentato soltanto dalle piogge, si riempie oltre il normale, la sua acqua raggiunge la soglia da cui si parte il fiume Arrone, la supera velocemente, riempie il letto del fiume e letteralmente precipita, a volte tumultuosamente, verso il mare. In altri tempi il fiume perdeva la sua forza nelle paludi di Maccarese prima di superare, pigramente, la duna costiera. Oggi la pianura è da tempo bonificata, il letto dell'Arrone attraversa le aree agricole di Maccarese ben separato dalla campagna che ha sostituito la palude; l'acqua del Lago di Bracciano, quando straripa, giunge al mare direttamente, con tutta la sua forza, il suo volume. La casa di Moravia e Dacia Maraini era l'unica di "Pescatori" fondata direttamente sul bordo dell'inquieto foce. Senza dubbio era il luogo più interessante dove sistemare una casa corsara; in vista del mare e al confine tra sabbia e fiume. Al di là iniziava di nuovo la gran macchia dunale e sullo sfondo la pineta di Maccarese. Ma ad ogni straripamento del Lago di Bracciano – per fortuna non frequente – la casa andava sott'acqua, anche l'interno era devastato. La costruzione pareva di non grande robustezza; al forte disturbo si aggiungeva un senso di precarietà.

Moravia ci chiese di approntare un progetto più adeguato, per la sua casa a "Pescatori", ma senza rinunciare a quella posizione privilegiata, in equilibrio

tra fiume e terra, tra mare e litorale, tra duna e spiaggia. Visitammo la casa con Moravia e Dacia; un pomeriggio ventoso e assolato, forse era primavera, poca gente sulla spiaggia; il sole in faccia correva al tramonto, il mare mosso e limaccioso; ma dal terrazzo della casa l'orizzonte era azzurro e specchiava il sole. Il terrazzo è importante, disse Moravia, qui Dacia prende il sole, ma dobbiamo essere riparati dal vento e dagli estranei. Passammo tutto il pomeriggio fino a sera esplorando il racconto della vita che Moravia e Dacia intendevano condurre in quella casa, su quella spiaggia. Doveva essere una casa moderna, certo non grande, uno spazio breve, ma nel quale si potesse trovare creativamente l'angolo preferito a secondo del momento, e l'affaccio per conversare "alla finestra" anzi a più di una "diversa" finestra, secondo le stagioni dell'anima. Ma nella quale, volendo, potersi letteralmente chiudere con gli amici più stretti come in un castello; no, come in una torre di guardia. Iniziammo subito a progettare; ci incontravamo, Claudio ed io, su un terrazzo all'attico di un appartamento ai Parioli, una biro nera e una blu; le scambiavamo tra noi, pestavamo sullo stesso pezzo di carta tratto da una risma di fogli A4. I fogli divennero tanti. Scartammo l'idea di porre la nuova casa su "pilotis" in modo che l'acqua delle piene potesse estendersi sotto il primo pavimento. No, quello spazio umido, inospitale per altri che non fossero rane e bisce d'acqua, destinato ad essere deposito di rifiuti trasportati dalle piene dell'Arrone non ci piaceva proprio. Preferimmo immaginare una casa scavata in una collina artificiale, fortificata contro le piene dalle sue pareti in cemento ed elevata, infine, sulla nuova collinetta sino alla terrazza dove prendere il sole in pace, in alto, tra il fiume e le dune. Occorreva anche far presto. Perché c'era da risolvere un secondo problema.

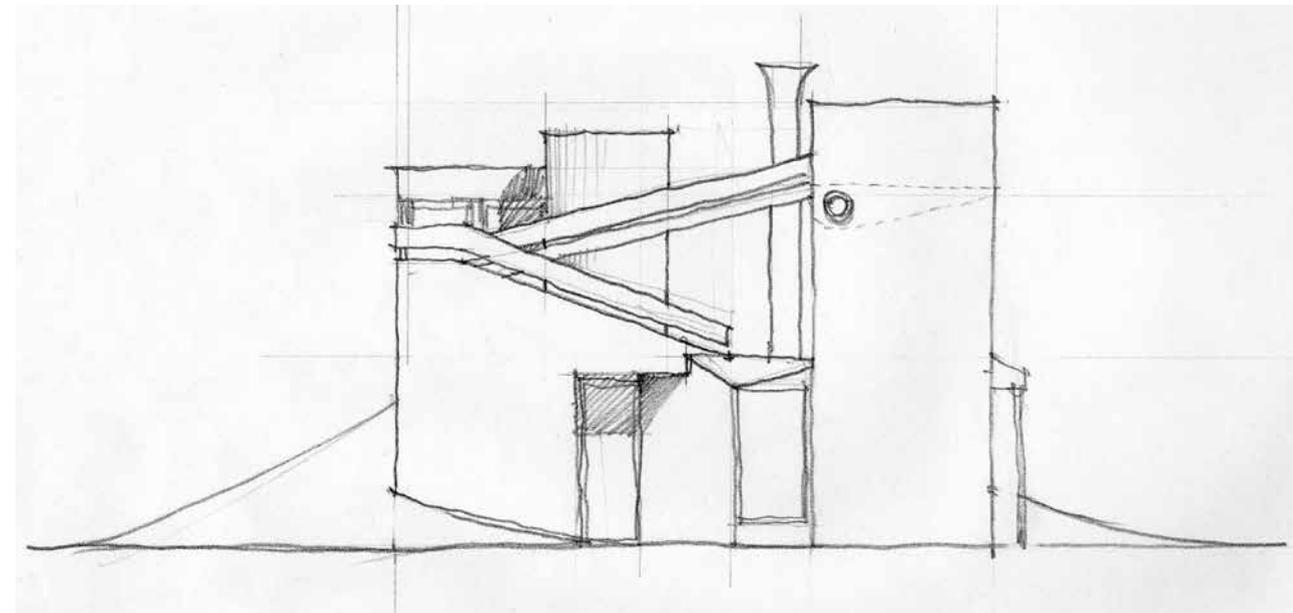
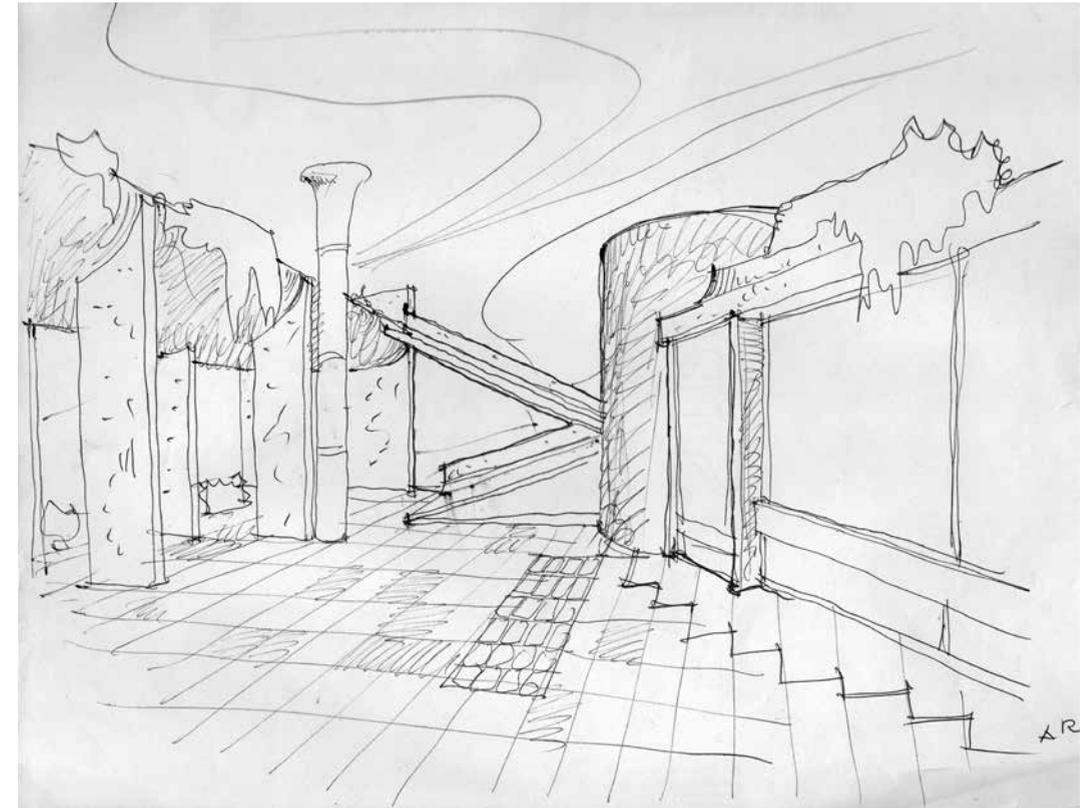
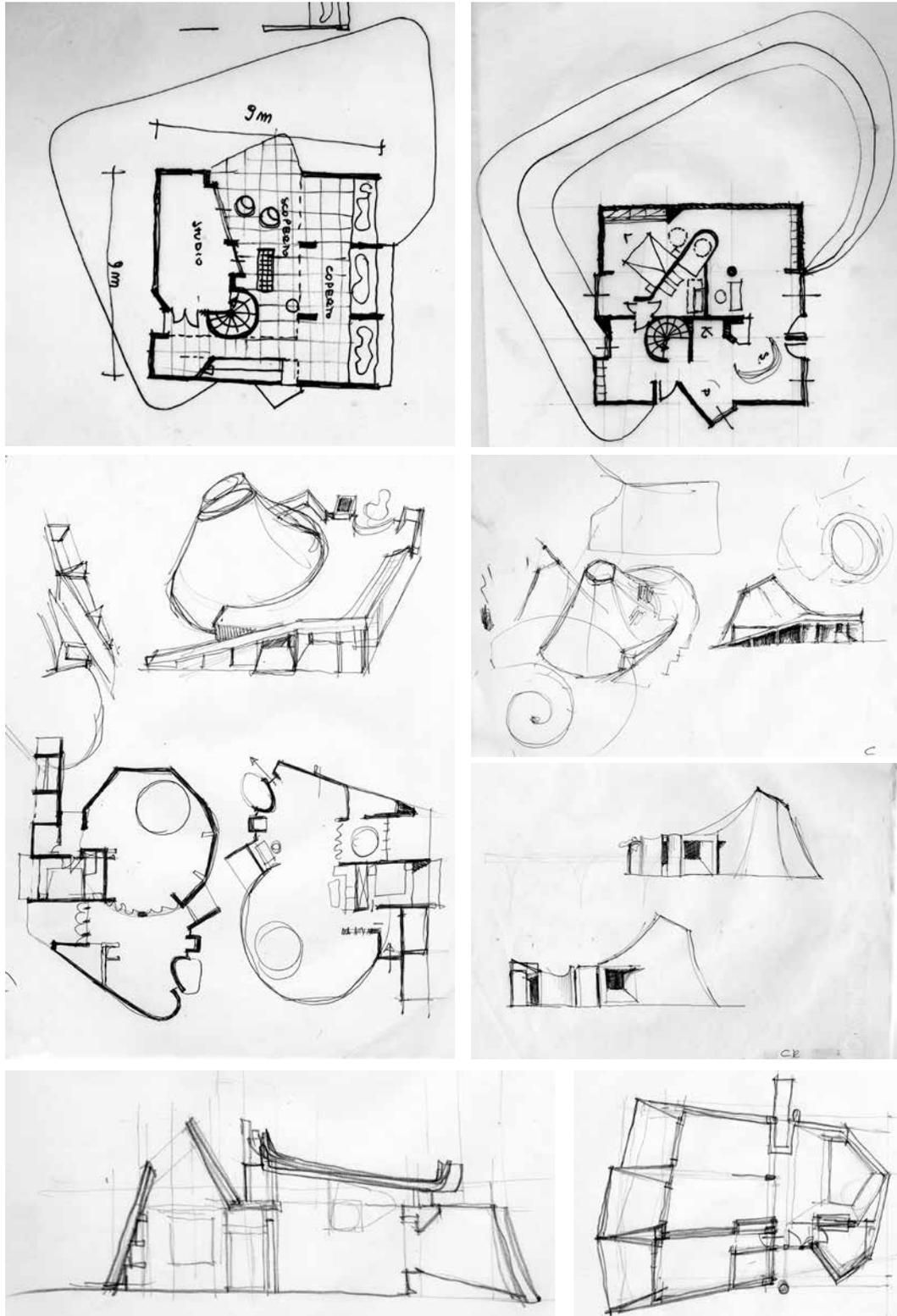
Il secondo problema era che tutto quel litorale e le sponde dell'Arrone sono, ancor oggi, proprietà demaniale. Assoluto divieto di costruzione. Ma – questa era la quasi certezza di Alberto Moravia – un permesso speciale della Capitaneria di Porto di Roma, da cui dipendeva – e dipende – quel bene pubblico, avrebbe potuto essere concesso data l'importanza del committente e la giustezza del nuovo progetto che avrebbe, comunque, rispettato le volumetrie esistenti. Si sarebbe trattato, in fondo, di mettere in sicurezza gli utilizzatori di un manufatto esistente... Toccò a me tenere i rapporti con la Capitaneria di Porto di Roma, che allora aveva i suoi uffici al cosiddetto Porto Fluviale, non lontano dalla basilica di San Paolo fuori le mura. La quasi certezza di Moravia derivava dalla sua fiducia nell'altissimo funzionario della Capitaneria di Porto da cui dipendeva lo sperato permesso. "E' una persona interessante; un letterato...vedrà. Gli porti i miei saluti" così mi disse dandomi il suo viatico. Il funzionario letterato fu gentile, ma alla vista dello schema di intervento sulla casa di "Pescatori" preparato da Claudio e me, la sua conversazione divagò subito sulla letteratura e, in particolare, sulla speciale relazione di reciproca stima ormai stabilita con il grande scrittore. E mi fece



comprendere, senza tanti diaframmi retorici, che avrebbe preferito che assieme a me fosse presente Alberto Moravia nei prossimi colloqui. Così fu, e non fu difficile comprendere che la concessione del permesso a demolire e ricostruire la casa Moravia a "Pescatori" sarebbe stata una faccenda lunghissima, forse senza fine; l'interesse del funzionario in divisa, letterato in ambizione, era chiaramente quello di poter conversare quasi da pari a pari con il grande scrittore. Per questo occorreva che la richiesta di concessione restasse sospesa per un tempo il più lungo possibile e gli incontri letterari nel suo ufficio si ripetessero regolarmente. Da quegli incontri lo scrittore ed io uscimmo frustrati, innervositi. La fiducia posta da Moravia nella magia di un bel progetto e nelle qualità di giovani progettisti si incrinò. Noi progettisti, per altro, decisi a uscire dallo stallo, riuscimmo, per altre vie, a prendere contatto con i dirigenti tecnici della Capitaneria; che con garbo e schiettezza militaresca ci dissero che mai una concessione sarebbe stata ufficialmente concessa. "Ufficialmente"; quella parola ci fece comprendere, forse sbagliando, che un occhio si sarebbe potuto chiudere di fronte a una ristrutturazione

anche radicale, purché "spontanea" – diciamo così; come "spontanea" era già stata la costruzione della pericolante casa in riva all'Arrone e di tutte le altre magioni e capanne di "Pescatori" usate dal giro degli intellettuali e cineasti di Roma, dunque del mondo. Noi dell'AUA eravamo un gruppo tenuto insieme da un insieme di aspirazioni e certezze che ritenevamo pilastri indispensabili alla nostra identità. Uno di questi capisaldi era l'assoluto rifiuto d'ogni abusivo uso del territorio urbano e naturale. Italia Nostra, il WWF, le più rigide posizioni ambientaliste costituivano le trincee da cui difendevamo legalità e natura. Il dibattito sul nuovo Piano Regolatore di Roma ci vedeva schierati nella parte progressista, cioè intensamente integerrima. Moravia non perse ulteriore tempo. Ci tolse la fiducia – o noi la togliemmo a lui? – e si rivolse a un ben più sperimentato studio professionale di Roma, uno dei migliori per bravura e per autorevolezza professionale. E politica. Una nuova Casa Moravia a "Pescatori" fu realizzata. "Spontaneamente" o "ufficialmente"? Non lo so.

Lucio Valerio Barbera



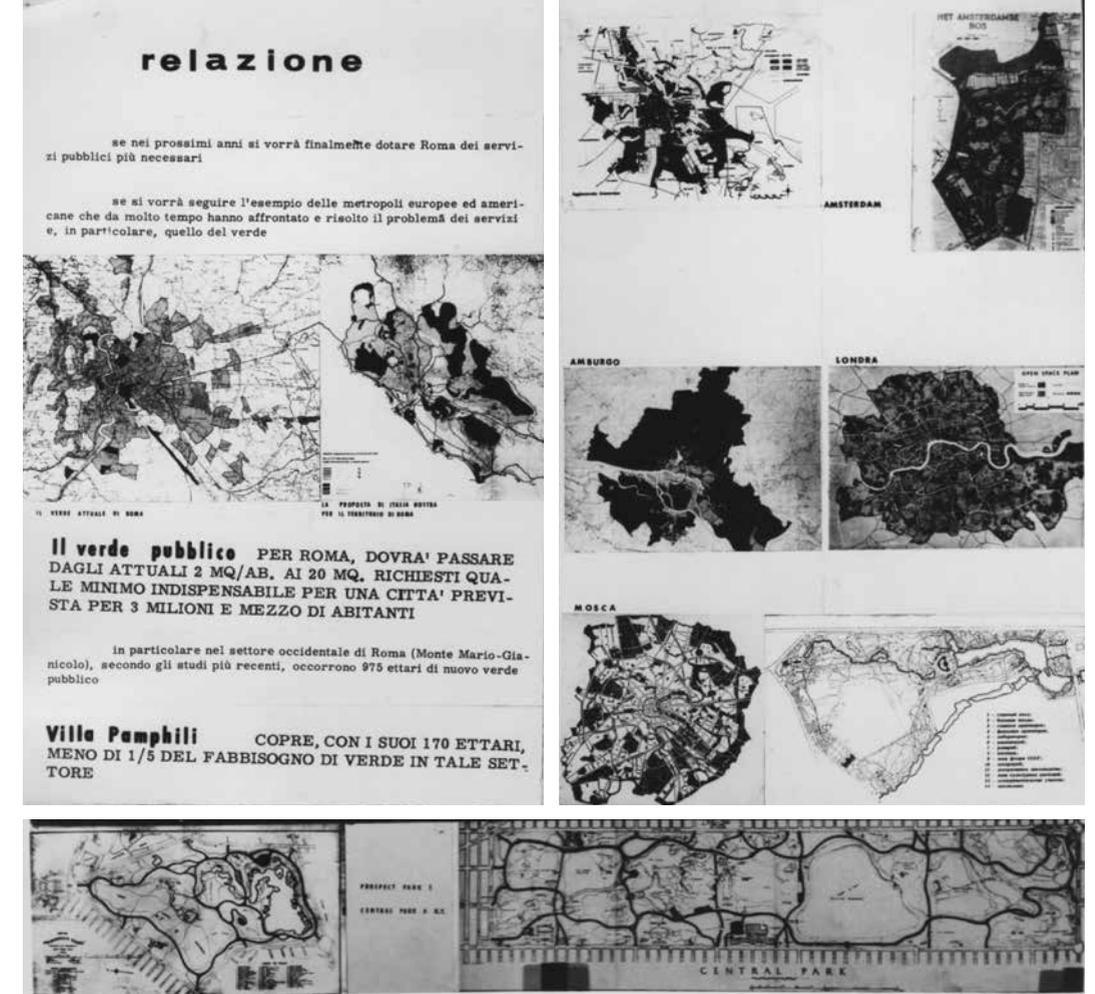
Progetto per Casa Moravia a "Pescatori": Disegni e schizzi preparatori di Lucio Barbera e Claudio Maroni.

1963 - COMPENSORIO DI VILLA DORIA PAMPHILJ

C. Maroni, V. Quilici

Doria-Pamphilj su incarico di "Italia Nostra" (Notaio Staderini).
Allestimento della relativa mostra, Palazzo Braschi, Roma, Bologna, 1963.

Progetto di sistemazione a parco pubblico del comprensorio Gianicolo-Via Aurelia Antica, Villa





PARIGI BOIS DE BOULOGNE




ITALIA NOSTRA ravvisando nelle richieste che da tempo e' andata formulando alle autorità il minimo necessario per risolvere una situazione di emergenza, ribadisce quindi l'assoluta necessità.

- di destinare al pubblico l'intera estensione della villa Doria Pamphili, della villa Abamelek e della zona delle falde del Gianicolo
- di dotare di verde il popoloso quartiere di Forte Bravetta con la creazione di nuovi più consistenti parchi pubblici
- di vincolare il verde privato attualmente esistente nella zona Gianicolo-Monte Verde-Aurelio
- di impedire al traffico veicolare più veloce l'attraversamento delle zone verdi lungo le strade di particolare valore urbanistico ed ambientale
- di dotare le zone verdi delle necessarie attrezzature (centri culturali, di svago e sportivi a scala cittadina, scuole, asili, spazi destinati al gioco alla scala del quartiere) in proporzione alla vastità e all'importanza dei singoli parchi
- in definitiva, di salvaguardare e potenziare il cuneo verde che attualmente dall'agro romano penetra nella zona presa in esame e giunge attraverso le falde del Gianicolo fino alle sponde del Tevere

ITALIA NOSTRA intende fornire, con la proposta di piano qui illustrata, alcuni suggerimenti che valgano piuttosto come indicazione generale che come analisi e soluzione dettagliata dei singoli problemi di cui si è detto

intende cioè sottolineare l'assoluta necessità di rimandare agli appositi piani particolareggiati la soluzione planimetrica ed architettonica definitiva dei problemi più particolari (attrezzature degli spazi verdi, arredo dei percorsi, sistemazione dei nodi di traffico, ecc.)

CONTEMPORANEAMENTE, TUTTAVIA, RILEVA COME, NEI CONFRONTI DEL PIANO REGOLATORE APPROVATO DAL COMUNE, SI POSSA SIN D'ORA OSSERVARE:

- E' NECESSARIO, NELLA ZONA TRA VIA DI FORTE BRAVETTA E VIA DEL CASALETTO TRASFORMARE LE DESTINAZIONI AD AGRO ROMANO (G, H,) IN DESTINAZIONE A VERDE PUBBLICO E IN AGRO ROMANO VINCOLATO, PER POTENZIARE IL VERDE PUBBLICO GIÀ PREVISTO E PER CREARE CON RISERVA DI AREE PER I FUTURI AMPLIAMENTI DEI PARCHI E DELLE ATTREZZATURE PUBBLICHE
- E' INDISPENSABILE, PER POTER MANTENERE INTATTA L'INTEGRITA' DEL COMPENSORIO VERDE TRA VILLA PAMPHILI E LE FALDE DEL GIANICOLO, DESTINARE AL PUBBLICO I PARCHI PRIVATI (E COME TALI CONFERMATI NEL PIANO) DI VILLA YORK, VILLA ABAMELEK, VILLA FLORIDI, VILLA CORSINI, ECC., NONCHÉ VINCOLARE LE RIMANENTI ZONE VERDI
- OCCORRE PROVVEDERE ALL'OPPORTUNA REVISIONE DEL SISTEMA STRADALE PREVISTO DAL PRG PER IMPEDIRE I TAGLI E GLI ATTRAVERSAMENTI DELLE VILLE (IN PARTICOLARE SI PROPONE IL PASSAGGIO IN GALLERIA DELLA VIA OLIMPICA PER UN TRATTO INTERNO ALLA VILLA PAMPHILI) E PER EVITARE GLI IMBOCCHI DEL TRAFFICO VELOCE SULLE VIA AURELIA ANTICA (DI CUI E' NECESSARIO ELIMINARE L'ALLACCIO DIRETTO CON LA VIA OLIMPICA), SULLA VIA VITELIA, SULLA VIA DELLA NOCETTA, VIA DEL CASALETTO, ECC.

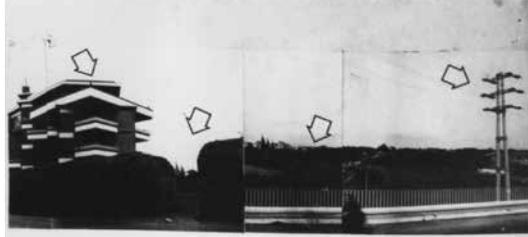




TEATRO ALL'APERTO NELL'AMBITO DEL PRG



VILLA PAMPHILI



GUASTI AMBIENTALI SULLA VIA AURELIA ANTICA

4. SI AUSPICA INFINE IL RIPRISTINO DELLE FORME ORIGINALI, ATTRAVERSO UN'ACCURATO STUDIO E UN'ATTENTA OPERA DI RESTAURO PAESISTICO, NEI PUNTI IN CUI DEMOLIZIONI O INTERVENTI RECENTI ABBIANO CAUSATO GUASTI NON IRREPARABILI ALL'AMBIENTE ARCHITETTONICO E PAESISTICO



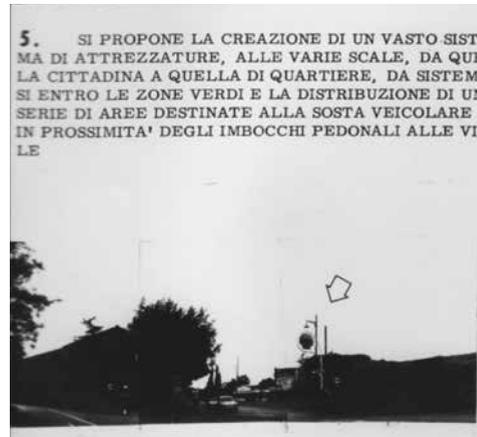
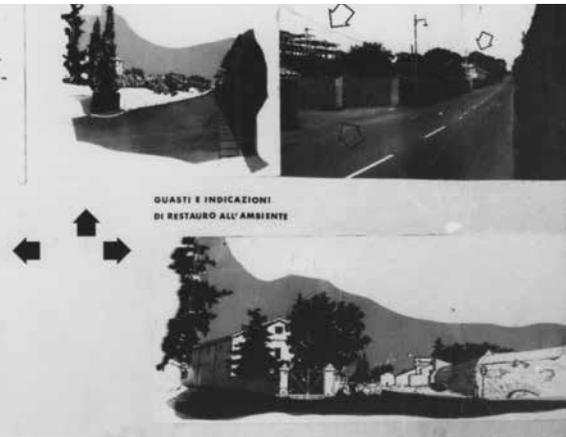
VEDUTA DI VILLA PAMPHILI



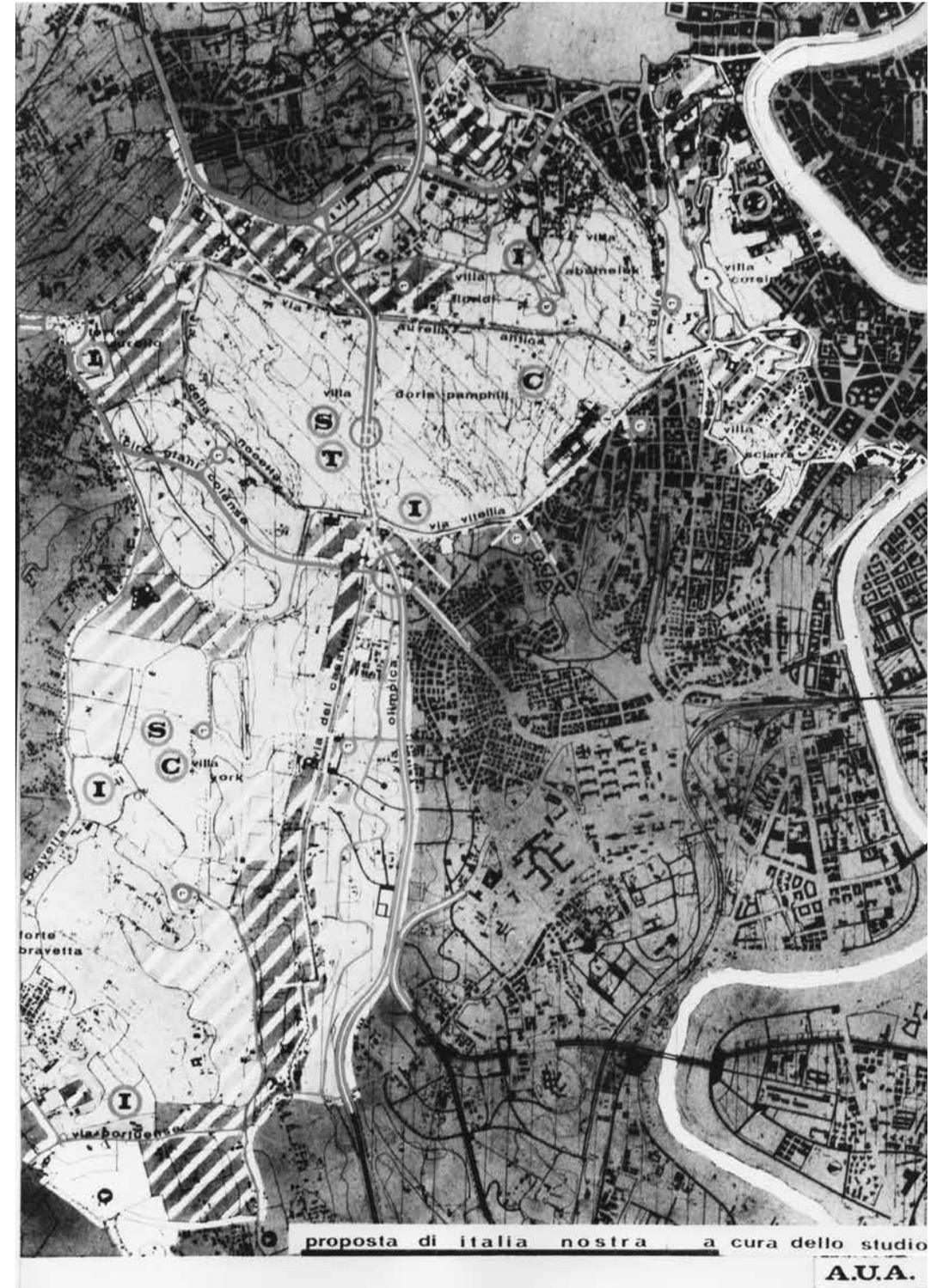
PROSPETTIVA DAL CENTRO DELLA VILLA



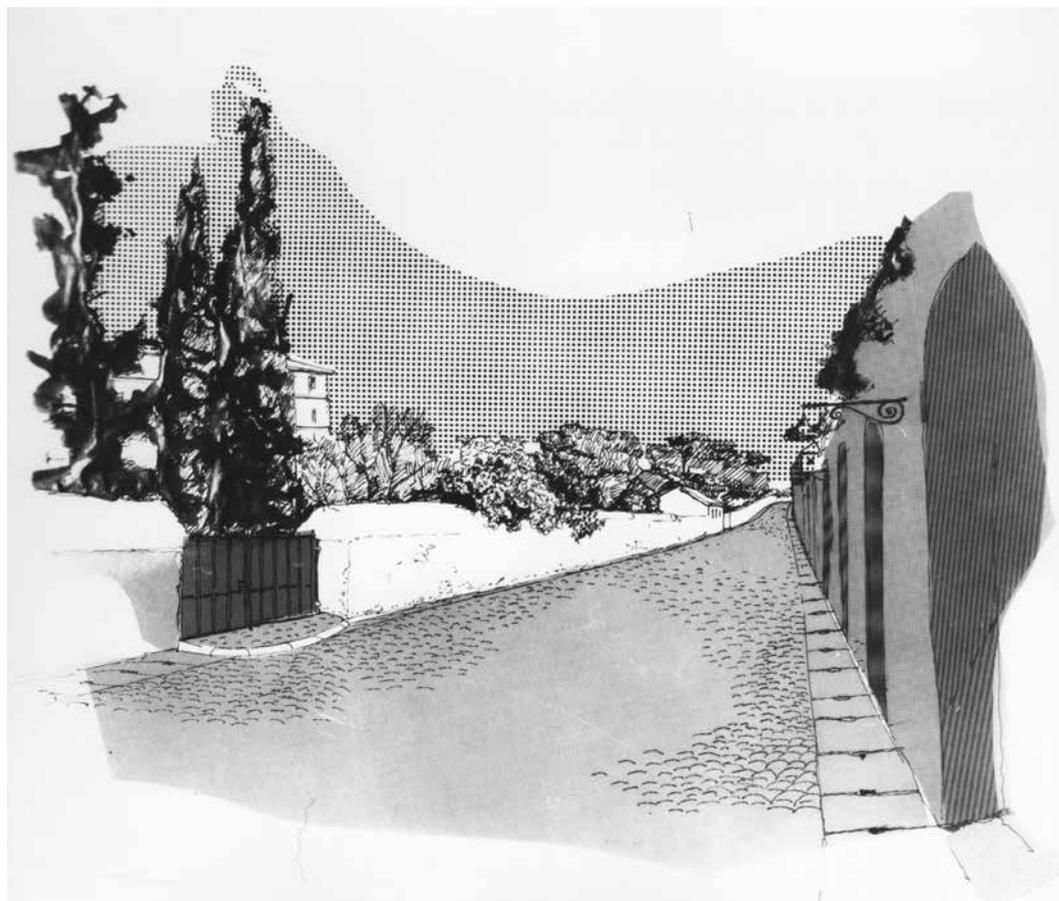
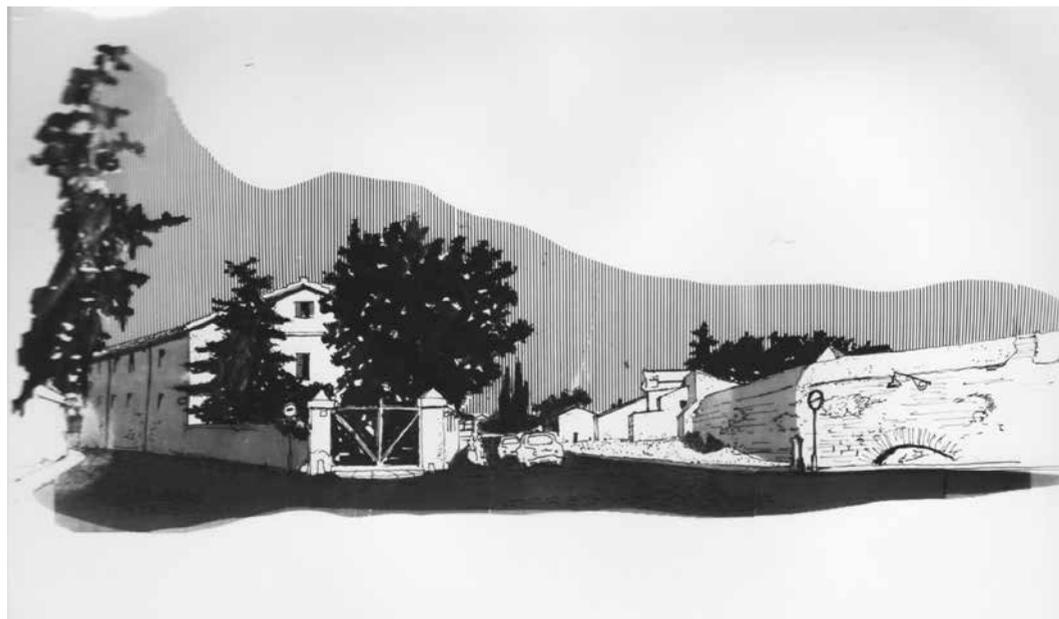

5. SI PROPONE LA CREAZIONE DI UN VASTO SISTEMA DI ATTREZZATURE, ALLE VARIE SCALE, DA QUELLA CITTADINA A QUELLA DI QUARTIERE, DA SISTEMARSI ENTRO LE ZONE VERDI E LA DISTRIBUZIONE DI UNA SERIE DI AREE DESTINATE ALLA SOSTA VEICOLARE IN PROSSIMITA' DEGLI IMBOCCHI PEDONALI ALLE VILLE

GUASTI E INDICAZIONI DI RESTAURO ALL'AMBIENTE



Relazione, disegni e schemi di progetto.



Relazione, disegni e schemi di progetto.



Foto dell'allestimento della mostra, su incarico di "Italia Nostra" (Notaio Staderini).

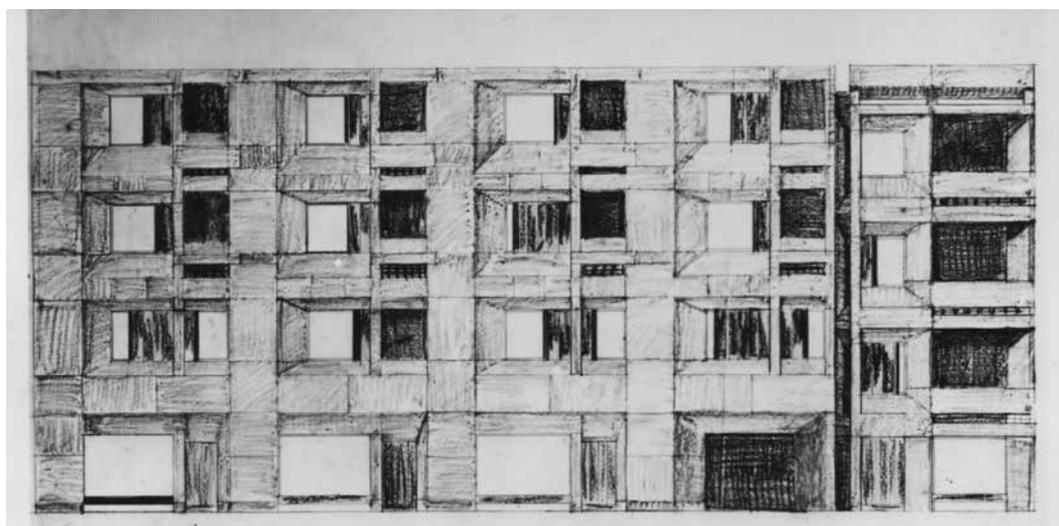
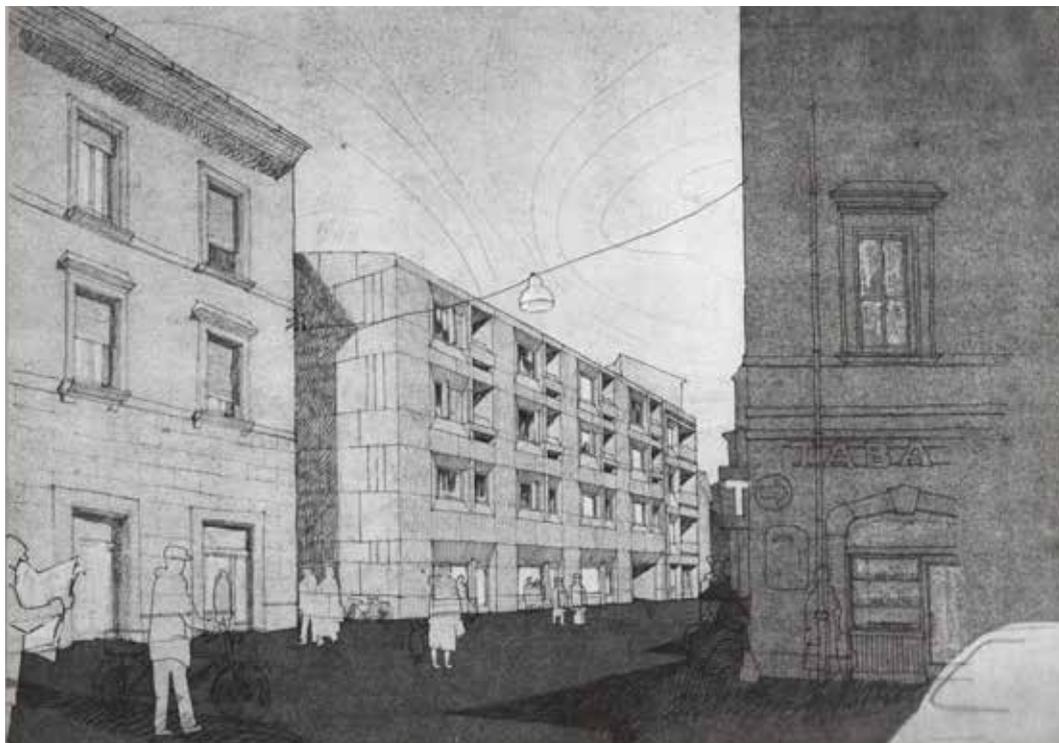
Palazzo Braschi, Roma, 1963. C. Maroni, V. Quilici.

1963 - EDIFICIO PER ABITAZIONI E NEGOZI, ASCOLI PICENO - A

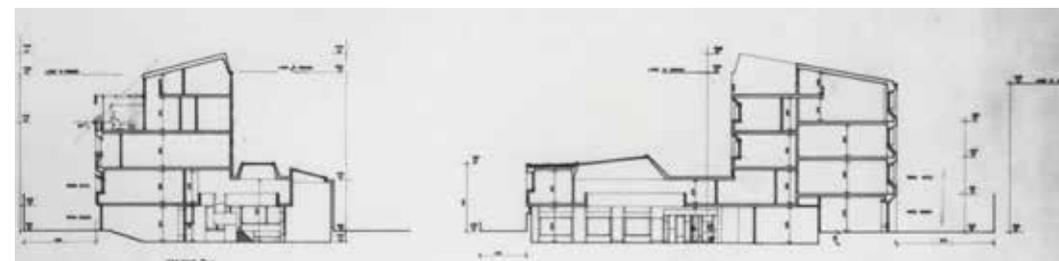
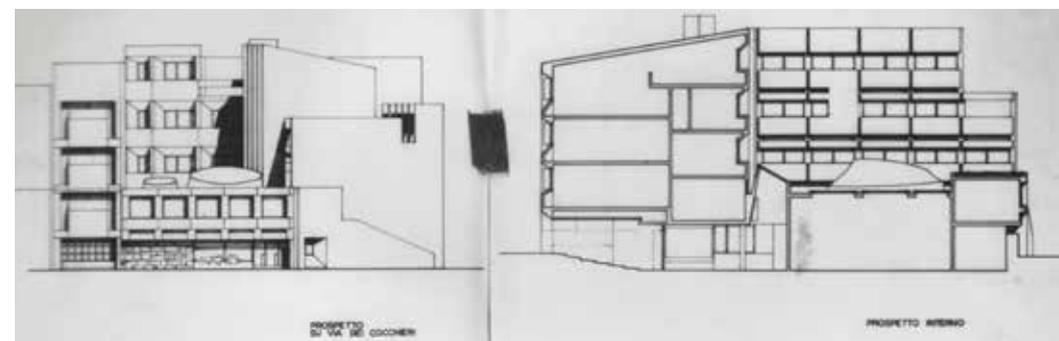
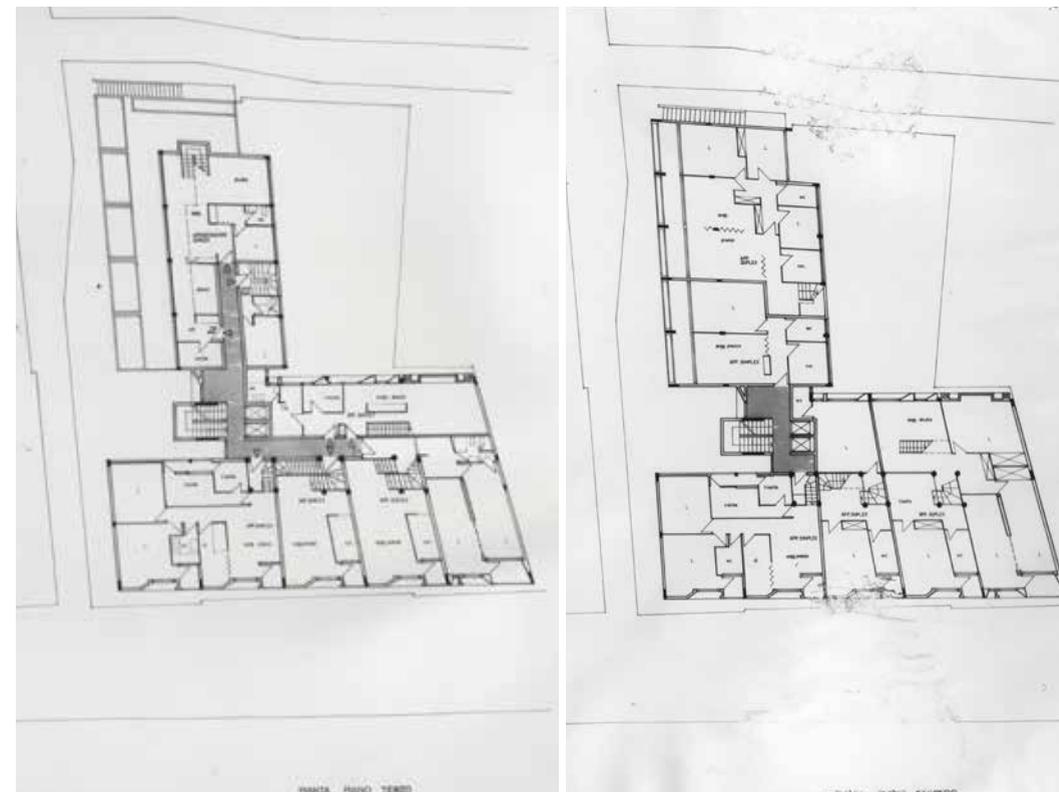
Edificio per abitazioni e negozi nel Centro di Ascoli Piceno - versione A.

Si tende a dare un'immagine non convenzionale, riferita ai parametri della esigenza di edificio di organizzazione moderna e insieme ai valori storici e culturali della città antica.

C. Maroni, V. Quilici, M. Teodori.



Prospettiva con inserimento del progetto. Studio di prospetto.

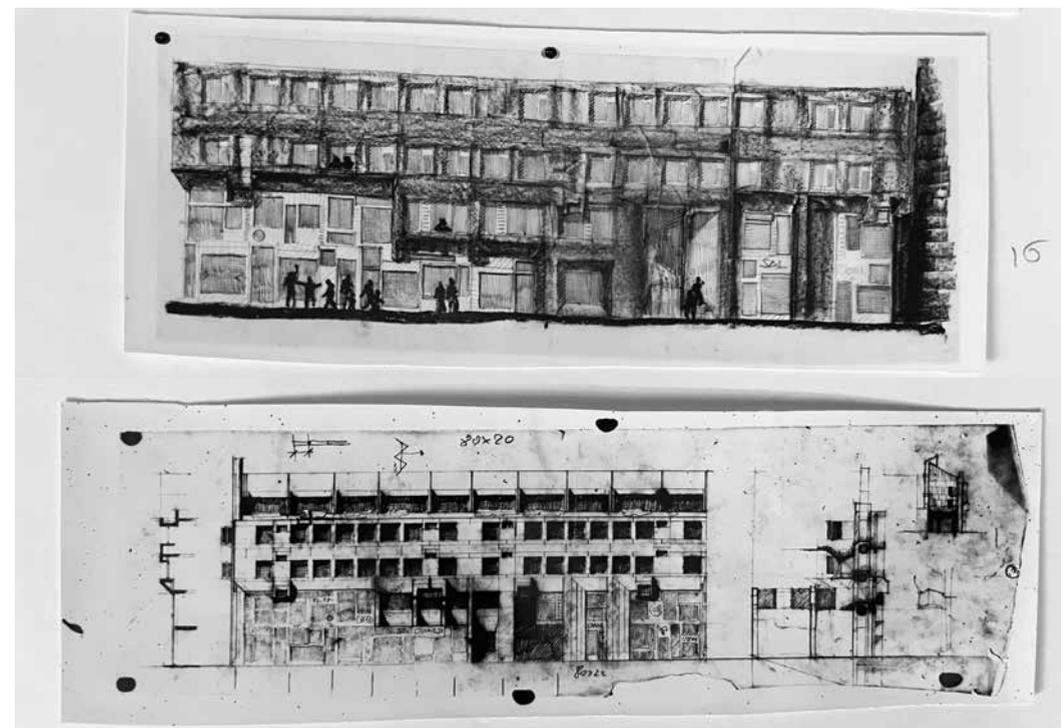
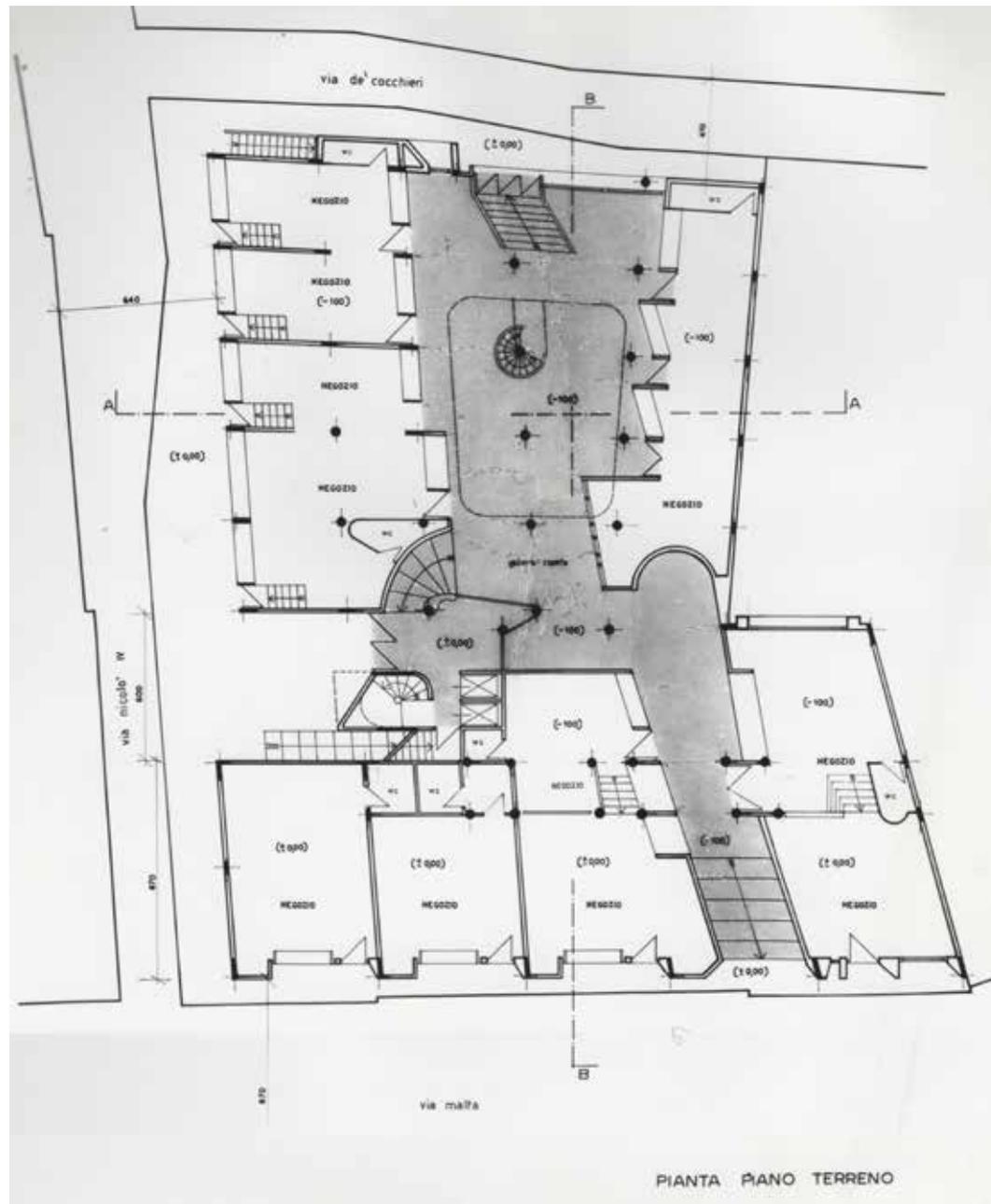


1963 - EDIFICIO PER ABITAZIONI E NEGOZI, ASCOLI PICENO - B

Edificio per abitazioni e negozi nel Centro di Ascoli Piceno. - versione B

C. Maroni, M. Teodori.

Archivio provato Quilici, Archivio privato Maroni.

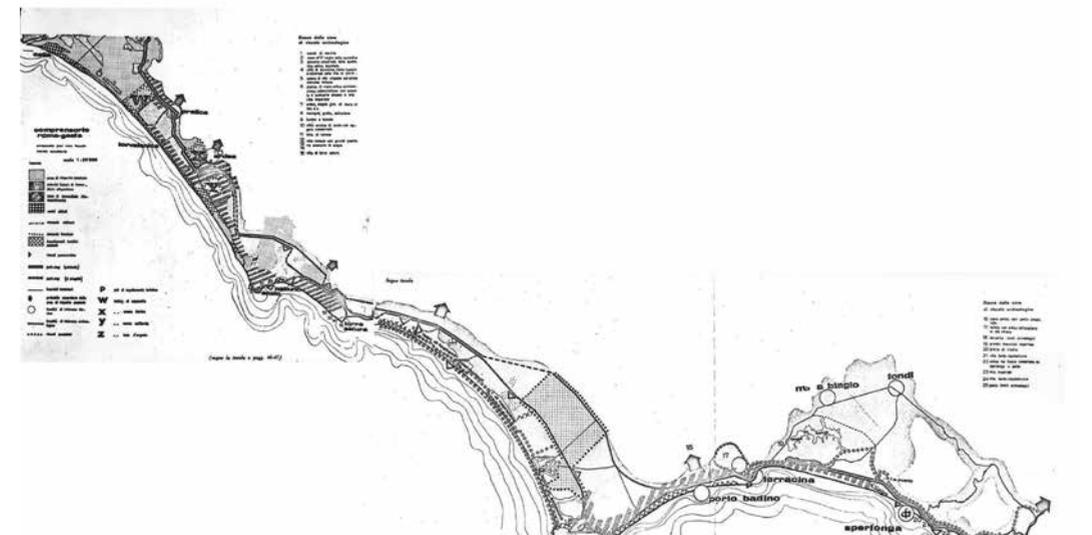
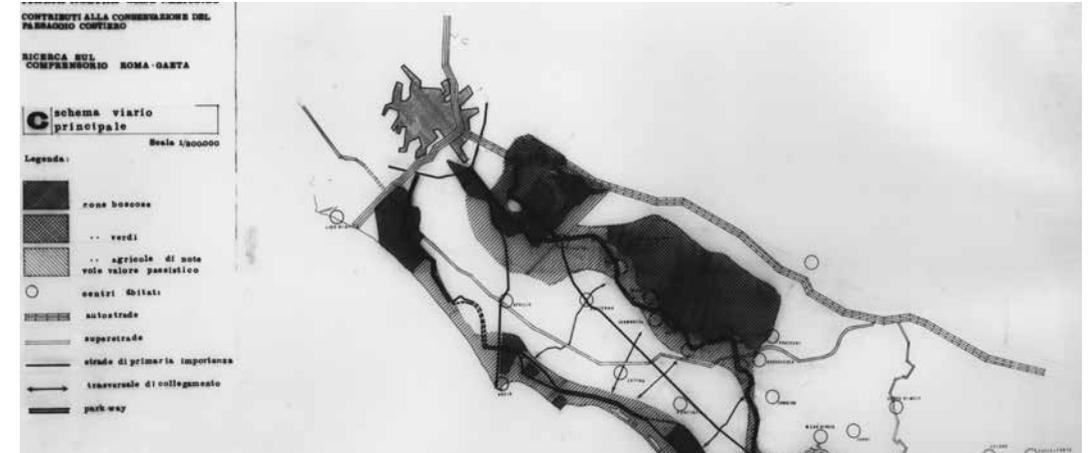
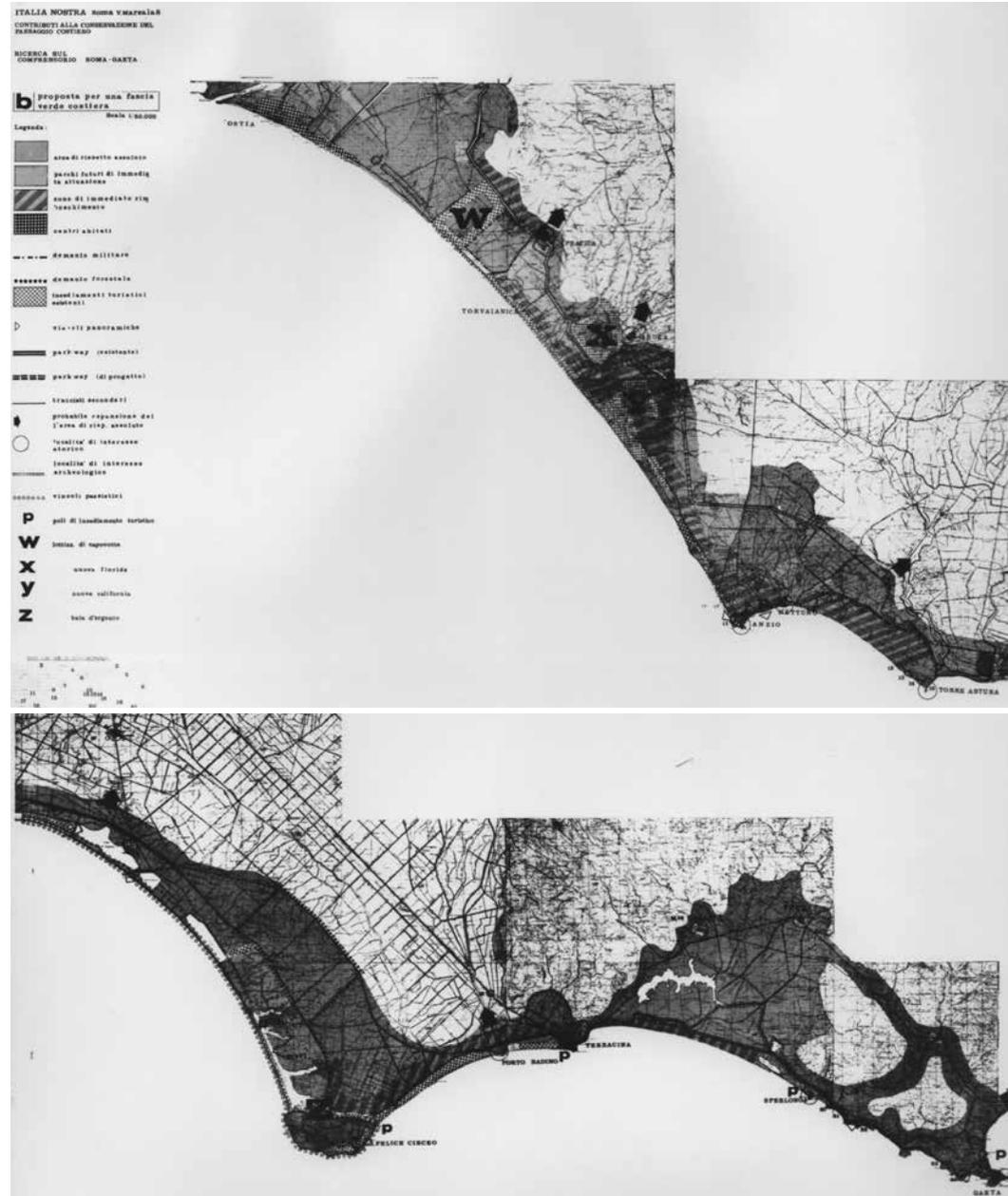


Edificio di civile abitazione e negozi, Ascoli Piceno. Disegni di progetto.

1963 - RICERCA SUL COMPENSORIO ROMA-GAETA

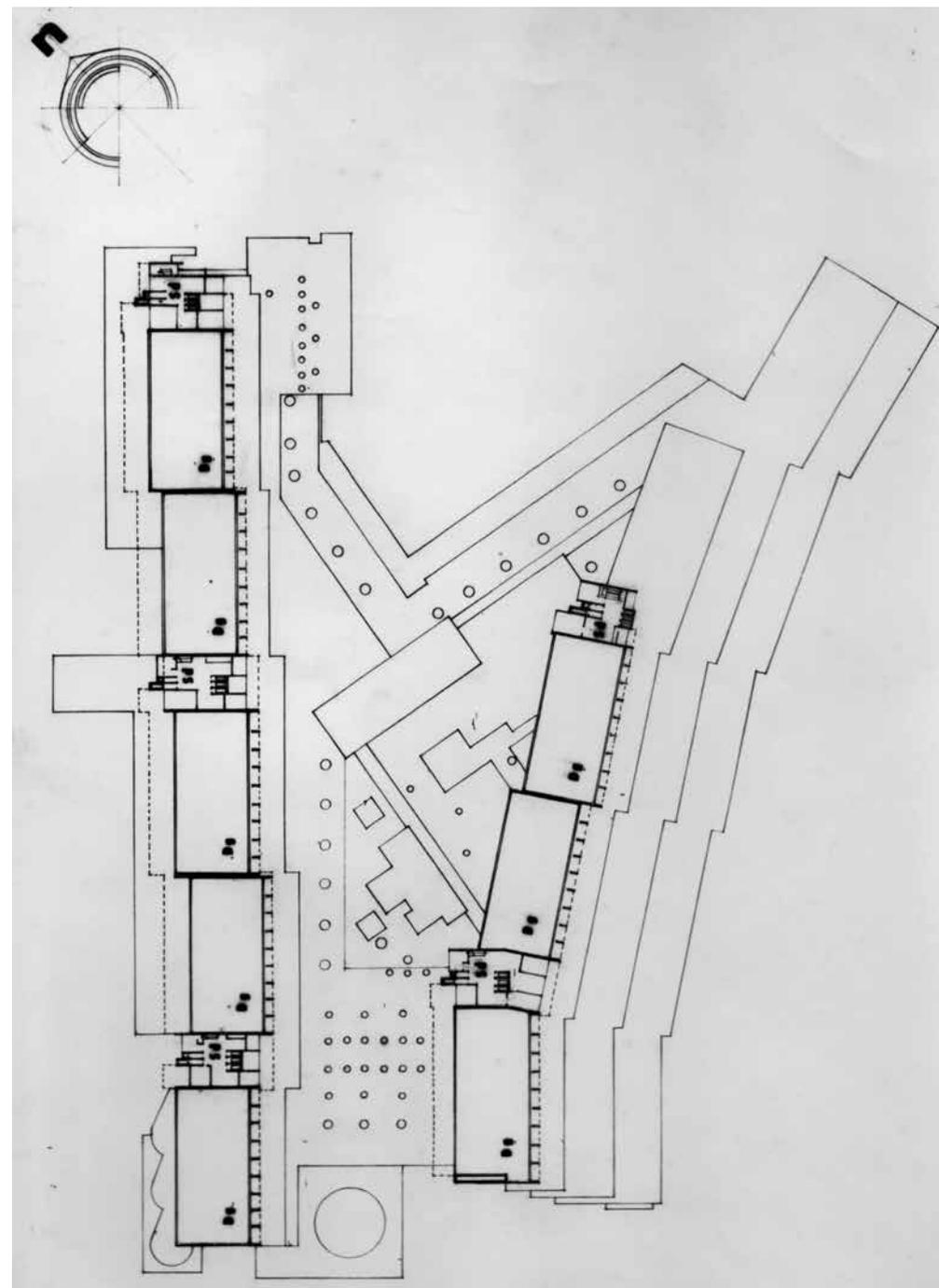
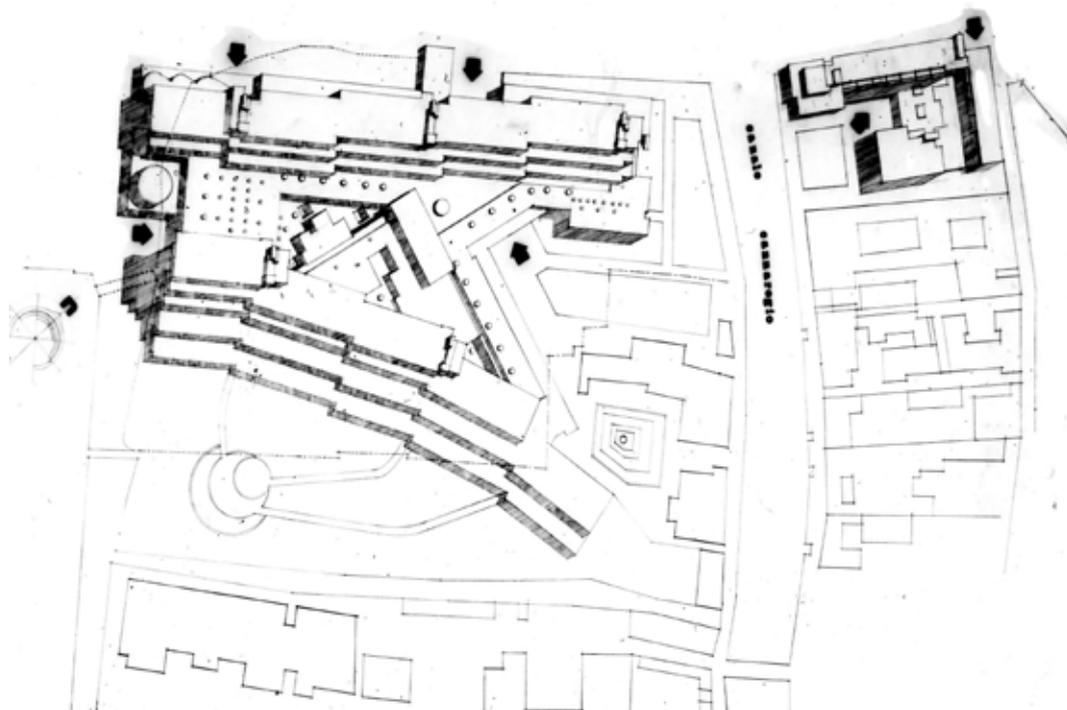
Studio di un piano per la Conservazione del Paesaggio costiero nel Compensorio Roma-Gaeta.

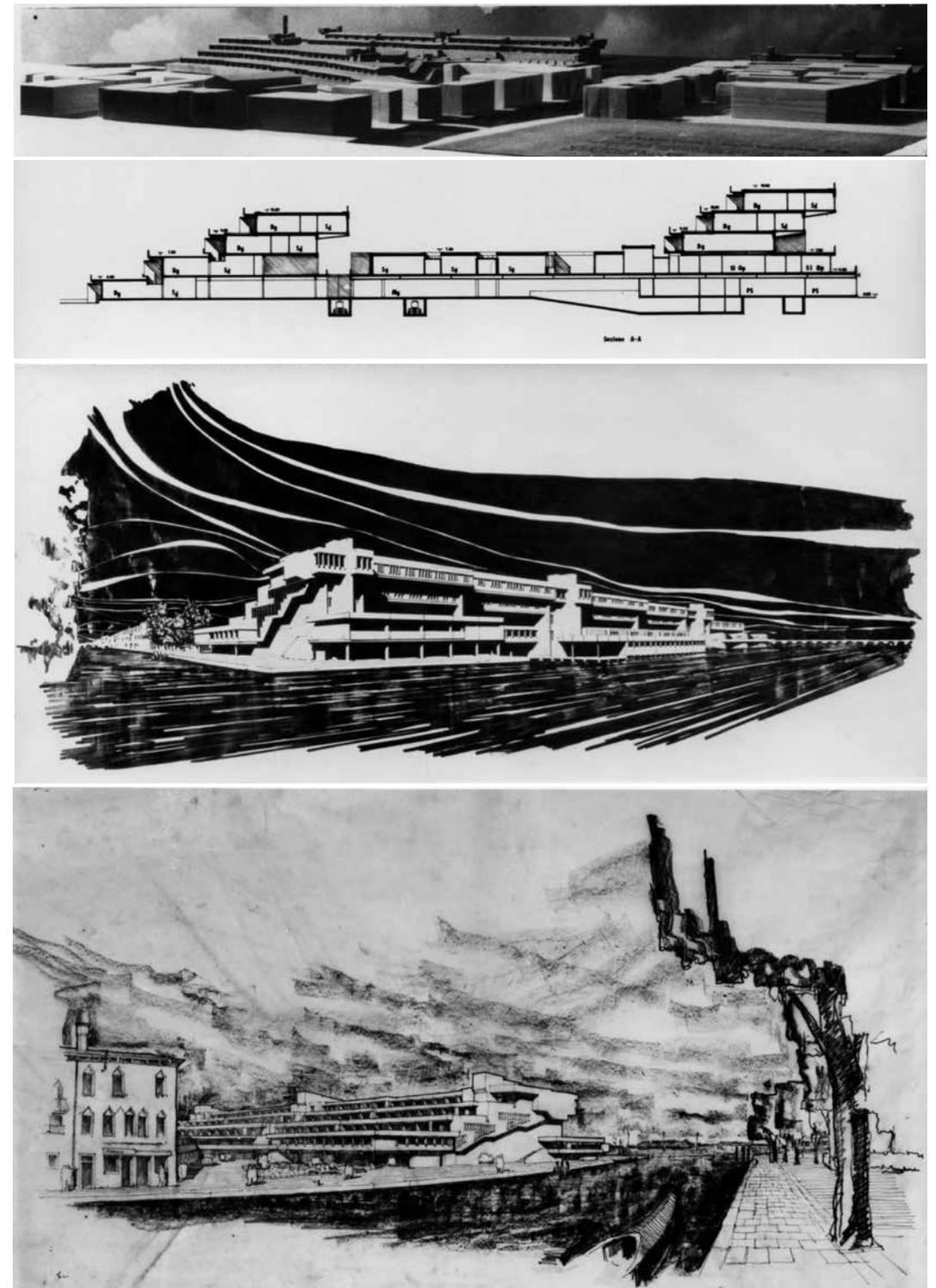
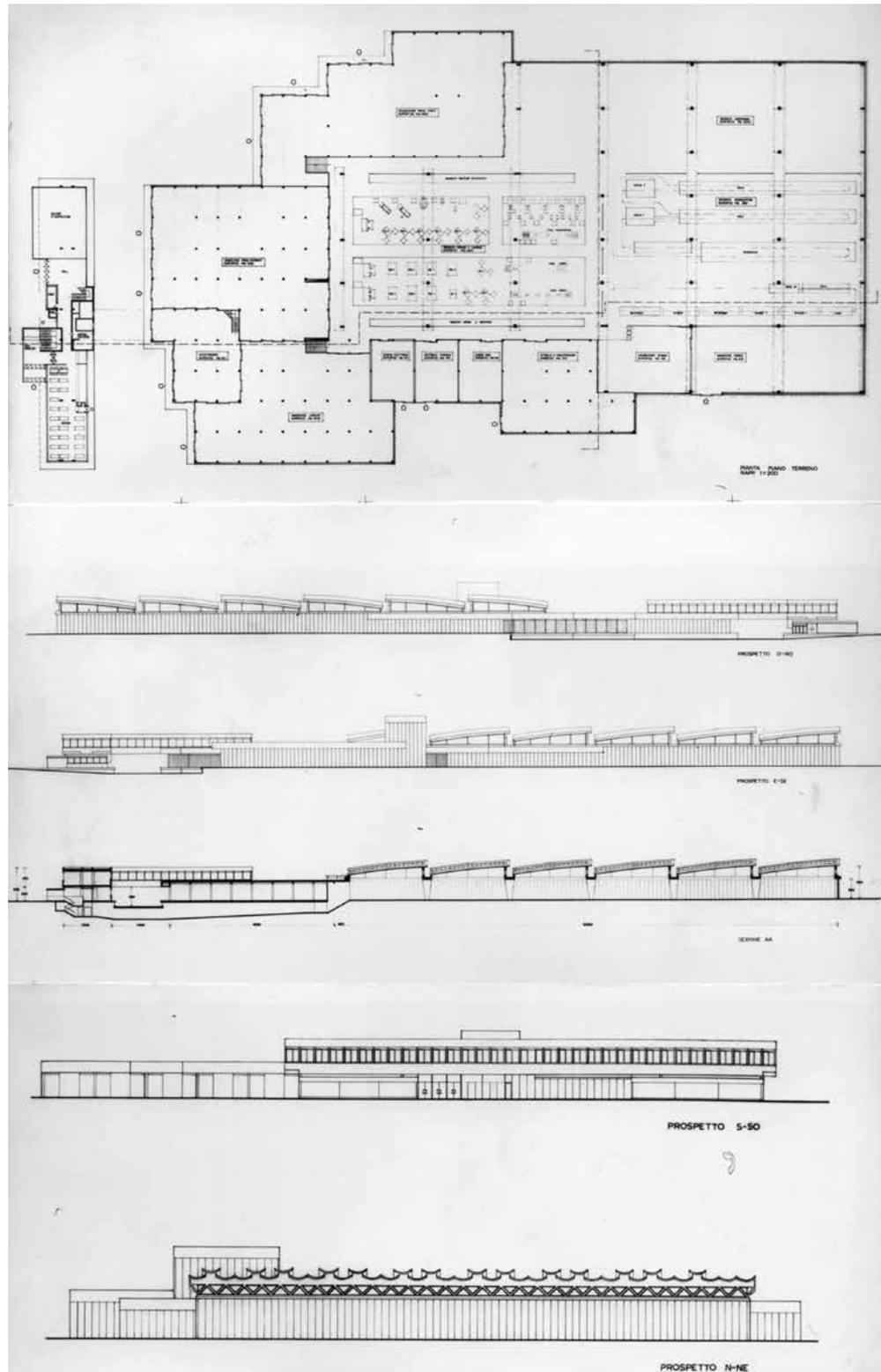
F. Giovenale e M. Tafuri, V. Quilici
Su incarico della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Associazione "Italia Nostra", 1963.



1963 - NUOVO OSPEDALE DI VENEZIA

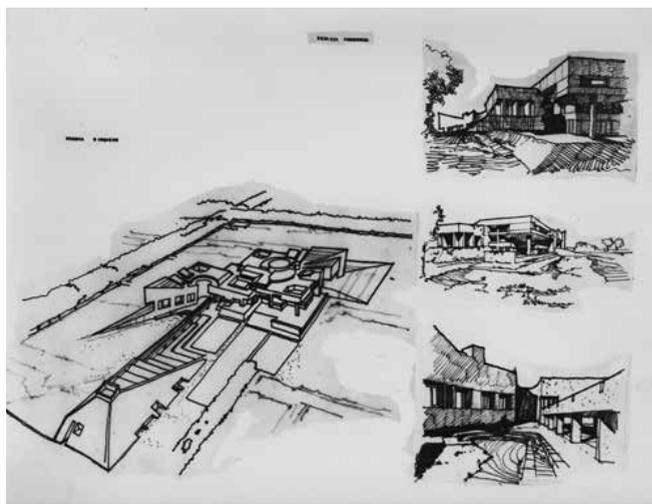
Concorso per il Nuovo Ospedale di Venezia
E. Fattinanzi, M. Moretti, V. Quilici, M. Tafuri,





Disegni e schemi di progetto.

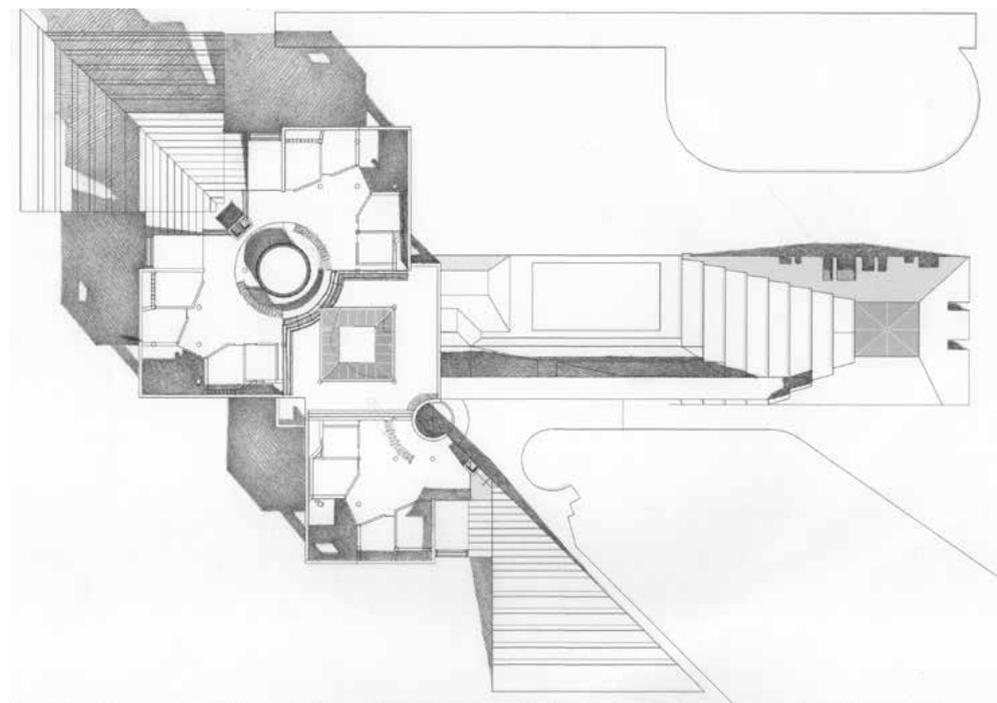
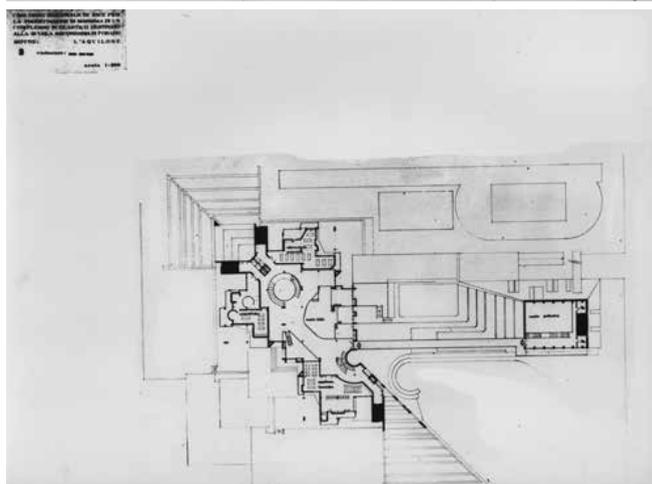
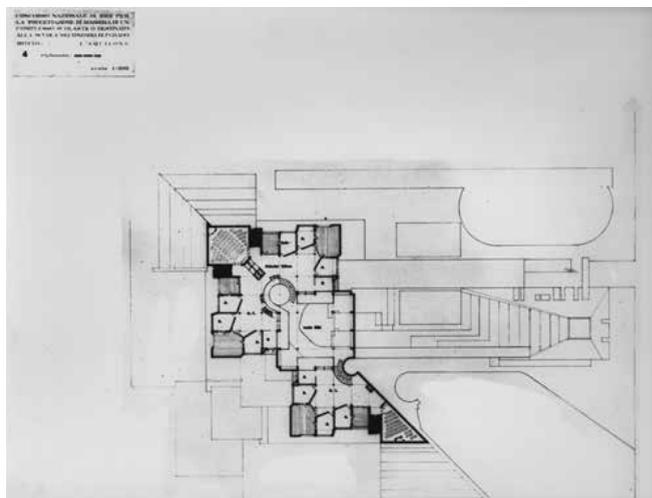
1963 - CONCORSO DI IDEE SCUOLE TIPO



Concorso di Idee Scuole Tipo

L. Barbera, B. Rossi Doria,
M. Tafuri.

Concorso nazionale di idee per la progettazione di massima di un complesso scolastico destinato alla scuola secondaria di primo grado, anni Sessanta. Schizzi preliminari, piante del progetto, disegni a matita (restaurati da L. Barbera nel 2017). Progetto pubblicato e illustrato da Lucio Barbera in Orazio Carpenzano et al, *Manfredo Tafuri. Lo storico scellerato*, Quodlibet, 2019.

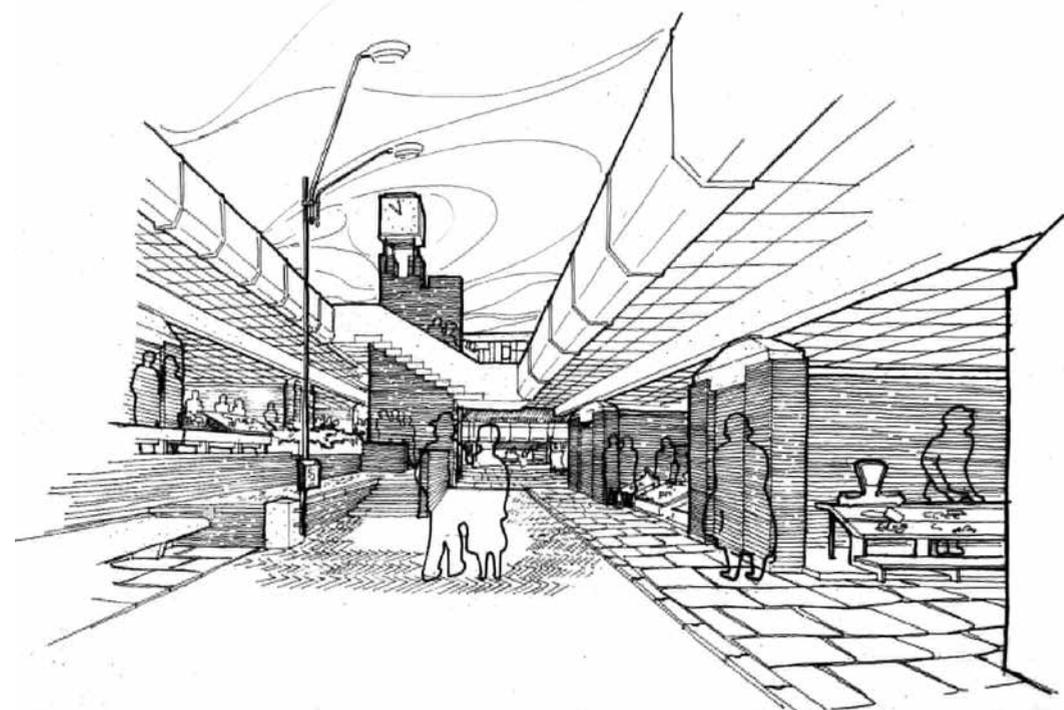
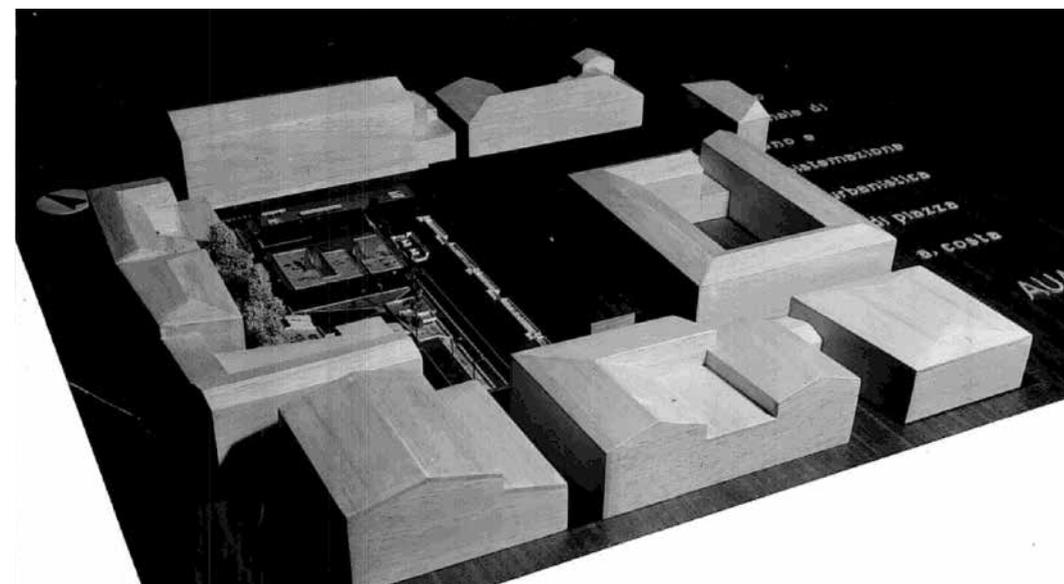
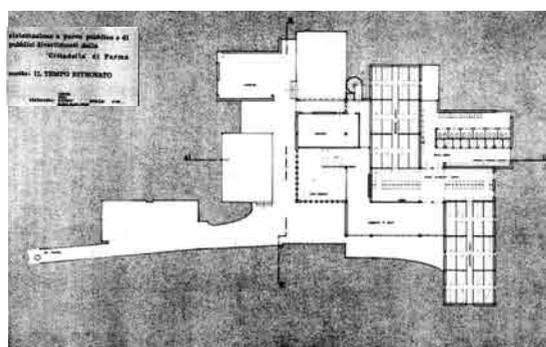
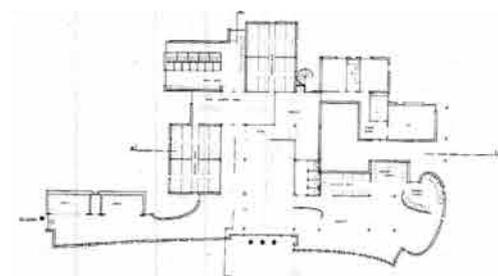
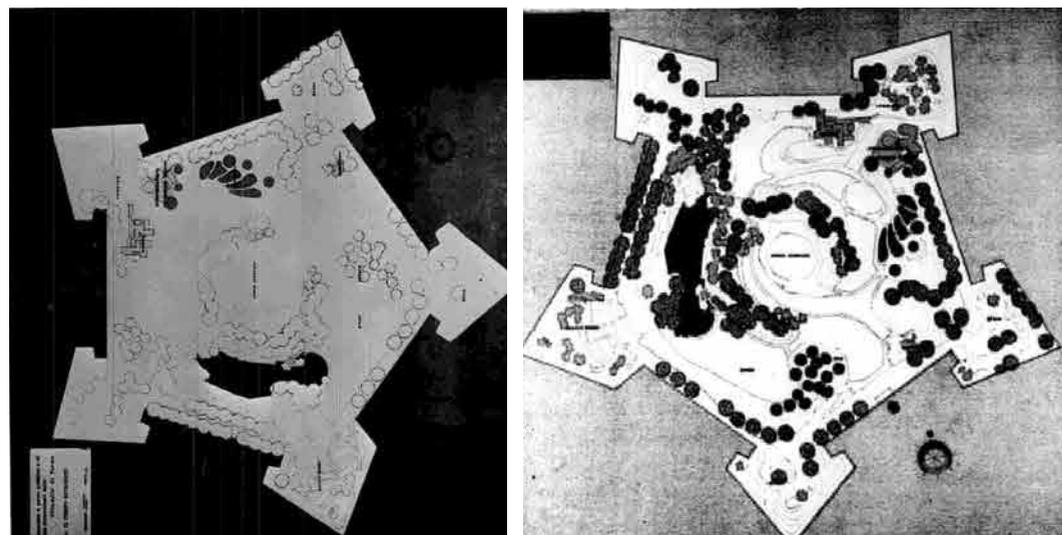


1963 - CONCORSO PER LA CITTADILLA DI PARMA

*Sistemazione a parco pubblico e di divertimenti della 'Cittadilla' di Parma.
Motto: Tempio ritrovato*

L. Barbera, G. Moneta, M. Tafuri.

Progetto vincitore, incarico assegnato, progetto esecutivo presentato (parzialmente diverso da quello di concorso) alla giunta, non realizzato.

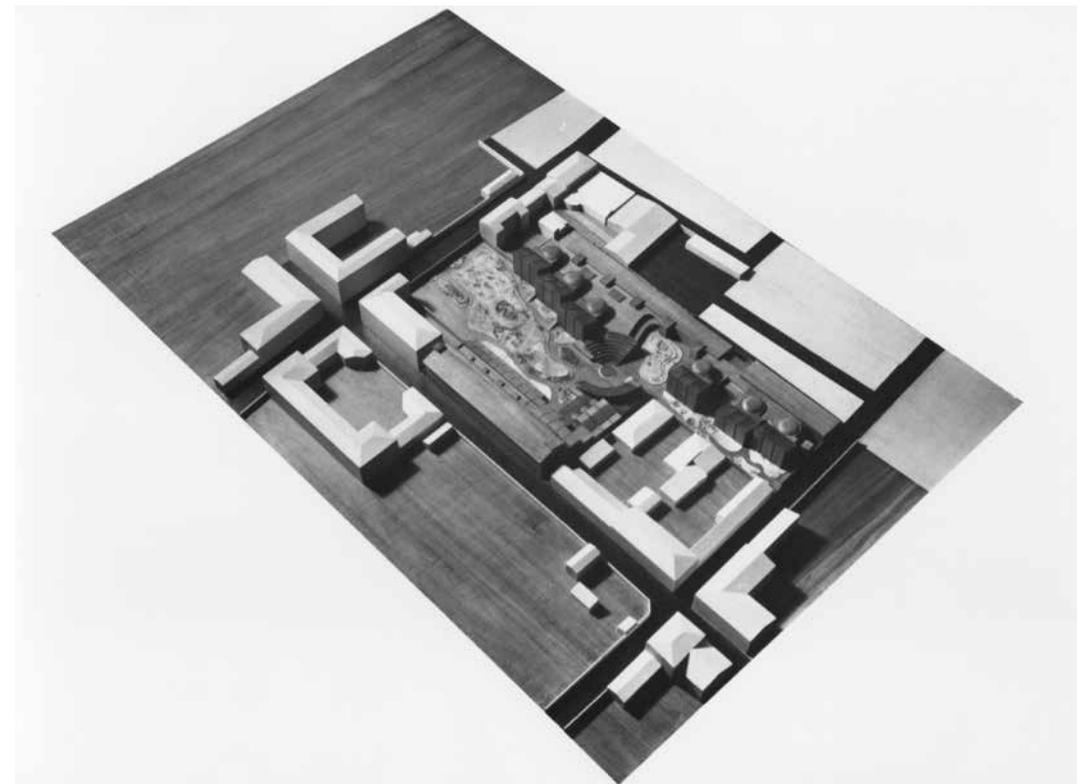
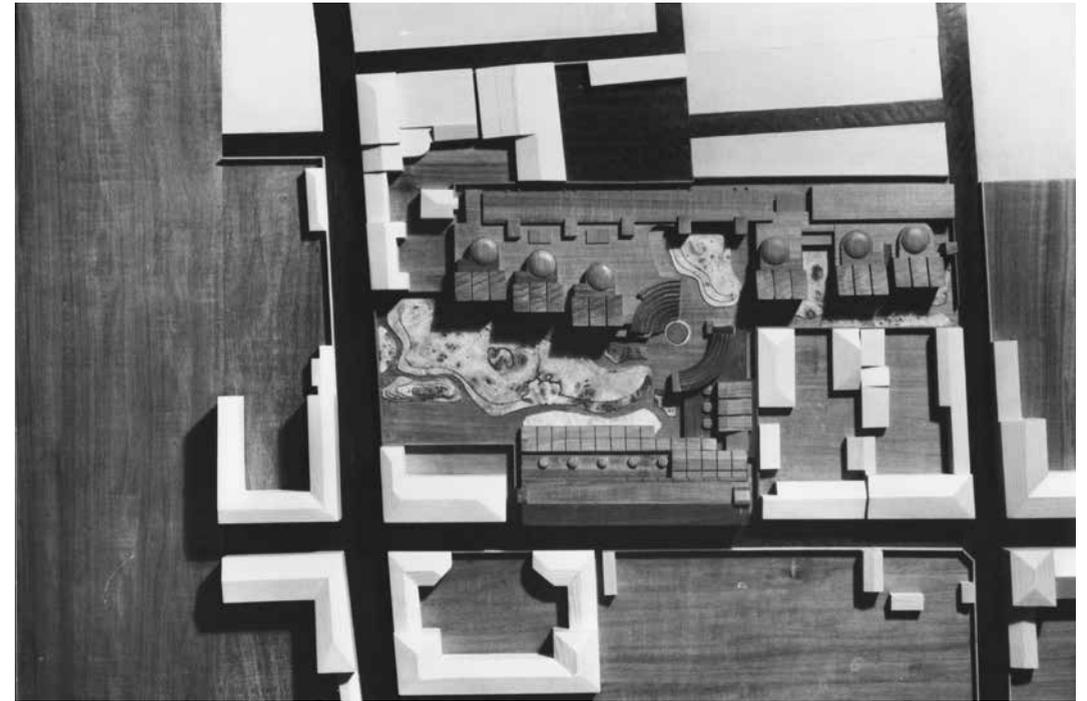
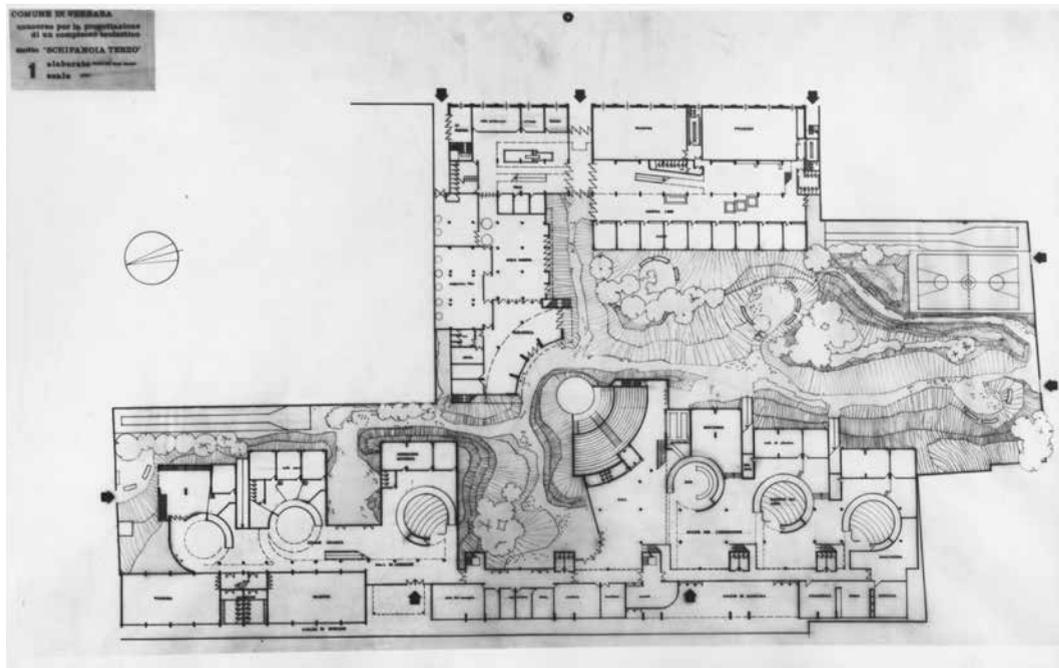
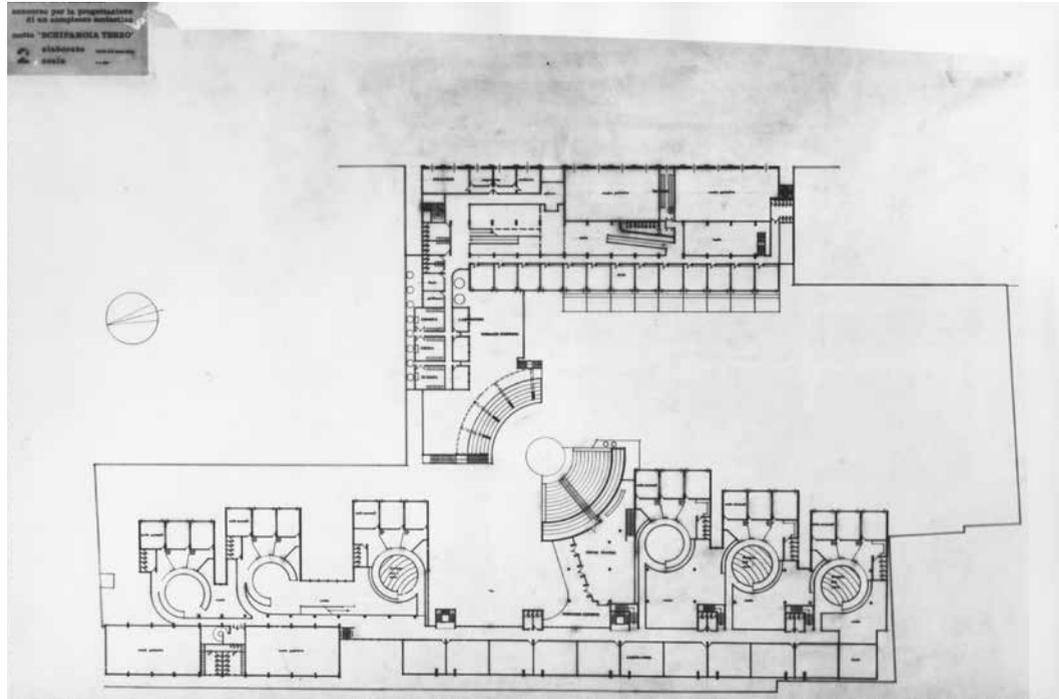


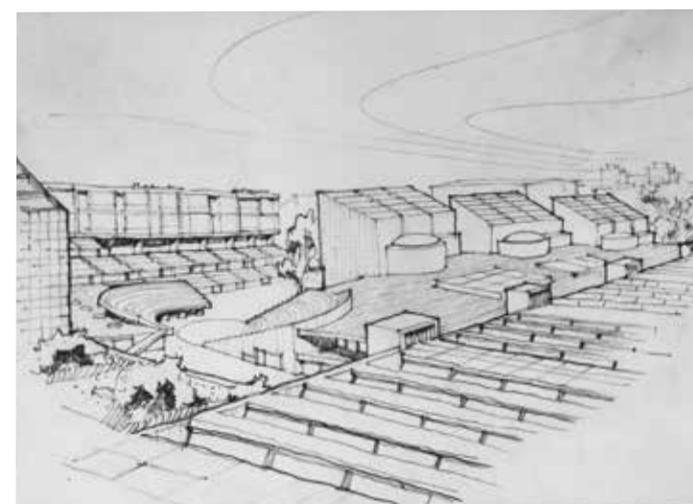
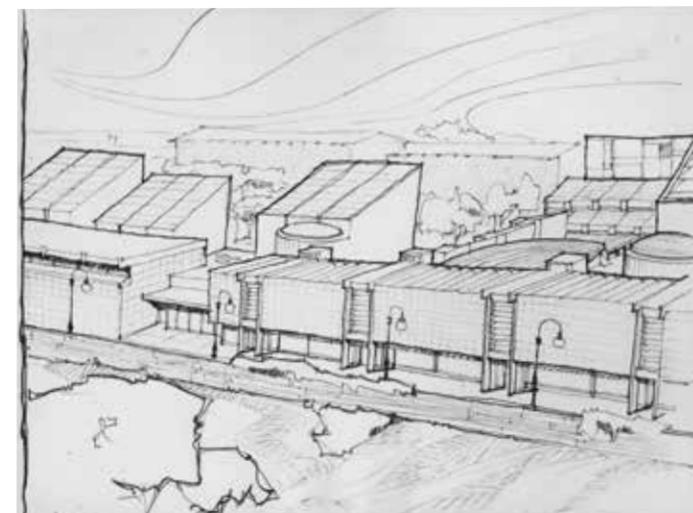
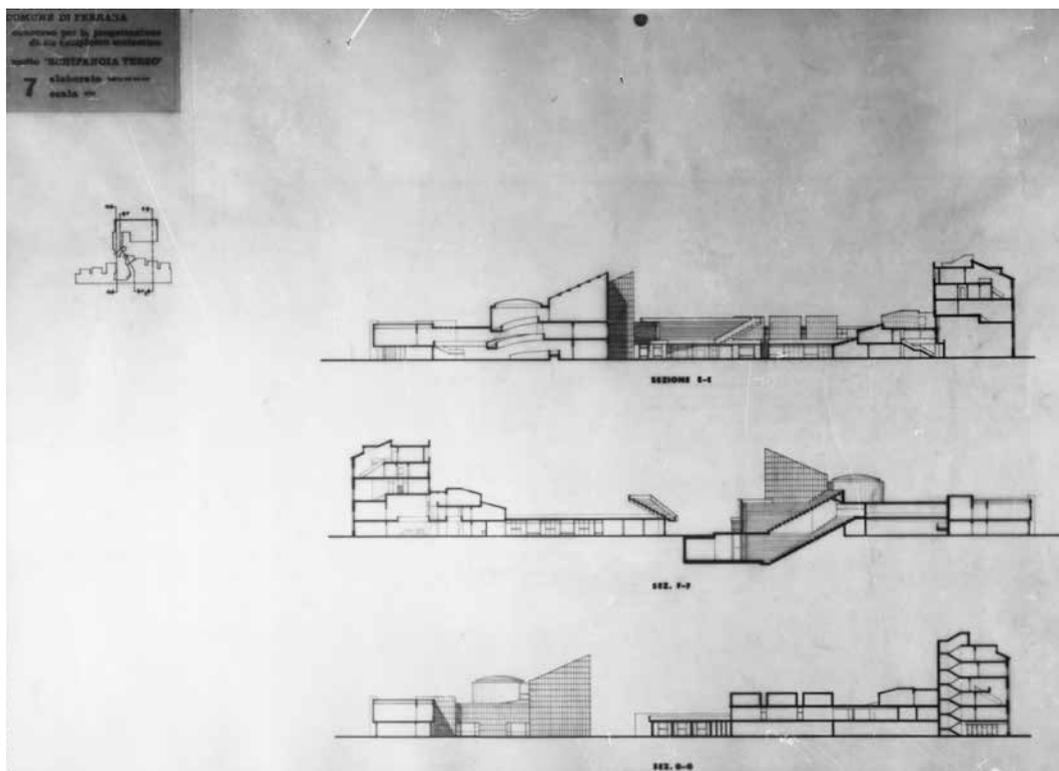
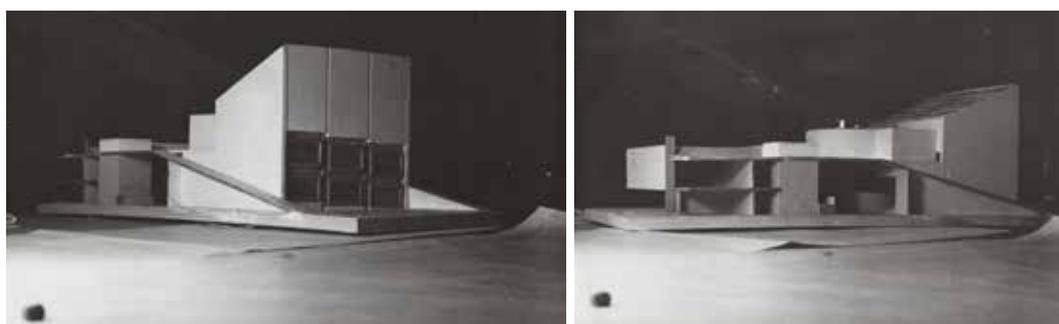
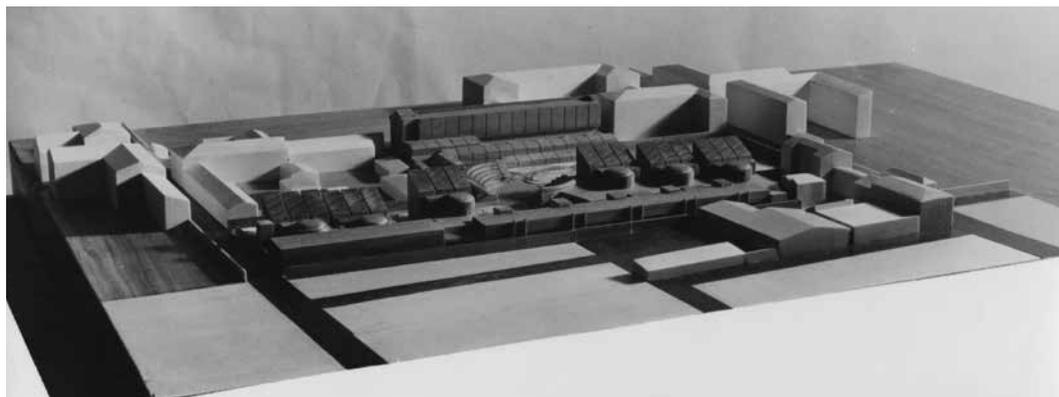
Plastici, disegni e schemi di progetto.

1964 - COMPLESSO SCOLASTICO A FERRARA

Liceo, Istituto d'Arte ed edifici d'abitazione su un'area centrale della addizione erculea a Ferrara (Secondo premio, 1964)

S. Bracco, C. Maroni, V. Quilici.





Nelle pagine precedenti; relazione di progetto, disegni e schemi, Plastici, sezioni e prospettive di studio del Complesso scolastico "Ariosto" a Ferrara, 1963.

RELAZIONE

I. Rapporti con i tessuti urbani.

La creazione del vasto complesso scolastico, che nel bando del presente concorso è previsto sorga quasi adiacente al centro "ideale" e geometrico della Addizione rosettiana, all'incrocio, cioè, dei due assi rinascimentali di corso Porta Po e corso Ercole d'Este, va naturalmente inquadrata nell'ambito dei rapporti tra nuovi insediamenti e tessuto storico cittadino.

Nè va trascurato il rapporto che pure si verrebbe ad istituire tra i nuovi organismi progettati e quegli interventi che, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, sono stati compiuti nel quadrante nord-est della città, interventi che spesso hanno degradato gli ampi spazi che essendosi prima mantenuti in gran parte verdi ed ineditati, conservavano sin dall'epoca rinascimentale un'intelaiatura formale assolutamente integra ed unitaria.

Si pone in sostanza, con estrema chiarezza nei termini, il problema tipico di ogni intervento interno a un organismo urbano ricco di tradizioni storiche e, al tempo stesso, a tutt'oggi vivo nelle varie parti, cresciute e spesso sovrapposte nel corso delle diverse epoche. Ed è proprio per la stretta connessione se non visiva e formale per lo meno funzionale che, quasi sempre, è dato riscontrare tra le "parti", che si tratta allora di giungere prima ad una identificazione, poi a una lettura critica delle componenti morfologiche delle parti stesse.

Letture che porterà, a sua volta, ad isolare quelle costanti formali che saranno non tanto rintracciabili nei singoli pezzi architettonici di rilievo della città, quanto negli ambienti o - tipico il caso di Ferrara - nell'urbanizzazione stessa degli spazi.

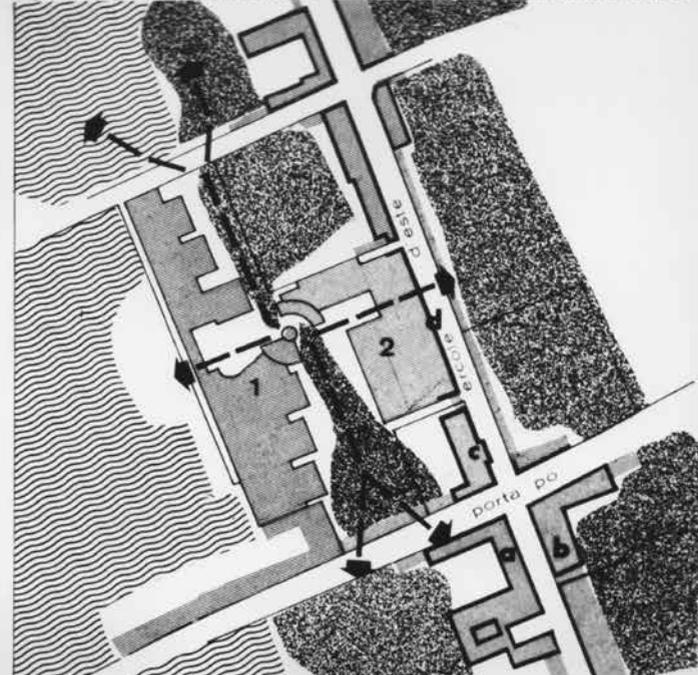
In sostanza il nesso storico e morfologico di una città che più ci interessa mettere in rilievo è quello affidato a determinate "leggi" della struttura formale generale, a determinati rapporti che si istituiscono tra tessuti di epoche successive, a determinate teorie di spazi, diversi ma

complementari, e partecipi di un unico grande disegno chiaramente configurato. E ciò non tanto perché al problema dell'inserimento si voglia dare una soluzione linguistica ricorrendo ad ambientamenti o a camuffamenti di vario genere, ma perché riteniamo che una volta individuata la qualità intrinseca di una legge di sviluppo, ad essa ci si possa ed anzi ci si debba senz'altro riferire.

Ora, ciò che si critica negli interventi operati in quest'ultimo decennio nel quadrante rosettiano della città non è tanto la indiscussa volgarità dei singoli edifici, o la mancata scelta linguistica che li caratterizza, quanto l'assoluta indifferenza che, dall'insieme degli interventi, si riscontra nei riguardi di alcune "vocazioni", tipiche del tessuto urbano rinascimentale di Ferrara.

La crescita dei nuovi quartieri sorti nella zona di Ariamova o nelle zone adiacenti è la tipica crescita delle periferie cittadine, poste ai margini delle strutture compatte dei nuclei urbani più interni e a contatto con l'espansione o l'esplosione nel territorio di insediamenti, vuoi produttivi, vuoi residenziali. Solo che in questo caso l'espansione è avvenuta non ai bordi di una struttura urbana, bensì al suo interno, tra le maglie di una rete di percorsi, strade, semplici visuali, prospettive, slarghi e punti focali opportunamente disposti, che ancora in epoca contemporanea è stata capace di contenere una crescita e una caotica serie di giustapposizioni edilizie del tutto eterogenee rispetto alla propria qualità formale.

Avvenuta in maniera così amorfa e soprattutto - per parti tra loro assoluta-



1 Scuola d'Arte
2 Liceo
a Palazzo dei Diamanti
b " " Di Bagno
c " " Prosperi
d Facciata dell'ex-caserma (da conservare)

mente sconnesse, sia nei piccoli interventi privati, sia negli interventi finanziati caratterizzati da tipi edilizi più complessi, la crescita urbana di tale settore ha generato una vera e propria "smagliatura" tra tessuti contigui, una frattura e una contrapposizione tra un quadro spaziale formalmente qualificato e una piatta mal conornata massa edilizia.

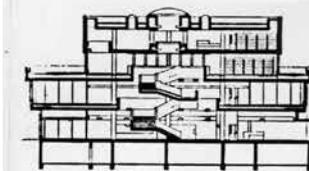
Cosa ci si deve allora prefiggere di ottenere con un intervento che, come questo, è capace di ribaltare i termini della questione e rappresenta comunque un mezzo di riqualificazione dei tessuti urbani già compromessi?

A nostro avviso è lecito avanzare l'ipotesi che questo intervento, unitamente ad altri di analogo tenore, possa già costituire un elemento di "sutura" che vada a sovrapporsi e a ricomporre la smagliatura di cui si diceva.

Si potrebbe cioè inquadrare questo primo tentativo in un piano a vasto respiro che preveda la creazione parallelamente all'asse di Ercole d'Este di una fascia continua - sia pure a vari gradi di intensità - di attrezzature, di servizi o comunque di elementi destinati all'istruzione, ma anche allo sviluppo delle varie forme di vita culturale. Questa fascia, è chiaro, avrebbe il compito di costituire un legame (non soltanto funzionale) di una parte dei tessuti cittadini - una delle più degradate - con quelle invece tutt'ora ricche di prestigio formale. Si potrebbe pensare di dotarla di attrezzature che man mano che ci si sposta dall'interno verso l'esterno, dal Castello fino alle mura, si riferiscano sempre

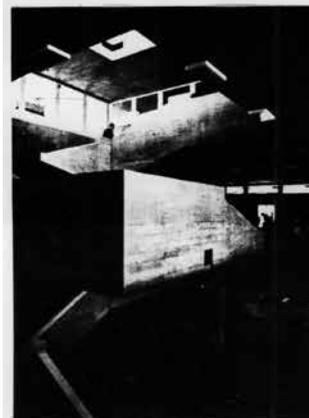
meno a funzioni proprie dell'intera città e sempre più a quelle dei quartieri adiacenti: lasciando le spalle il Castello Estense, vero e proprio centro civico e amministrativo, da un punto di massima concentrazione costituito dal Palazzo dei Diamanti, con relativa pinacoteca comunale e dall'antistante Palazzo Di Bagno ora destinato ad ospitare un'istituzione universitaria, attraverso un punto di media concentrazione costituito dai nostri due complessi scolastici di istruzione media con relative attrezzature, si arriverebbe a una minima concentrazione in corrispondenza dei nuovi quartieri di Ariamova, minima concentrazione che verrebbe affidata ad attrezzature complementari o sostitutive di quelle già esistenti e che comunque garantirebbe una conclusione qualificata del bordo esterno dei nuovi tessuti edilizi.

La fascia in sostanza potrebbe dar luogo, con gli edifici che la caratterizzerebbero, a qualcosa di molto simile agli "edeges" del Linch, un "orlo" costituito da una sequenza di edifici qualificati, che affaccerebbe tanto verso i nuovi quartieri privi a tutt'oggi di un loro sostegno strutturale, di "fuochi" o punti di riferimento, quanto verso l'asse di Ercole d'Este bordato da giardini verdi, "punteggiato" di pezzi architettonici singolari, e, a distanza, sostenuto dal nuovo complesso di architetture disposte su di una sola linea. Si potrebbe anche pensare che da tale ipotesi ne possa discendere una visione architettonica in fondo scontata, una barriera o comunque un elemento di separazione tra diverse zone, quasi una conferma a livello architettonico di un astratto discorso urbanistico "per zone".



Förderer, Otto, Zwimpfer :

Scuola a St. Gallen



Non si tratta di questo: abbiamo già accennato alla fascia di attrezzature come possibile nuovo elemento portante di un tessuto risaturato, un elemento capace di profetarsi da una parte verso l'intero organismo cittadino, dall'altra verso l'interno degli squalidi tessuti semi-urbani da riqualificare.

II. La città e gli organismi scolastici.

Nell'affrontare il tema dei nuovi organismi scolastici da sistemarsi nell'area dell'ex Caserma Gorizia un'altro problema di fondamentale importanza si affaccia, tuttavia, immediatamente: è quello delle relazioni tra istituzioni didattiche, intese anche come centri di vita culturale e la città nel suo complesso. Problema che si connette a quello precedente in quanto ne rappresenta, si può dire, l'aspetto sostanziale, la ragione vera dell'auspicata integrazione spaziale a livello cittadino di cui, appunto, si è detto.

Viene allora spontaneo pensare ai due organismi come a istituzioni reciprocamente complementari che, una volta raggruppate, si integrino in un "unicum" didattico posto in rapporto diretto con la città.

Questo "unicum" si realizzerebbe naturalmente attraverso l'effettiva integrazione della vita interna nelle due scuole, lo scambio delle esperienze, la reale possibilità di confrontare i prodotti ultimi delle relative attività didattiche.

Per la Scuola d'Arte diviene assolutamente necessario esaltare al massimo gli spazi destinati all'esposizione degli oggetti che man mano si producono e far sì che tali spazi non siano di esclusiva pertinenza della scuola, ma si aprano verso l'esterno, rendano partecipe la popolazione dell'intera area scolastica ai programmi delle diverse "sezioni". Per il Liceo diviene invece necessario rendere fruibile dall'esterno la propria potenzialità culturale di tipo speculativo, i propri mezzi di elaborazione concettuale e scientifico; solo in tal modo può, tra l'altro, giustificarsi lo stesso carattere di astratta teoreticità dei propri programmi.

Si pone, in sostanza, la necessità di individuare funzionalmente un'integrazione "triangolare" tra i due istituti, con i relativi spazi ed attrezzature appartenenti di volta in volta all'uno o all'altro, e la città, attraverso l'insieme degli spazi e delle attrezzature stesse.

Ciò anche per confermare che sono impensabili differenziazioni gerarchiche tra le due scuole e che anzi ad esse si può attribuire lo stesso grado di necessità nei confronti della vita urbana: la Scuola d'Arte, come centro di produzione di un artigianato altamente qualificato, scuola attiva a tutti i livelli ed il Liceo, come centro di elaborazione culturale, di tipo prevalentemente speculativo.

Vediamo ora quali siano gli elementi che rendono possibile tale triplice integrazione.



J. Stirling :
Facoltà di storia a Cambridge

III. La Scuola d'Arte.

Per la determinazione delle caratteristiche distributive ed architettoniche della Scuola d'Arte ha influito, da una parte, lo stesso programma didattico che nel bando prevede la divisione interna "per sezioni", dall'altra l'ipotesi che ci siamo assunta della massima integrazione delle diverse parti, dell'integrazione dell'esperienza, dei rapporti con l'esterno.

La divisione per sezioni diviene effettivamente necessaria quando si consideri la relativa autonomia di cui ogni singola "disciplina" dovrà godere nel momento della elaborazione interna al proprio campo di interesse, di idee e di programmi di ricerca.

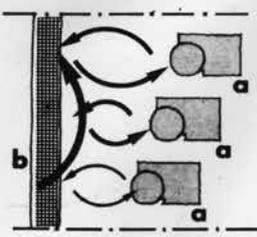
C'è in sostanza un momento, che è tipico di ogni disciplina, di introspezione, di applicazione settoriale, che rende necessario pensare al nucleo didattico di ogni sezione come a un elemento fortemente compatto ed unitario al proprio interno.

Nel nostro caso tale unitarietà è stata cercata attraverso l'introduzione di un elemento al tempo stesso dinamico ed unificatore: una rampa a spirale che collega le aule di disegno dal vero, le aule normali e le aule di disegno professionale (tre per piano, e, sfruttando i dislivelli eventualmente affacciati le une sulle altre), con una successione di spazi comuni che, a loro volta, cingono dall'alto l'aula ad anfiteatro e proprio il nucleo centrale dell'intero nucleo.

Il nucleo viene posto poi in rapporto con il blocco dei laboratori attraverso un passaggio aereo, passaggio che, schematicamente, dà luogo a un percorso anulare tra aule e laboratori.

Ma ecco che a questo punto viene meno l'autonomia del blocco della singola sezione: tale autonomia si giustifica solo se, a un livello di applicazione didattica superiore, si integra con le diverse, ma analoghe esperienze degli altri settori.

Per questo si è pensato di disporre i laboratori e gli spazi di esposizione lungo un percorso longitudinale che innerva l'intera struttura della scuola. Ai vari anelli corrispondenti ognuno a una diversa sezione corrisponderà un anello che li raggruppa, un percorso, cioè, lungo il quale attraverso la visione diretta delle opere prodotte o delle attività più pratiche e sperimentali dei laboratori sia possibile ricostruire l'unità dell'intero complesso.



Tale spazio centrale ha poi una propria proiezione verso l'esterno: esso sfocia nell'organismo, tutto sommato, particolare, ma rappresentativo e coagulatore, del teatro.

Il teatro, da una parte, ha la funzione di concludere e di qualificare gli spazi interni destinati alle mostre, in gran parte "svuotati" e contornati da superfici sfuggenti, dall'altra ha la funzione di collegare la vita interna della scuola con l'esterno, cioè con le aree pubbliche, potremmo dire cittadine, che la contornano e, come vedremo, con lo stesso Liceo.

IV Il Liceo.

Il teatro che è l'elemento di massima proiezione esterna della Scuola d'Arte, è anche l'elemento al quale si attestano gli spazi e gli elementi interni del Liceo.

Per il Liceo rappresenta anzi un elemento ancor più decisivo. Sotto le gradinate - esterne - si sviluppa infatti l'ambiente della biblioteca che è anche di pertinenza della Scuola d'Arte e del pubblico. Si è pensato cioè che unificando le biblioteche delle due scuole, e attribuendo alla biblioteca stessa una funzione ben più ricca e stimolante di quella di una semplice sala di lettura (lo spazio ad essa riservato è infatti piuttosto ampio ed è articolato in ambienti diversamente qualificati) si potesse finalmente creare un elemento di "richiamo" dalla città verso la scuola, di simbiosi tra la vita normale e quotidiana e quella più serena ed elevata degli ambienti di studio.

Il Liceo è composto essenzialmente da questi due elementi: una aula magna e alcune aule specializzate da una parte, e un blocco didattico vero e proprio dall'altra. Ma la prima parte è prolungamento della seconda e quest'ultima è a sua volta caratterizzata da un grande spazio comune: tale spazio, così come l'aula magna e la biblioteca e il percorso continuo al primo piano, rappresentano l'elemento di unione tra le attrezzature esterne e il blocco didattico, impostato, con rigidezza voluta, secondo un unico orientamento.

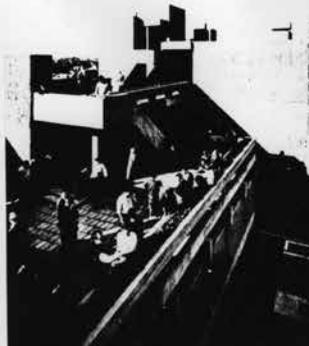
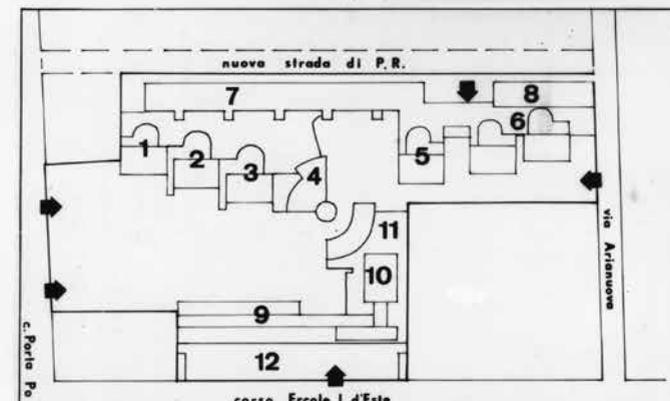
Non è dato ritrovare in esso la singola aula e nemmeno i gruppi di aule come elementi autonomi, che così spesso sono stati proposti per organismi scolastici quasi a voler creare una piccola comunità all'interno dello stesso complesso.

3

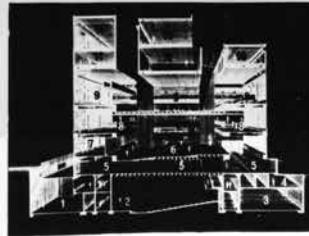
Singole sezioni o comunque raggruppamenti minori all'interno di un istituto di istruzione già sufficientemente elevata quale quella di un Liceo sono impensabili, data anche l'esigenza di confrontare continuamente le esperienze dell'intera gamma delle discipline, dell'intera scala degli apprendimenti.

Le aule fanno parte di un unico blocco caratterizzato come grande spazio comune. Entro tale spazio è possibile l'incontro tra le persone, tra allievi e tra allievi e docenti, è possibile dar luogo a una continua trasmissione di nozioni e di giudizi.

I momenti di ricreazione o comunque di intervallo dello studio saranno allora caratterizzati dal pieno uso di tale "vuoto" spaziale collettivo, in cui è possibile pensare di localizzare una serie di attività complementari: dalle mostre di libri, all'esposizione delle pubblicazioni interne della scuola, alle riunioni al livello studentesco, ecc.

1. Sez. Ceramica 2. " Dec. pittorica 3. " Dis. architettonico 4. Teatro 5. Sez. Dis. dei giardini 6. Triennio inferiore	7. Laboratori 8. Palestre 9. Aule liceo 10. " speciali 11. Aula Magna e biblioteca 12. Alloggi
--	---

P. Rudolph:
Art and Architecture Building a Yale

4

V. Tipologia e modelli di riferimento.

Concludendo, l'impostazione che si è voluta dare al presente progetto rivela, di per sé, la particolare condizione di chi, oggi, voglia affrontare il problema di una rinnovata tipologia scolastica, in quanto all'elaborazione ormai sufficientemente avanzata delle teorie didattiche non corrisponde un altrettanto valida impostazione del problema sul piano più propriamente architettonico.

Tanto che, apparendo fragilissima la tradizione delle tipologie scolastiche che, dagli inizi del secolo ad oggi si sono via via succedute, la ricerca che pensiamo si debba oggi condurre sia meno una ricerca di "standards" o di nuove tipologie che di "modelli" di riferimento.

Intendendo, cioè, per "modello" un'esperienza progettuale che, in termini di struttura formale generale sembri proporre suggestioni spaziali o, comunque, immagini che stimolino e rendano più ricca la ricerca.

Ciò forse può sembrare in contrasto con il pensiero di quanti sottolineano la necessità di una normazione estesa a tutti i livelli edilizi, di una definizione di standards costruttivi e distributivi, in vista di una industrializzazione comprendente la generalità dei settori cittadini.

Ma pensiamo che proprio in una visione allargata del problema, cioè affrontando il tema dell'industrializzazione edilizia alla scala dell'intera città, il discorso si modifichi sostanzialmente. Si introduce, cioè, un ulteriore elemento di valutazione del problema: la necessità di stabilire una scala di valori tra le varie componenti della struttura cittadina.

In questo quadro l'organismo scolastico pensiamo debba rappresentare uno degli elementi qualificanti l'ascena urbana, non sia cioè riconducibile a schemi tipologici, per lo meno a quegli schemi che fino ad oggi, pur nella loro genericità hanno tuttavia condizionato l'evoluzione della ricerca stessa (si pensi quanto ha pesato, nell'ambito della tradizione architettonica moderna, lo schema articolato "a padiglioni" spesso ancora considerate lo schema d'obbligo di un'architettura scolastica).




Bakema, Van den Broek:
Scuola tecnica a Delft

Pensiamo invece che la caratterizzazione dell'organismo scolastico si possa più ragionevolmente rapportare a scelte di "modelli", a tipologie al tempo stesso più libere e più qualificanti, di riferimento piuttosto che di immediata applicazione.

Ad una lettura ed alla comprensione delle qualità intrinseche delle diverse parti dell'organismo urbano, sarà possibile allora far corrispondere qualità architettoniche o, se si vuole, diverse caratterizzazioni spaziali degli edifici scolastici.



Le Corbusier:
Centro di visual arts a Boston

calcolo delle cubature

1. ISTITUTO D'ARTE

aule normali e speciali a laboratori	...mc. 33.000
spazi per esposizione, ricreazione, riunioni, direzione, amministrazione	...mc. 15.000
triennio inferiore: parte didattica	...mc. 6.500
spazi comuni	...mc. 3.000
palestre e relativi servizi	...mc. 6.000

2. LICEO-GINNASIO

blocco aule, palestre, uffici, spazi comuni	...mc. 21.000
biblioteca, aula magna	...mc. 3.500

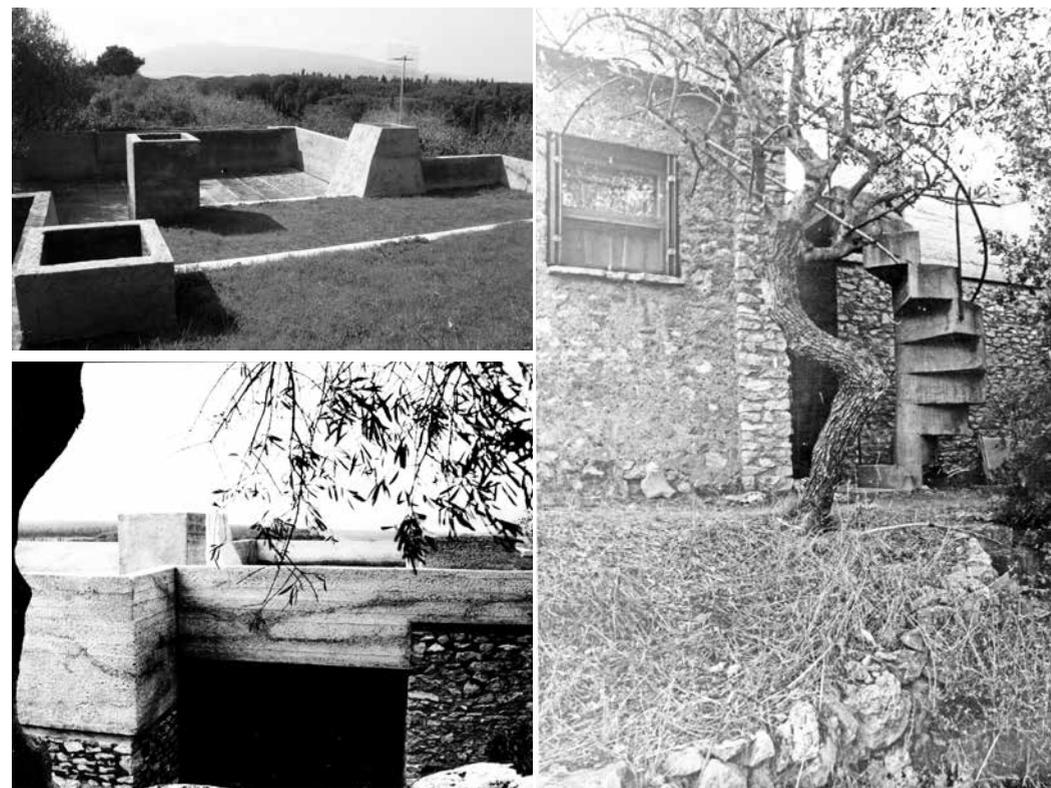
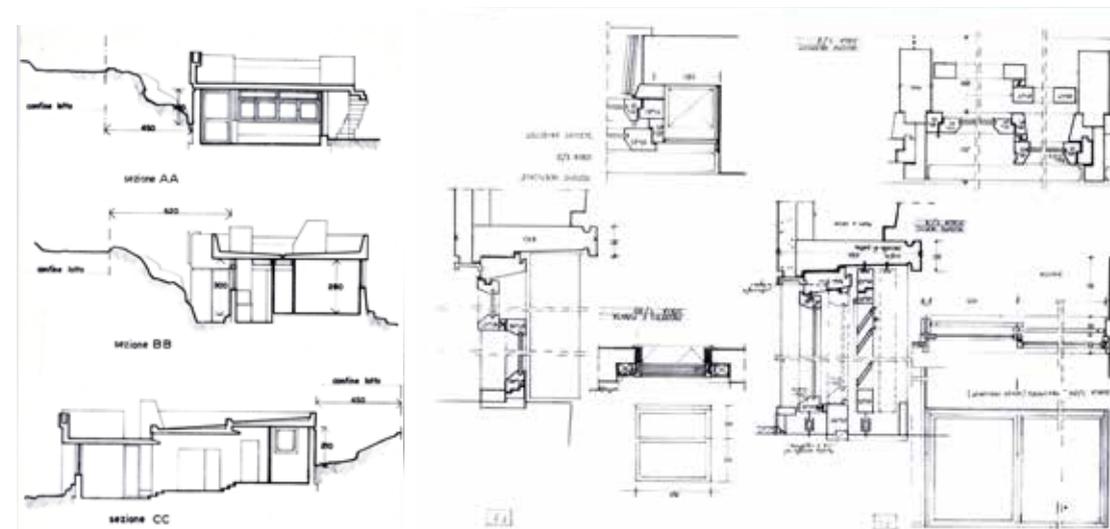
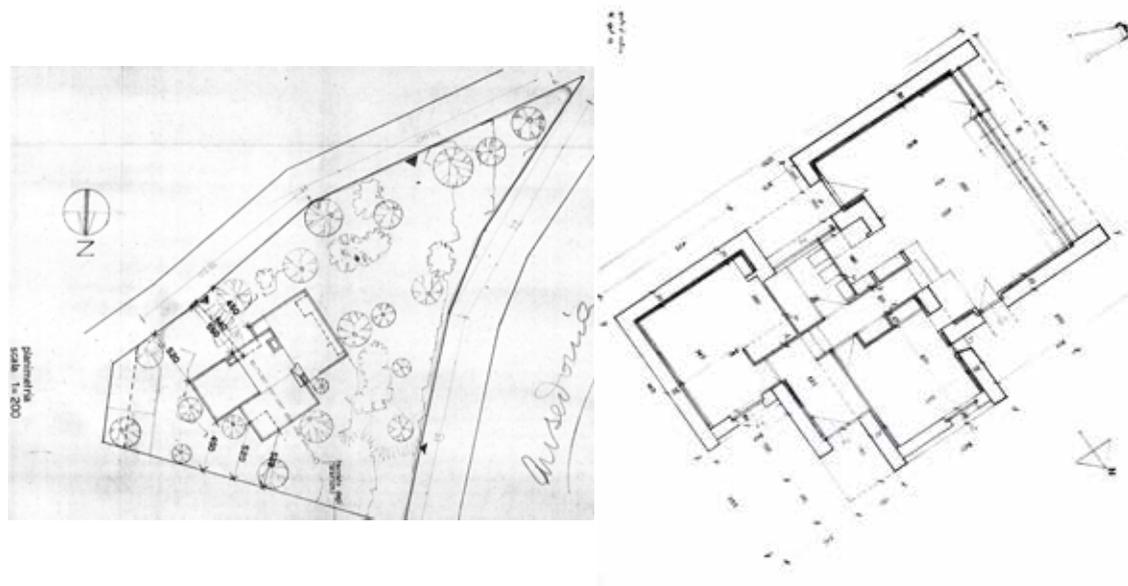
3. ABITAZIONI

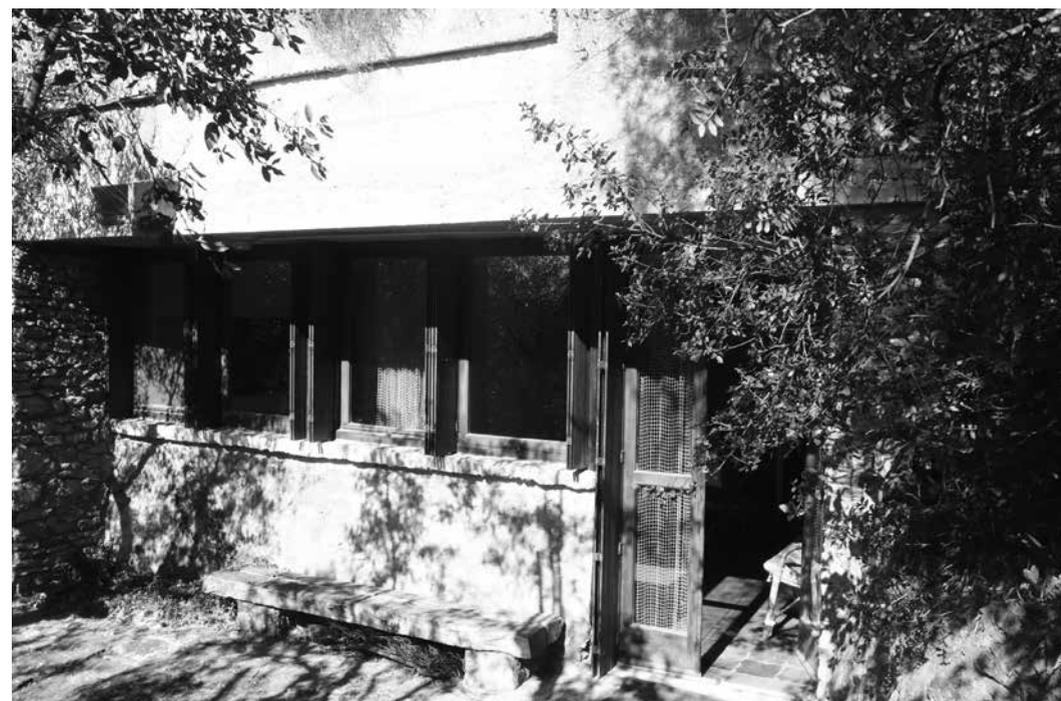
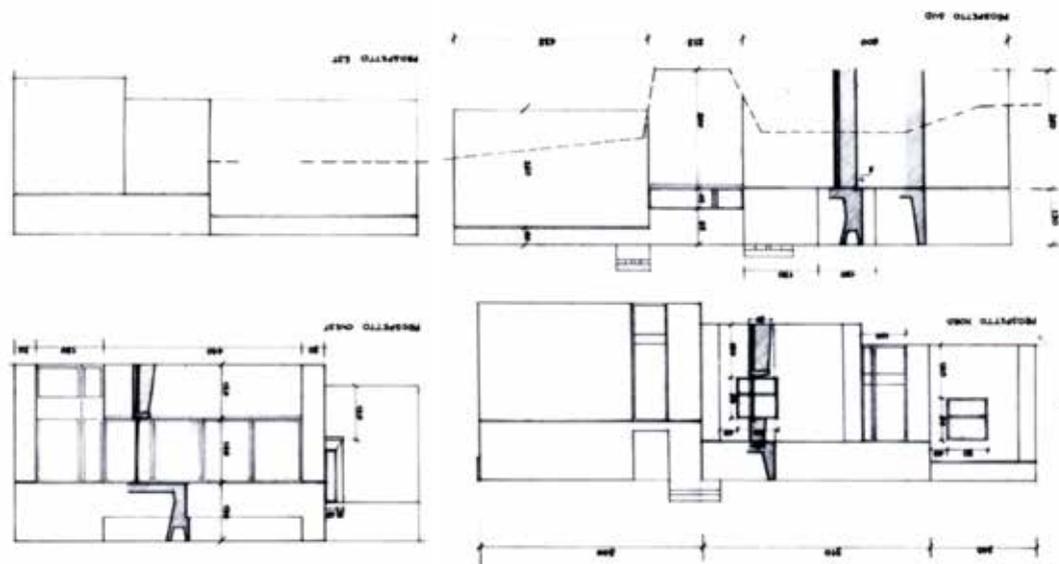
appartamenti duplex	...mc. 13.000
---------------------	---------------

1964 - CASA UNIFAMILIARE, ANSEDONIA

Casa Unifamiliare, Ansedonia

Ansedonia, "Punta Caravaggio"- Progetto: V. Quilici.





Ansedonia

Tra le opere da me progettate, quella di Ansedonia è la più amata. Quella in cui se ne sommano molti motivi di attaccamento e momenti di felicità. Pensata per due, per la mamma e per me stesso, ha finito col rappresentare tutta la famiglia, a partire dalla prima volta di Marina ancora non sposata e poi dei figli, via via che sono cresciuti, prima bambini adorati dalla nonna, poi adulti e a loro volta, con le mogli, a capo di una schiera dei cinque nipotini, tutti sempre attaccati a "Punta Caravaggio".

Il primo impatto con il luogo avvenne in occasione del Capodanno del 1960, quando Vittore mi propose di andare insieme a vedere il lotto che aveva comprato, e quando poi provai a chiedere se ci fossero altri lotti in vendita a prezzi accessibili e mi fu indicato un lotto rimasto invenduto in quanto sfavorito dalla sua forma triangolare e dalla pendenza del terreno. Dato il regolamento esistente praticamente quasi in edificabile.

Il progetto prese forma a via Tiepolo, a partire dal 1962-'63, quando ancora esisteva l'AUA, ma senza che mi preoccupassi del parere dei miei compagni. Lo studio era dominato dalla personalità di Tafuri, ma non sul piano delle decisioni progettuali. Una volta venne a trovarci Clorindo Testa e fu felice di trovarmi attaccato al tavolo da disegno mentre stavo impostando la pianta di Ansedonia. Forse in quell'occasione parlammo della nostra attività culturale e del fatto che non avevamo maestri, ma il nostro pensiero era sempre rivolto alle origini del Movimento moderno.

Sul piano pratico, in effetti, a ripensarci, tutt'al più non potevo che tener conto di quanto accadeva attorno a me, mosso soprattutto da senso di curiosità e interesse per le novità. La mia cultura era dovuta in primo luogo alle

letture dei libri di architettura (come quello wrightiano di Zevi sulla storia dell'architettura moderna, ma anche quello modernista del Giedion, più suggestivo e stimolante), che mi suggerivano l'uso di determinati tipi di muratura, per es. quella a sacco, o di cemento *brut*, alla Le Corbusier, nostro primo punto di riferimento.

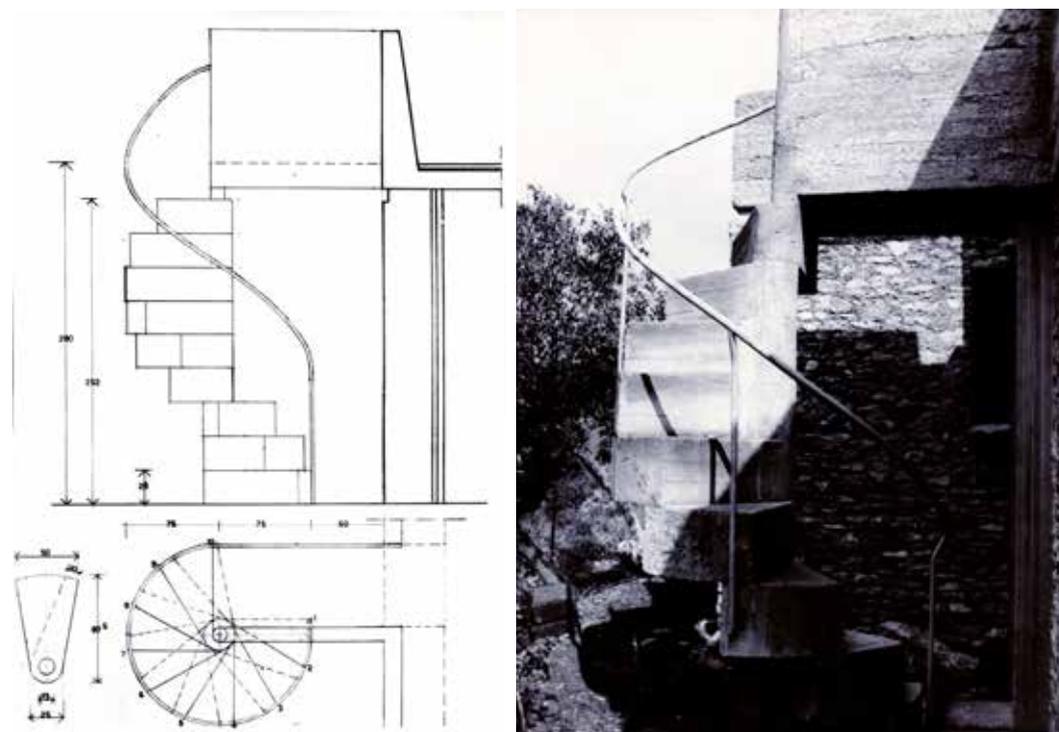
L'interesse tuttavia riguardava qualsiasi novità con cui ci si poteva imbattere, alla faccia del conformismo imperante in facoltà negli anni di studio.

Ricordo per esempio la visita di tutto il Gruppo alla villa progettata da Bernardo (Rossi Doria) per lo zio Baldini (un cubo appoggiato ad un unico pilastro centrale), eretta a piombo sul lago di Vico, quando vidi per la prima volta le persiane Mischler, che poi adottai ad Ansedonia, appunto.

Queste le scelte che determinarono volumetricamente le forme. La casa si sarebbe potuta vedere a partire dall'alto e ciò mi suggerì come regola generale di fissare un'unica linea orizzontale che collegasse, al piano di copertura, tutti i volumi e che facesse risaltare un loro dialogo. Per quanto riguardava i materiali, la scelta non fu determinata dalla visione dei ruderi romani, pur sempre suggestivi nella loro essenzialità, ma piuttosto dalla conoscenza delle ultime opere lecorbusieriane, tutte di pietra e cemento brutto.

Così per Ansedonia si utilizzò una pietra dal colore rosato proveniente da una cava situata lungo la strada per Manciano e lo spessore fu fissato in 50 centimetri, comprensivi all'esterno di 30 centimetri di tale pietra, poi intercapedine e muratura di una testa all'interno.

Una casa, allora, pensata per una sua lunga durata? Ciò confermerebbe quanto a me ultimamente sottolineato da Franco Purini circa il buono stato di conservazione di tutta la casa, pur risalente ai lontani anni dell'AUA. (Vieri Quilici)



1964 - UNITÀ D'ABITAZIONE A LATINA

Unità d'abitazione a Latina

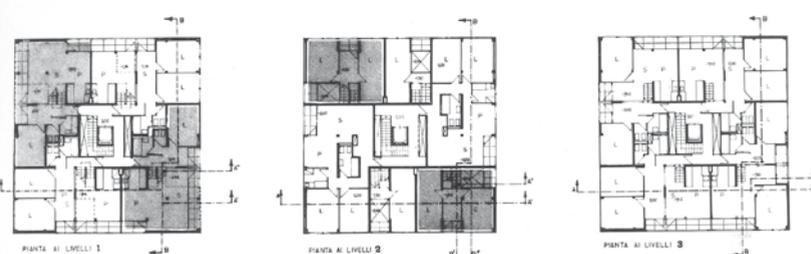
Progetto: Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato per il Gruppo AUA, collaboratori Maurizio Moretti, Mary Angelini, Gino Ceci, Mimmo D'Ercole, Sandro

Orlandi: Progetto pubblicato su Casabella Contiuità, n. 289, luglio 1964 con un commento di Manfredo Tafuri.

MANFREDO TAFURI (AUA)

e problemi lasciati aperti da aggiornare e risolvere) se ne può contrapporre una seconda che prenda atto del carattere estremamente composito dell'intera vicenda dell'architettura degli ultimi due secoli, ricordando, ad esempio, la doppia origine delle nuove esperienze, dall'illuminismo e dal romanticismo; lo sviluppo del razionalismo e della Bauhaus dall'espressionismo, e molti altri fenomeni di dualismo, o comunque testimonianze di complessità che possono rendere semplicistica l'interpretazione benevoliana (il cui schematicismo è causa di alcuni equivoci critici, almeno a mio parere, nella lettura dei ruoli storici di un Le Corbusier o di un Aalto; laddove l'esclusione completa dell'opera di un Louis Kahn rende monco e

Vorrei, anzitutto, fare alcune osservazioni sul modo in cui procede questa nostra discussione. Il dibattito ruota ormai su di un elemento — il problema del superamento del razionalismo — che sembra aver catalizzato i nostri interessi (dato che tutti gli interventi ruotano intorno a tale tema); mentre nessuno sino ad ora ha, non dico affrontato, ma

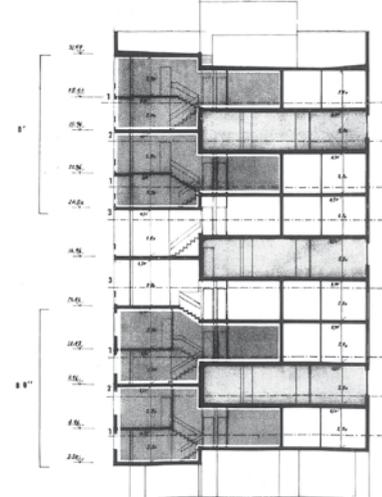


PIANTA AI LIVELLI 1
PIANTA AI LIVELLI 2
PIANTA AI LIVELLI 3

SEZIONE III



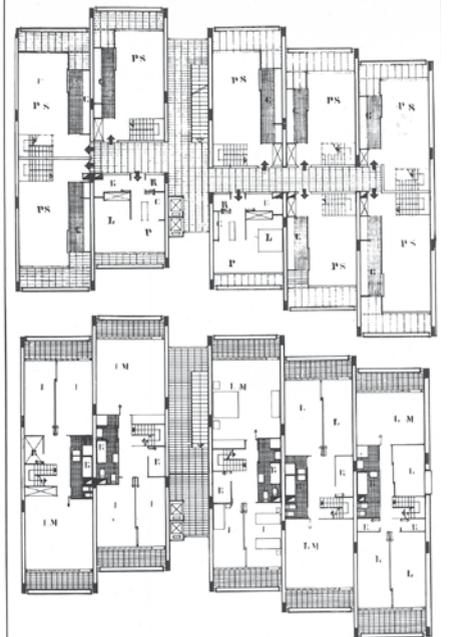
sultati storici e della sua conclusa parabola. Quali sono, in sostanza, i principi impliciti o dichiarati propri alla poetica costruttivista? A mio parere sostanzialmente due: a) l'istituzione di un rapporto diretto ed immediato fra la morfologia figurativa e le influenze di quella stessa morfologia nel vivo della struttura sociale; b) l'assoluta continuità dei metodi di indagine ed operativi fra le varie scale del « design », dall'oggetto d'uso, all'architettura, al settore urbano, alla città. Penso che sia bene d'ora in avanti fare riferimento a questo quadro sintetico nel parlare di ere-



no di precise maglie programmate e i lassi precisi di tempo. La pianificazione, in tal senso, diviene condizione di flessibilità ai livelli minori, e di una flessibilità sostanziale, questa volta, perché inquadrata in limiti che tengono conto dei confini superiori ed inferiori ammissibili come campo di libertà per ogni operazione. Per fare un esempio, la mobilità sociale — che la città capitalista con le sue strutture bloccate ed antidemocratiche non consente che in misura limitata e solo per i ceti privilegiati — potrà essere invece condizione di libertà (condizione per « la massimizzazione delle scelte specifiche », per usare una frase di Pizzorno), in una società diversa ad un livello molto alto di pianificazione; ed in questo caso il problema della mobilità delle strutture urbane e della loro flessibilità e adattamento diviene essenziale, ancora una volta, come condizione di libertà per tutti e su nuove basi.

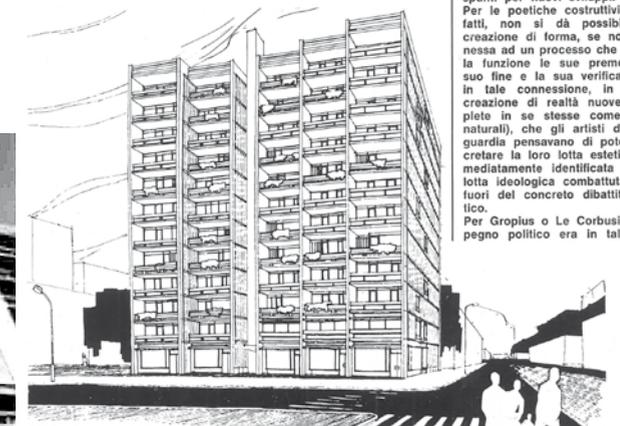
La confusione fra livelli differenti, cui riportare il concetto di flessibilità, è un esempio delle conseguenze inevitabili dell'applicazione di un metro unico dall'oggetto d'uso al territorio. E' ora, invece, di sondare — con metodologie anche approximate in un primo tempo, e necessariamente, come ogni volta che si inizia un nuovo tipo di ricerca — la possibilità di una accentuata differenziazione dei metodi per il design, per l'architettura, per il town design e per la urbanistica: al fine di approdare a discipline differenziate.

Tale differenziazione, naturalmente, è una prima ipotesi di lavoro da verificare in concreto, ma, visto l'esaurirsi dell'ipotesi sviluppata dalle metodologie costruttiviste, tale nuovo punto di vista appare oggi fra i più fecondi. E' ovvio, d'altronde, che in tal modo non si intende negare a priori ogni possibilità di reintegrazione fra le varie discipline (riassunta da quell'ambigua figu-



AUA-Studio Architetti Urbanisti Associati, collaboratori Mary Angelini, Gino Ceci, Mimmo D'Ercole, Sandro Orlandi: Unità d'abitazione a Latina.

ra che è attualmente l'architetto), ma si tenta di recuperare quella sintesi su nuove basi e con nuovi valori. Ho affrontato, fino ad ora, il secondo punto che mi sembra caratterizzare l'eredità razionalista; ma anche un'approfondita revisione del primo — la corrispondenza forma-funzione come strumento di trasformazione del reale — mi sembra poter offrire spunti per nuovi sviluppi. Per le poetiche costruttiviste, infatti, non si dà possibilità di creazione di forma, se non connessa ad un processo che ha nella funzione le sue premesse, il suo fine e la sua verifica; ed è in tale connessione, in questa creazione di realtà nuove (complete in se stesse come realtà naturali), che gli artisti di avanguardia pensavano di poter concretare la loro lotta estetica, immediatamente identificata in una lotta ideologica combattuta al di fuori del concreto dibattito politico. Per Gropius o Le Corbusier l'impegno politico era in tal senso



1964 - VIGNA MURATA, ROMA

Vigna Murata. Edilizia residenziale pubblica
L. Barbera, E. Fattinanzi, G. Moneta, M. Moretti,
G. Piccinato, S. Ray.

I contributi al progetto furono dati dalla maggior parte dei componenti del gruppo AUA su aspetti e parti diverse e con impegno differente.
Foto aerea e foto dall'alto.

Bruno Zevi e Gianfranco Moneta visitano con gli studenti Vigna Murata appena completata. Il quartiere coordinato "Vigna Murata", ora "Prato Smeraldo" e "Fonte Meravigliosa", nacque dall'iniziativa del Consorzio tra Cooperative Edilizie "Solidarietà Sociale", nel comprensorio Eur-Asse attrezzato, su un'area nel quadrante sud di Roma per effetto della legge n. 167, 18 aprile 1962, e fu completato dal Consorzio "Prato Smeraldo".



1964 - MOSTRA A TOULOUSE, FRANCIA

